NERESINE

Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti

Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it

Anno 9° – n°24, Febbraio 2015 **Sito internet: www.neresine.it**

Prossima uscita a Giugno 2015

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

Comunità di Neresine, comunità italiana viva

Chi ha vissuto l'ultima Assemblea ha avuto la sensazione di una comunità molto viva, partecipe e desiderosa di essere protagonista del proprio futuro. Ho apprezzato il contributo di ciascuno, ho osservato con quanta passione ed attenzione gli interventi hanno voluto sviscerare l'argomento in discussione, quanto in ognuno ci sia ancora la memoria di quella terra, di quegli orti, di quelle case in pietra occupate da altri, delle Chiese, del cimitero, ma soprattutto la ricerca della giustizia che finalmente riconosca, una volta per tutte, che quello sradicamento è stata la peggiore tragedia che poteva capitare alle nostre famiglie, al nostro popolo non nomade, ma costretto a migrare nonostante fosse profondamente attaccato alla terra e alla propria patria italiana.

Ho compreso così questo profondo senso del nostro ritrovarci annuale, altrimenti inutile. Per la nostra comunità la rinuncia forzata alla terra natale, vissuta direttamente o dai nostri nonni o dai nostri padri è stata la perdita di qualcosa di insostituibile e rappresenta il vero sentimento dell'esule da Neresine, non dovuto a false o inutili nostalgie, ma per far emergere inequivocabilmente la verità storica ancora negata da molti. Non si pretende di sconvolgere l'attuale assetto politico, economico-sociale o, peggio, i confini attuali, ma si vuole almeno vivere da testimoni sinceri il tentativo di comporre un frammento di storia contemporanea spesso dimenticato, potendo forse arrivare ad un riconoscimento dei torti e delle ingiustizie anche con eventuali appropriati risarcimenti. Ogni volta, in Assemblea, ricordiamo con forza, a volte con rabbia, il nostro passato e il nostro presente, ma sempre con grande dignità. Quest'anno dovevamo decidere di far entrare nella nostra Comunità gli esuli residenti non solo in Italia ma in qualsiasi altra parte del mondo. La formula presentata dal Comitato non è stata accettata perché poteva lasciare spazio a varie interpretazioni, permettendo l'iscrizione anche a chi esule non fosse. Concludo questa riflessione con una proposta che riassume i contenuti approfonditi in Assemblea in quanto ritengo di dover continuamente sottolineare la nostra origine in modo inequivocabile, senza dimenticare parenti ed amici. Per questo dobbiamo rimanere uniti, sempre alla ricerca della nostra dignità di persone libere: "Possono aderire alla Comunità tutti gli esuli originari dell'antico comune italiano di Neresine e delle sue frazioni colà non più residenti con i loro famigliari e discendenti diretti e acquisiti e con tutti gli amici che condividono il dramma dell'esodo". Presenterò tale formula ad una prossima riunione del Comitato, per poi farla definitivamente approvare alla prossima Assem-

Neresine – Madonna della Salute 2014

blea di novembre 2015. Marco Bracco, presidente

SPECIALE RADUNO

LA CRONACA DEL XXIV RADUNO NERESINOTTO

In chiesa dopo la Santa Messa

Tempo atmosferico avverso, motivi di salute di alcuni e altri fatti non tutti però negativi, come ad esempio quelli della famiglia Asta, che in concomitanza del raduno ha avuto la cresima del nipote Gianluca e l'assenza della nuora Carla in finale dolce attesa (poco dopo è felicemente venuto alla luce Ettore per la cronaca loro quinto nipote), hanno condizionato la presenza di non poche persone. Nonostante questi contrattempi è stato un raduno simpatico e piacevole, che si può senz'altro collocare tra i più riusciti degli ultimi anni. L'assemblea, della quale facciamo il resoconto a parte, è stata molto sentita e partecipata, tanto da durare più del previsto con la conseguenza di far scuocere un pochino il risotto che aspettava in sala da pranzo.

La metafora del "giro di boa" menzionata da Flavio Asta nel numero precedente a questo, in qualche modo si è materializzata in questo raduno. Effettivamente si sta assistendo ad un cambio generazionale dei partecipanti, assieme alla "vecchia guardia" si cominciano notare volti nuovi, giovani o relativamente giovani. Per forza di cose le *ciacole* sono meno imperniate sui ricordi personali della Neresine di una volta, che in sottofondo rimane nei cuori di tutti, ma la sensazione nuova percepita è quella di persone non più cristallizzate solo nei ricordi dolorosi dell'esodo proprio o di quello dei propri genitori o nonni, ma di persone che hanno interiorizzato la consapevolezza di rappresentare i "testimoni" di un accadimento storico ingiusto che non deve perciò essere dimenticato. Una nota negativa è stata la mancata partecipazione, e per il secondo anno consecutivo, di rappresentanti di alcune famiglie "storiche" della Neresine "italiana", delle quali, durante il rito religioso, ci è parso intravedere le care ombre di alcuni loro defunti famigliari, aggirarsi melanconiche nell'altare e tra i banchi della chiesa.

Anche per questa edizione, visto l'apprezzamento ottenuto nella precedente, è stato invitato ad accompagnare la funzione religiosa con canti liturgici appropriati, il Coro polifonico di Crea che poi al termine della medesima si è ulteriormente esibito con alcuni brani fuori programma, conclusi, come d'obbligo, con il "Và pensiero" verdiano. Il pranzo è stato allietato dall'estrazione dei numeri della tombola con la consegna dei relativi premi, che sono stati molto graditi dai fortunati vincitori. Si è proceduto poi a premiare con delle graziose "coppette" i vincitori del 7° concorso fotografico "Neresinfoto" (vedere il verbale della giuria). Nel complesso una giornata senz'altro piacevole, che lascia ben sperare per il futuro della nostra piccola ma unita comunità. Grazie a tutti e arrivederci al 2015!

Il tavolo della presidenza all'assemblea generale

L'ASSEMBLEA GENERALE

(Testo completo del verbale)

Il presidente Marco Bracco alle 11.15 apre i lavori dell'assemblea con 37 presenti porgendo un caloroso saluto di benvenuto ai presenti. Chiede se ci sono argomenti da inserire nelle varie ed eventuali previste nell'ultimo punto all'ordine del giorno. Elda Marinzulich e Margherita Bracco fanno presente di avere un argomento ciascuna da proporre. Informa l'assemblea di aver ricevuto alcune comunicazioni da persone che hanno giustificato per vari motivi la loro assenza al raduno, ne cita i nomi che sono: Pocorni Oreste e la moglie Giuliana da Ravenna, Rita Muscardin da Savona, Domenico Menesini da Roma, Anna Lecchi da Marghera, Toni Berri, la moglie Mariarosa ed Anna Marinzulich da Trieste. Saluta e ringrazia per essere intervenuti il dott. Cuk e il sig. Antonio Zett, rispettivamente presidente e vice presidente del comitato provinciale dell'ANVGD di Venezia ed invita entrambi a rivolgere all'assemblea i loro saluti. Il dott. Cuk nel suo intervento ricorda la vicinanza dell'Associazione alla Comunità di Neresine, vicinanza rafforzata dalla presenza di Flavio Asta e Aldo Sigovini quali componenti dell'esecutivo provinciale dell'ANVGD. Illustra brevemente l'attività svolta dell'ANVGD, sia nella provincia di Venezia che in ambito nazionale, mettendo particolarmente in risalto l'impegno rivolto verso il mondo della scuola per far conoscere le vicende dell'esodo. Si complimenta per le attività svolte dalla Comunità di Neresine soprattutto attraverso l'impegno editoriale con la pubblicazione del giornalino "Neresine", che afferma essere ormai riduttivo appellarlo in tal modo, essendo a tutti gli effetti elevato a pubblicazione vera e propria, considerata la corposità e qualità dei suoi contenuti. Annuncia di far dono di un libro del prof. Francesco Semi da Capodistria, intitolato: "La cultura istriana nella civiltà europea", che mette in risalto l'importanza dal punto di vista culturale, e non solo, dei territori istriano-dalmati nel corso del tempo. Anche il sig. Zett nel successivo intervento aggiunge i suoi saluti personali ai presenti, dichiarandosi particolarmente vicino ai neresinotti essendo egli originario di Cherso.

Ringrazia gli organizzatori del raduno mettendo in risalto le difficoltà sempre maggiori che si incontrano per organizzare eventi annuali ricorrenti, che devono anche fare i conti con il calo di partecipazione per normali motivi di avvicendamento, legati al trascorrere del tempo.

I due interventi sono alla fine degli stessi salutati con applausi. Marco Bracco porta a conoscenza dell'assemblea la prestigiosa carica assunta dal componente il comitato di Neresine Aldo Sigovini all'interno della secolare istituzione della Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone con sede a Venezia, quale "Guardian Grande" (presidente) della medesima e lo invita a rivolgere ai presenti il suo saluto.

Aldo Sigovini illustra la storia, i contorni geografici e le attività della Scuola Dalmata, fondata nel lontano 1451 da un gruppo di dalmati residenti a Venezia. Per quanto riguarda la Comunità di Neresine annuncia una lodevole iniziativa consistente nella raccolta, contenuta in un apposito armadio, di documentazioni varie, oggetti, libri, riguardanti Ossero e Neresine e rivolge l'invito ai presenti e a quanti verranno informati di questa iniziativa, di voler donare, anche in fotocopia, documenti moderni e antichi di famiglia, affinché non corrano il rischio, magari non interessando particolarmente i discendenti, di andare dispersi per sempre. Propone di organizzare nei primi mesi del prossimo anno per i neresinotti della Comunità ma anche per i loro parenti e amici una visita guidata alla Scuola Dalmata così da creare un'altra occasione d'incontro.

Marco Bracco ringrazia Aldo Sigovini e gli porge, assieme a quelli di tutta la Comunità, gli auguri di buon proseguimento nella sua nuova carica. Subito dopo si passa al primo punto all'ordine del giorno, che prevede la lettura e la messa ai voti per l'approvazione del verbale della precedente assemblea, svoltasi il 17 novembre 2013 e successivamente pubblicato nel giornalino "Neresine" n°21. Chiede se occorra leggerlo o se, al contrario si possa darlo per letto. L'assemblea accetta all'unanimità questa ultima proposta e di conseguenza ne viene chiesta l'approvazione seduta stante, l'assemblea la approva all'unanimità. Nella sua relazione Marco Bracco mette in risalto il notevole impegno di tutto il comitato e ringrazia ad uno ad uno, citandone per nome i componenti. Pur constatando un diminuito numero di intervenuti, fa presente che i contatti, personali, telefonici e di altro genere, al contrario sono aumentati e questo rappresenta uno stimolo per continuare nella strada intrapresa nel ricordare quella terra che molti di noi e per chi è più giovane, i loro genitori e nonni, hanno dovuto abbandonare per un senso di libertà e di giustizia. Terminato il suo intervento passa la parola a Flavio Asta per la sua relazione. Asta inizia analizzando quelle che indica come "luci ed ombre" nel-

la vita della Comunità. Mette in risalto il fatto negativo che per il quarto anno consecutivo si stia assistendo ad un continuo calo di presenze al raduno, ma mette anche in evidenza come la consistenza degli iscritti sia negli ultimi tempi addirittura aumentata e nel complesso, nonostante una percentuale di circa il 10% delle 120 famiglie che al momento compongono la Comunità abbiano allentato i loro contatti con l'associazione, i restanti gruppi famigliari hanno dimostrato in vari modi notevole interesse e volontà che la stessa continui ad esistere. Asta porta a sostegno del suo enunciato il notevolissimo e consistente arrivo, praticamente settimanale, di offerte in denaro da parte degli associati. Prefigura il fatto che il raduno, pur rappresentando un momento importante della vita associativa della comunità, possa, per varie ragioni, non più rivestire un ruolo essenziale e determinante per valutare il livello di vitalità della comunità medesima e che tale momento potrà essere sostituito da altri strumenti e livelli organizzativi, soprattutto di ordine culturale e divulgativo. Strumenti già messi in atto, come ad esempio quello del giornalino, dell'opuscolo del Centro di Documentazione Storica-etnografica, del sito internet ed anche di un'eventuale pagina Facebook già allo studio, senza trascurare l'organizzazione di mostre, gite, conferenze, visite culturali come quella prospettata poco prima da Aldo Sigovini alla Scuola Dalmata. Parla delle pubblicazioni prodotte nel corso dell'anno, dei tre numeri del giornalino, il 31, 32 e 33 usciti assieme ad altrettanti opuscoli del Centro di documentazione storica-etnografica e dei quali cita titolo, autori e contenuto. Mette in risalto l'importanza di aver costituito presso la Scuola Dalmata a Venezia un archivio dove poter custodire documenti antichi e moderni attinenti Neresine ma anche Ossero, che in questo modo potranno essere messi a disposizione di chi in futuro vorrà interessarsi delle nostre vicende. Nel frattempo entrano in sala i coniugi Nesi, accolti con un applauso in quanto provenienti da Genova, zona colpita da forte maltempo come i telegiornali del giorno prima avevano messo in risalto citando allagamenti e interruzioni di strade. Asta annuncia di aversi dato da fare, per il momento solo a titolo personale, per lo svolgimento di un seminario da tenersi a Neresine del quale annuncia il titolo al momento provvisorio "La Repubblica di Venezia e le isole di Cherso e Lussino: dedizione o dominazione? Retaggi tra pietre, folclore e gastronomia" di aver sondato la possibilità di ottenere contributi dalla Regione Veneto, ma dato il particolare momento di crisi economica diffusa a tutti i livelli di non aver concretizzato il progetto che non intende però abbandonare aspettando tempi migliori. Edoardo Nesi chiede la parola proponendo di mettersi in contatto con la famiglia Bracco spa di Milano per sondare la possibilità di una sua sponsorizzazione per questa e altre iniziative. Asta conclude col mettere in risalto che appare alquanto in controtendenza il fatto che la gente dell'esodo sembra in qualche modo affievolire il proprio interesse verso la propria storia mentre si sta assistendo ad un risveglio dell' interesse dell'opinione pubblica nazionale verso queste vicende, come testimonia il grande entusiasmo suscitato dallo spettacolo "Magazzino 18" portato in giro per l'Italia, ma anche nella stessa Croazia, dal cantante attore Simone Cristicchi. Terminato l'intervento di Asta, il presidente dell'assemblea passa la parola alla tesoriera, Marina Mauri per la lettura del bilancio inerente il periodo 1° novembre 2013 - 31 ottobre 2014. Mauri legge ed illustra le cifre delle attività e delle passività che alla fine vedono un avanzo positivo di € 2481.03. Viene chiamato il rappresentante dei revisori dei conti, Aldo Zanelli, che svolge brevemente la sua relazione concludendo che i conti e le relative pezze d'appoggio sono stati/e accuratamente controllati/e e di aver trovato tutto in ordine per cui esprime l'approvazione della commissione. Il bilancio viene messo ai voti ed è approvato all'unanimità.

Si passa alla discussione del punto che prevede la variazione dell'art. 4 dello statuto, e cioè da: "Possono aderire alla Comunità di Neresine tutti gli esuli neresinotti residenti in Italia e i loro famigliari e discendenti" a "possono aderire alla Comunità tutti gli esuli originari dell'antico comune di Neresine e delle sue frazioni colà non più residenti con i loro famigliari e discendenti". Viene aperta la discussione che risulta molto vivace e costruttiva. Chiedono la parola: Flaminio Zucchi, Ennio Di Stefano, Maurizio Mileto, Fabio Giachin, Carmen Palazzolo, Flavio Asta, Dorino Muscardin. Dai vari interventi emergono sostanzialmente due perplessità: la prima, che con questa variazione dello statuto si possa correre il rischio di modificare la struttura e le finalità medesime che al momento attuale caratterizzano la Comunità di Neresine; la seconda, che la stessa dicitura letterale della proposta di variazione non sia chiaramente ben espressa e che occorra quindi essere meglio riformulata. Il presidente dell'assemblea, Marco Bracco, recepisce, dopo aver consultato brevemente i componenti del co-

mitato presenti al tavolo della presidenza, le perplessità emerse dalla discussione in sala e propone di ripresentare la proposta alla prossima assemblea, dopo aver meglio in sede di comitato rivisto il testo della variazione. Allo scopo invita i presenti ma anche gli assenti che ne saranno successivamente informati, di intervenire, soprattutto attraverso le pagine del giornalino, affinché si possa addivenire ad una proposta chiara a tutti e possibilmente la più condivisa possibile.

Si passa al punto n° 6 dell'ordine del giorno: l'adesione della comunità di Neresine all'Associazione delle Comunità istriane con sede a Trieste, con lo scopo dichiarato di inserirsi in un organismo più ampio andando in questo modo verso l'unità del mondo degli esuli, evitando parcellizzazioni campanilistiche, che a lungo andare potrebbero rivelarsi perdenti per tutti. Invita Carmen Palazzolo ad illustrare la storia e le finalità dell'Associazione delle Comunità istriane, che la medesima pur succintamente ma con precisione espone all'auditorio. Al termine dell'esposizione Di Stefano chiede di conoscere quale sia lo scopo "reale" di questa adesione, al che sia Palazzolo che Asta, rispondono che lo scopo è esclusivamente e solamente quello già evidenziato e di cercare, nell'unione d'intenti con questa Associazione, di prolungare nel tempo la vita medesima della Comunità di Neresine. Non essendoci altri interventi, il presidente mette ai voti la proposta che viene approvata con sei astensioni.

Si passa alle varie ed eventuali dando la parola ad Elda Marinzulich che propone di sostituire il concorso fotografico con una raccolta di ricette di cucina e di giochi che le persone facevano quand'erano in età giovanile. Margherita Bracco propone un incontro informale a Neresine con gli attuali residenti, organizzando una gita con lo scopo di trascorrere senza alcuna formalità un momento di amicizia e di convivialità. Interviene sull'argomento anche Marco Sigovini per portare la sua testimonianza, precisando che anch'egli assieme ai suoi amici, croati o italiani che siano, si trova bene quando si incontrano a Neresine.

Alle 13.15, terminati tutti i punti previsti dall'ordine del giorno, Marco Bracco, dopo aver messo in evidenza il bel clima di interesse e di partecipazione manifestatosi nel corso dell'assemblea, ringrazia tutti i presenti e li invita a portarsi in sala da pranzo per la riunione conviviale.

BILANCIO
Dal 01/11/2013 al 31/10/2014
(In sintesi)

ENTRATE: (Euro)	
Fondo Cassa precedente	1518,73
Incasso pranzo raduno 2013	2480,00
Offerte al Raduno 2013	516,50
Offerte giunte fino al 31 ottobre 2013	3325,72
Totale Entrate	7840,95
USCITE: (Euro)	
Spese raduno 2013*	2476,00
Stampa 3 giornalini + 3 opuscoli allegati	1674,45
Francobolli	493,84
Cancelleria	299,00
Riunioni Comitato	157,00
Spesa tenuta c/c postale	125,00
Acconto ristorante 2014	100,00
Varie	34,63
Totale Uscite	5359,92
Differenza positiva	2481,03

*Coperti, sala assemblea, offerta celebrante, coro, candele e santini, torta, stampa menu.

VERBALE DEL 7° CONCORSO FOTOGRAFICO "NERESINFOTO"

Venerdì, 14 novembre 2014, alle ore 17.00, a casa della signora Mauri Marina, si riunisce la giuria del 7° concorso fotografico "Neresinfoto" il cui tema quest'anno è: "**Le mie emozioni a Neresine in uno scatto"**. La giuria, composta da Marina Mauri, De Zorzi Nadia e Muscardin Rita (assente giustificata), ha esaminato i lavori pervenuti che sono stati 13. La giuria ha apprezzato e valutato la qualità artistica di ciascuna foto. Il tema, che a prima vista poteva sembrare alquanto semplice, in realtà si è dimostrato di non facile realizzazione artistica. In ogni caso un plauso ed un complimento a tutti gli autori e le autrici. Alla luce di queste considerazioni e dopo aver attentamente valutato ciascuna foto, la giuria ha deciso di primo acchito, visto anche l'esiguo numero di partecipanti, di unificare le due sezioni (Senior e Junior) e di conseguenza di stilare la seguente classifica:

1° premio pari merito a Francesca Affatati con: "La fine del giorno" e Gianluca Costantini con: "Un tramonto a Neresine mi dà sempre un'emozione" (ambedue facenti parte della sezione junior).

Della foto di Francesca viene apprezzata la naturale composizione cromatica dei colori del nostro bel mare con quelli del cielo di Neresine verso l'imbrunire. La piccola imbarcazione, che fa ritorno in porto e che si appresta ad uscire, anche in senso metaforico dall'immagine, si riallaccia benissimo al titolo dell'opera.

Di quella di Gianluca colpisce il gioco combinato delle luci. Quella naturale del sole che sta tramontando dietro il monte Ossero con il riverbero luccicante nel mare e le tracce luminose artificiali de-

gli aerei. Vi si può leggere l'emozione senza età dello spettacolo offerto dalla natura, unita a quella data dallo spirito d'avventura, tipicamente giovanile, rappresentata dalle scie degli aeroplani lasciate in cielo.
Interessante notare che entrambi i nostri due giovani autori abbiano interpretato, in una delle loro foto, il sentimento dell'emozione col comune denominatore della fine del giorno.
2° premio pari merito a Loredana Salata (3 foto senza titolo) e a Eugenio Bracco col trittico: "L'emozione del domestico", "L'emozione del selvatico", "L'emozione del casalingo".
L'incontro ha termine alle ore 17.45
La giuria
Marina Mauri
Nadia De Zorzi

Tutte le foto dei concorrenti partecipanti sono pubblicate nel nostro sito internet

LA POSTA

(cartacea e informatica)
a cura di Flavio Asta

Carissimo Flavio,
Il giro della boa, spero ci porterà prosperità e longevità. Fitness e terza età, è proprio vero, senza fitness la terza età veramente non funziona bene, se esiste.
Qui bisogna dirigersi più fuori nel mare aperto, dove la pesca è meno frequentata ma più fruttuosa. Bisogna aprire gli orizzonti se si vuole conservare la nostra cultura, bene o male che sia, è l'unica che e nostra. Purtroppo, c'è molto poco da lodarsi, come neresinotti siamo sempre stati sempre narrow-minded (ristretti nei nostri affari con i prossimi).
Io credo che aprendosi al largo, ci stiamo imparando e vivendo molto più considerevoli e felici verso il prossimo. Forse perché ne siamo bisognosi o forse che finalmente ci piace vivere meglio senza pregiudizi e invidie del passato. Offrire il Giornaletto (come lo chiami tu) a tutti i neresinotti e simpatizzanti neresinotti che siano, sistemati intorno a questo mondo che vogliono farsi sentire, BENE. Croati o Italiani che siamo, indossiamo i pantaloni una gamba alla volta in tutti e due i casi, perché non essere un po' più cristiani e sentirsi più spesso.
Ti allego i dettagli del giornaletto "Friuli nel Mondo", pure loro sono dispersi per il mondo da più di 300 anni, nel vecchio Neresine venivano a tagliare la legna e costruire le masiere nostre, i friulani hanno clubs in tutto il mondo e hanno pure il LADINO che riescono a tramandare ai loro discendenti, questi pezzi sono solo come idee di direzione (mia opinione) io li frequento da 58 anni, sono lavoratori e brava gente.
Cordiali saluti
Leo Bracco

Ricordi di Neresine.
Sarà nostalgia, ma co semo veci, cerchemo e tochemo le robe vecie.
In cantina go trovà una vecia canaveta che il papà gaveva fatto 70 anni fa. La xe del caicio a motor de nome "Mary" con che poi noi 5 muli semo scampà in Italia col mar fino i cordoni.
Bela pasara tipo lusignana de 4 metri e 20.
La go netà e poi piturà che la sguardi, più o meno, come la iera una volta. Includo la foto della canaveta e la mia quando iero giovane!
Saluti
Sabino Buccaran
47 Dogwood Lane
Wading-River, NY 11792
U.S.A.

Il modellino della "Mary"

Ndr: Un bel giovanotto! Non c'è che dire. L'impressione, ma potrei sbagliarmi, che Sabino stia entrando nel porticciolo di Biscupia, è così? Anche se la vista di alcuni scoglietti affioranti in lontananza mi pone qualche dubbio.
Altra considerazione che mi viene spontanea guardando la foto (sul retro c'è l'anno della foto: il 1955) è che immaginare una traversata dell'Adriatico con questa pur bella imbarcazione e in più con cinque persone imbarcate, mi impressiona alquanto. Un conto è stato sentire tante storie *"Semo scampai con un caicio de quattro metri"* un conto vedere dal vero, seppur in fotografia, la barca in questione. Complimenti e

Neresine 1955 - Sabino a bordo della "Mary"

onore marinaresco a Sabino e a tutti quelli come lui che hanno compiuto imprese simili. D'altronde ogni mezzo era buono per…allontanarsi dal paradiso comunista di Tito!

Caro Signor Flavio Asta,
la ringrazio infinitamente per avermi mandato il giornalino "Neresine" di ottobre che ormai pensavo perduto. Ringrazio anche il signor Pocorni per averglielo segnalato. E' bella questa catena di solidarietà. Grazie a tutti. Mi saluti la sua famiglia. A tutti tanti cari auguri per le Sante Feste di Natale e per l'anno nuovo.
Immacolata Canaletti (Roma)

Spett.le Segretario della Comunità di Neresine in Italia,

in allegato Le trasmettiamo la richiesta di patrocinio gratuito per la II° edizione della corsa podistica denominata **"Corsa del Ricordo".**
La manifestazione si svolgerà a Roma tra le vie del quartiere Giuliano-Dalmata (zona Laurentina), domenica 8 febbraio 2015, ovvero due giorni precedenti alla celebrazione della Giornata Nazionale del Ricordo delle vittime delle foibe e gli esuli Giuliano Dalmati (Legge 30 marzo 2004, n. 92).
Inoltre, Le alleghiamo l'invito per la conferenza stampa che si terrà martedì 03 febbraio alle ore 11:30 presso il Palazzo delle Federazioni a Roma.
Restiamo in attesa di un Suo riscontro e Le porgiamo Distinti Saluti

La nostra risposta:

Spett. ASI – Comitato provinciale di Roma
Oggetto: Corsa del Ricordo
Come già fatto per l'edizione precedente, anche per quella di quest'anno accordiamo volentieri il nostro patrocinio alla manifestazione, alla quale auguriamo massima riuscita, sia agonistica che mediatica. Purtroppo nessun nostro rappresentante potrà essere presente alla conferenza stampa di martedì 3 febbraio p.v.
Cordiali saluti
Flavio Asta
Segretario Responsabile della Comunità di Neresine

Signor Flavio,
sono Giada, ci siamo sentiti sul blog di Neresine. Anzitutto desidero ringraziarla per aver pubblicato il mio ricordo di Neresine sul giornalino (ndr: il n° 23). Mi ha fatto davvero piacere. Io non sapevo che ci potesse essere questa eventualità, e infatti è stata mia nonna ad accorgersi che era stato pubblicato.
Leggendo la "Posta" mia nonna si è imbattuta in quel trafiletto firmato Giada e che riportava cose a lei molto familiari, ma non avendo io specificato la mia identità ha dovuto procedere per deduzione. Mia nonna è Diana Soccoli e mio nonno Eto (Domenico) Boni (ndr: da poco scomparso, si vedano più avanti i ricordi di alcune persone e parenti che lo hanno conosciuto, tra cui appunto la nipote Giada).
Mi farebbe piacere scrivere anche delle altre cose su Neresine. Trovo che il sito e il giornalino siano molto belli e importanti.
Ringraziandola, le porgo sinceri saluti.
Giada Bullitta

Risponde Flavio Asta: Grazie per i complimenti (che condivido con la redazione) e… benvenuta a bordo!

Pia Zorovich ci ha inviato alcune belle fotografie che riprendono l'interno del Duomo di Neresine addobbato per la ricorrenza della Madonna della Salute, una di queste è quella pubblicata in prima pagina

QUESTIONI DI STORIA

DARE ALLA STORIA QUELLO CHE È DELLA STORIA

di Nino Bracco

Nell'ultimo numero del giornale "Neresine" sono state date alcune informazioni storiche che ritengo non corrispondenti alla verità dei fatti, fondamentalmente due.
La prima e più importante: – Nel supplemento n° 12 del 23/10/2014 è inserita una ricerca storica di Renzo Rocconi su nostri antenati che hanno fatto servizio militare sotto l'Impero Austro-ungarico durante la prima guerra mondiale. La ricerca si limita a menzionare per nome, cognome, grado militare e poco altro, nostri compaesani, allegando anche delle foto di alcuni di loro, (prevalentemente parenti e conoscenti della famiglia dell'autore, comunque poco più che una ventina di nomi) con dati anagrafici e riferimenti alla vita militare.
Questo lavoro, come anche detto dall'autore, è la trascrizione dei dati del distretto militare austroungarico a cui appartenevano i paesi di Neresine, Ossero, S. Giacomo e Puntacroce, conservati nell'archivio storico di Trieste e disponibili alla pubblica consultazione, comunque un lavoro degno di apprezzamento, soprattutto per coloro che ritrovano i nomi di propri antenati, parenti e conoscenti.
Tuttavia, leggendo la prefazione dell'autore alla presentazione dell'elenco nominativo dei militari in questione, si capisce bene che il suo lavoro è stato ispirato preva-

lentemente da una sua personale ammirazione per l'imperialismo dittatoriale austroungarico: il termine imperialismo dittatoriale attribuito dalla storia al regime Asburgico del tempo è inconfutabile! Come è inconfutabile l'attuazione, da parte di detto regime, di una politica repressiva verso le popolazioni delle nazioni invase e sottomesse, cosa questa che ha provocato odi, rancori, divisioni, ingiustizie, massacri, guerre, e non ultimo lo scatenamento della prima guerra mondiale, peraltro provocata per motivi riguardanti prevalentemente la sola famiglia imperiale, ma che ha coinvolto tutto il mondo occidentale, intervenuto proprio per combattere contro la dominazione dispotica austriaca nel confronto di altri popoli, causando milioni di morti, il che non è poco.

Ad un certo punto della prefazione si legge: – "*Le mie ricerche smentiscono il luogo comune che i soldati di Ossero e Neresine (ma più in generale delle isole di Cherso e Lussino) siano mandati solo sul fronte russo in quanto considerati "inaffidabili" o parzialmente* (sic) *"irredenti" dalla monarchia asburgica"* (forse sarebbe stato meglio dire "irridenti", e non solo parzialmente!). Ebbene, è ampiamente e storicamente accertato che non uno degli abitanti di Neresine di "sentimento italiano", l'85% della popolazione, sia stato mandato sul fronte italiano, mentre è altrettanto accertato che quelli di "sentimento croato", furono mandati anche sul fronte italiano, cosa del tutto scontata, viste le rancorose divisioni politiche tra presunti "italiani" e presunti "croati", artificiosamente escogitate ed attuate dalla politica asburgica, che hanno coinvolto il paese nei 65 anni precedenti la guerra. Credo inoltre che sia una cosa abbastanza banale lo scoprire che tutti i cittadini maschi, anche quelli non in buone condizioni di salute, abbiano avuto l'obbligo di prestare servizio militare nelle forze armate austroungariche. Non a caso nella trascrizione dell'archivio militare appaiono nomi di compaesani, morti in ospedali austriaci, per tubercolosi e altre malattie organiche. Addirittura, durante la prima guerra, tutti i cittadini di Neresine appartenenti al partito italiano ed elencati in una particolare lista di proscrizione compilata dai capintesta del partito croato del paese, ma non in età da militare, incluso mio nonno Domenico Bracco, non potevano muoversi dal paese senza il permesso scritto del locale poliziotto, anche andare in campagna, andare a Bora: prima bisognava presentarsi al gendarme (così era chiamato il poliziotto) per farsi fare il permesso.

Per partito politico intendo appartenenza politica, perché partiti veri e propri, soprattutto italiani, non erano consentiti dal governo. Più avanti si legge ancora: – "*Inoltre i maschi in età di leva (con relative famiglie) arrestati e deportati in Austria perché "politicamente sospetti"* (sic) *sono in numero davvero contenuto (non più di 5 secondo le mie informazioni)*".

Le informazioni del Rocconi su questo argomento sono evidentemente errate, perché il numero da lui dato non corrisponde alla verità storica. Intanto va detto in età da militare di guerra e non solo di leva, ossia arruolabili per la guerra, che erano poi tutti quelli nati dal 1872 in su, come dimostrato dallo stesso suo elenco.

Nel 1915-16, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, furono arrestati ed internati nei campi di concentramento austriaci, oppure destinati a reparti militari punitivi o altre restrizioni e/o contenzioni perché "italiani", almeno i seguenti neresinotti, tutti nati dopo il 1872: Biasiol Rodolfo, Marco Bracco, Nicola Bracco, Aronne Bracco, (figli di Marco Bracco internato con moglie altri 9 figli, malgrado l'altro figlio fos-

Neresinotti internati durante la grande guerra nel campo di Feldbach (o forse Mittergrabern) nel 1915 o 1916. I due soldati in divisa sono Gaudenzio Salata, classe 1884 di Ossero, morto di malattia durante la guerra nel 1917 (a sinistra con la barba) e Eliodoro Bracco, classe 1884 di Neresine, successivamente fondatore della nota casa farmaceutica Bracco (a destra in divisa con i baffi).

se già caduto in prima linea sul fronte di Galizia nel 1914), Buccaran Gilberto, Buccaran Pietro, Camalich Costante, Camalich Eugenio, Garbaz Antonio, Gercovich Gaudenzio, Matcovich Nicolò, Matcovich Giuseppe, Sigovich Francesco, Lecchich Giovanni, Linardich Giovanni, Sattalich Matteo di S. Giacomo, e di Ossero: Polonio Prospero, Salata Giacomo, Salata Giovanni, Salata Mario, e poiché l'Austria era "un paese ordinato" assieme ai suddetti sono anche state arrestate ed internate le rispettive mogli e i numerosi figli, grandi e piccoli, perfino neonati.

Non è vero che un tale Rimbaldi Leopoldo, da lui menzionato come fuggito in Italia per irredentismo, fosse di Neresine, ma so per certo che un certo Zuclich, di cui non ricordo il nome, soprannominato Raicevich, dal nome di un allora famoso lottatore triestino, per la sua prestanza fisica e la passione per la lotta, sia scappato in Italia per arruolarsi nell'esercito italiano e combattere contro l'Austria.

Le asserzioni del Rocconi, sono forse dettate dal suo evidente senso di ammirazione per l'imperialismo austroungarico, ma sono offensive per tutti i neresinotti di "sentimento italiano" e per tutti quei nostri conterranei, e sono migliaia, che hanno lottato, sono stati imprigionati ed hanno anche perso la vita per l'amor di patria italiano, non ultimo Nazario Sauro.

Contrariamente a quanto dice il Rocconi, il nostro compaesano Elio Bracco fu arrestato poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia per il reato, oltreché di esser il leader dei neresinotti di sentimento italiano, anche e soprattutto per avere contatti con suo cognato Giuseppe Salata di Ossero, grande irredentista e deputato della Dieta Istriana, fug-

Neresinotti in divisa: Giovanni Zorovich (classe 1897) nel 1915

gito in Italia poco prima dello scoppio della guerra, proprio per mettersi a disposizione del governo italiano, con cui ha effettivamente collaborato, facendo importanti contributi, anche politici (poi anche nominato senatore del Regno d'Italia), quindi considerato grande traditore (come Nazario Sauro). Per questa grave colpa, Elio Bracco fu quindi arrestato e processato per alto tradimento e condannato alla galera (rischiando seriamente anche l'impiccagione), scontata nelle carceri di Graz per quasi tutta la durata della guerra, mentre la sua famiglia, la moglie Giovanna (Nina) Salata ed i figli piccoli Fulvio e Tullio, sono stati anche loro arrestati ed internati in campi di concentramento austriaci. Al Rocconi sarebbe bastato andare a leggere il libro intitolato "Da Neresine a Milano - Memorie dell'imprenditore Fulvio Bracco", recentemente pubblicato (pagine da 30 a 35, in cui racconta questi fatti di cui fu lui stesso protagonista). Comunque non c'è da meravigliarsi che ci siano anco ra esseri umani, per fortuna pochi, che ammirano ed inneggiano al fascismo, al nazismo al comunismo ed anche al totalitario, tirannico, dispotico ed imperialistico sistema politico austro-ungarico, che arrestava ed incarcerava sudditi, come li chiama lui, anche bambini, perché avevano pensieri, sentimenti non graditi a Sua Altezza Imperiale.

Altra affermazione del Rocconi:– "*Non sta a nessuno giudicare delle* scelte *individuali di ciascuno, ma mi sento di dire che nella stragrande maggioranza i nostri nonni, i nostri bisnonni, zii e prozii, furono leali sudditi della monarchia austro-ungarica e quando scoppiò la guerra si arruolarono, combatterono e caddero in tutti i fronti dove vennero inviati (e ribadisco che ciò accadde fino alla fine della guerra, indipendentemente dal gruppo etnico di appartenenza (italiano, croato e sloveno), come fecero tutti gli altri sudditi della monarchia asburgica."* Beh, certo, se fossero scappati prima della fine della guerra, sarebbero stati fucilati seduta stante, cosa che effettivamente avvenne per molti disgraziati.

Quanto affermato dal Rocconi non corrisponde alla verità storica, almeno per Neresine e Ossero: nessuno dei nostri antenati, nemmeno quelli di "sentimento croato" si arruolò per leale sudditanza nell'esercito austroungarico, furono semplicemente richiamati alle armi ed arruolati nelle forze armate austroungariche indipendentemente dalla loro volontà, "*ab torto collo*". La fedele sudditanza non è vera e lo dimostrano tutti i documenti storici del nostro paese (e non solo); la stragrande maggioranza dei neresinotti hanno subito repressioni e galera proprio perché ostili alla politica del governo centrale di Vienna, che ha imposto la croatizzazione delle

nostre popolazioni, proprio per contrastare la cultura, lingua e retaggio italiano delle nostre isole (nel 1895 22 neresinotti furono arrestati, processati e condannati alla galera per questi motivi). Basti ricordare le proteste popolari e le petizioni scritte dalle stesse autorità comunali di Neresine-Ossero, dal 1846 fino al 1915, per contrastare l'abolizione della scuola italiana in paese, imposta dal ministero della Pubblica Istruzione e del Culto di Vienna con decreto n° 1044/411 del 25 luglio 1846, con cui la scuola italiana, *sic et sempliciter*, doveva essere trasformata in scuola croata, non solo, ma a seguito di questo ci furono anche delle scomuniche da parte del vescovo Mahnich di Veglia contro gli insegnanti della scuola italiana di Neresine che si opposero a questo *dictat*. Comunque, a seguito della forte opposizione della maggior parte della popolazione questa trasformazione non è mai avvenuta, malgrado gli ulteriori decreti ingiuntivi del 3 ottobre 1846, del 23 gennaio 1847, del 19 novembre 1849 e del 30 aprile 1851. Infine, nel 1895 il governo di Vienna riuscì ad istituire (imporre) a Neresine una nuova scuola croata, l'unica delle isole di Cherso e di Lussino.

Anche a Lussingrande nel 1848 scoppiò una rivoluzione contro il governo centrale che aveva imposto in paese un parroco croato, la rivoluzione fu abbastanza violenta tanto da costringere l'inviso parroco a scappare precipitosamente a Lussinpiccolo per mettersi in salvo. (Vedere "Storia documentata dei Lussini" del Dott. Matteo Niccolich, pubblicata nel 1871).

A questo proposito va anche ricordato che la più importante imposizione politica del governo asburgico di Vienna verso la repressione della lingua e cultura italiana in tutta la Dalmazia avvenne il 1° dicembre 1866, che con decreto ingiuntivo aboliva la lingua ufficiale italiana in tutta la regione, sostituendola con la lingua serbocroata, imponendo anche che nessun pubblico dipendente poteva essere assunto dallo Stato, se non dimostrava, davanti un'apposita commissione, di conoscere il serbocroato, attuando così una più rapida croatizzazione della regione; questa decisione fu anche la conseguenza della vittoria della flotta austriaca su quella italiana nella battaglia navale di Lissa del luglio 1866. Nell'Istria e isole del Quarnero questa politica non ha avuto successo perché non è stato possibile trovare sufficiente personale che conoscesse il serbocroato.

In merito alla lista degli Osserini, Neresinotti e Sangiacomini nella grande guerra, anche questa, mi pare, un po' raffazzonata; al n° 17 della lista c'è mio nonno, da lui chiamato Romano Soccolich Castellani, può darsi che il suo nome sia scritto nell'anagrafe del distretto militare di Pola (anzi probabile), perché, come tutti gli altri, aveva l'obbligo di leva, ma solo nel 1923 mio nonno ha richiesto al tribunale di Pola il cambio del cognome da Soccolich in Castellani, quindi ben dopo la fine della guerra e naturalmente già da qualche anno sotto la sovranità italiana, stessa cosa vale per i Soccolich Rocchi citati nell'elenco, e poi mio nonno non ha preso parte direttamente alla guerra, e questo vale probabilmente per molti altri definiti "mobilitati", termine ambiguo, sinonimo di arruolati, ma di cui nella lista non viene detto il compartimento di assegnazione, che sicuramente nel registro del distretto militare non può mancare; la mia impressione è che l'autore della lista abbia anche E le date di nascita nei cimiteri di

Neresinotti in divisa: Costantino Camalich (casse. 1884) a bordo della corazzata Tegetthoff

Neresine, Ossero e S. Giacomo, facendo anche molta confusione. Infatti nell'elenco ci sono delle vistose incongruenze: una è che a Neresine circa il 65% degli abitanti portava il cognome di Soccolich, e nell'elenco i Soccolich sono in clamorosa minoranza. Altra è che del paese di S. Giacomo risultano presenti ben 5 Marinzulich, 2 Zorovich, 2 Hroncich e un Francin, cognomi questi tipici di Neresine e mai appartenuti ad abitanti di S. Giacomo di quell'epoca, tra l'altro queste persone sono facilmente riconoscibili dai nomi personali e dalla data di nascita (abbiamo anche l'anagrafe dettagliata di Neresine con l'individuazione di tutti gli abitanti, anche di quel periodo storico).

Tra le fotografie di vari militari austroungarici pubblicate, c'è anche quella di mio zio Valentino Bracco, nonno di Claudio Cusino. Il testo descrittivo è quello, tal quale, da me scritto nel libro "Neresine – Storia e tradizioni di un popolo tra due culture", omet-

Neresinotti in divisa: Giusto Sigovich (casse. 1898) Tornato a casa a piedi dal fronte russo nei Carpazi

tendo però di dire che il Valentino era qualificato dal Governo Marittimo di Lussino come Capitano di Piccolo Cabotaggio, ed arruolato come semplice marinaio ed imbarcato come addetto in Santa Barbara al trasporto delle munizioni al cannone di prua: come attivista del partito italiano del paese non poteva essere assegnato ad incarichi di maggiore responsabilità, nonostante la sua qualifica professionale. Va anche aggiunto che mio zio Valentino aveva già prestato servizio militare di leva in Marina, quindi allo scoppio della guerra fu richiamato alle armi e poiché "l'Austria era un paese ordinato", non fu mandato sul fronte russo, ma arruolato ancora in Marina, per quanto assegnato a mansioni di bassa manovalanza.

Quanto sopra per buona pace dell'autore in merito alla da lui asserita "leale sudditanza" alla monarchia austroungarica.

La seconda, assai meno rilevante, ma storicamente importante. – A pag. 20 del giornale "Neresine" si parla del libro "Il Dalmatico" scritto da Marcello Mastrosanti e pubblicato recentemente. Nel descrivere doverosamente il contenuto del libro ad un certo punto si legge: "Dalmatico detto anche *ciacavo*!" Questa asserzione è arbitraria. Questo termine può averlo scritto l'autore del libro, ma resta una cosa non vera. La parola *ciacavo* assieme alle altre due *cacavo* e *stocavo*, sono state coniate da linguisti croati per definire le parlate dialettali slave dell'Istria e della Dalmazia. Questi nomi derivano dal pronome interrogativo "che cosa?", che corrisponde a "*cia?*", "*ca?*", "*caj?*" e "*sto?*" Il dialetto slavo di Neresine parlato dai nostri antenati non rientra tra i precedenti, ma deriva ampiamente dal dalmatico; anche il pronome interrogativo del dialetto di Neresine "che cosa?" si diceva e si dice "*cè?*" e "*cesà?*" quindi diverso da quelli succitati.

A seguito degli antagonismi nazionalistici tra italiani e croati, voluti nel XIX secolo dall'imperialismo austroungarico per rafforzare il versante croato, alcuni sedicenti studiosi croati hanno voluto abbinare l'antica lingua denominata "dalmatico" ai termini sopradetti, proprio per cercare di dimostrare che l'antica lingua era di origine slava.

L'antica lingua denominata "dalmatico", come ampiamente dimostra il grande studioso Matteo Giulio Bartoli* nel suo libro "Il Dalmatico" (pubblicato a Vienna in lingua tedesca nel 1906, 490 pagine!), è una lingua neolatina o romanza, come l'italiano, lo spagnolo, il francese, il rumeno, il ladino e l'antico friulano a cui assomiglia.

Questa lingua è cominciata a nascere in Dalmazia attorno al V secolo, a seguito della fusione della lingua latina con le parlate locali, quindi prima che le tribù slave scendessero verso l'Adriatico, ed è stata parlata in tutta la Dalmazia, fino al XVIII secolo e nell'isola di Veglia fino al XIX secolo. Nessun studioso qualificato ha mai accostato il dalmatico a lingue slave, e meno che mai ad eventuali *ciacavi*, *cacav*i o altro, e meno che mai l'ha fatto il Bartoli. Chiunque cerca di accostare l'antica lingua ai dialetti slavi succitati, oltre a commettere un errore, asseconda in qualche modo i più accesi nazionalisti croati che cercano di infilare subdolamente i loro argomenti filoslavi in ogni occasionale fessura, anche culturale, che capita loro di intravedere, quindi il nostro giornale dovrebbe stare attento a queste insidie.

Nota * – Il professor Bartoli, nato ad Albona nel 1873, ha trascorso gran parte della sua vita come titolare della cattedra di Glottologia all'Università di Torino ed è considerato uno dei padri della lingua italiana moderna.

QUALE STORIA

Ecco come risponde Renzo Rocconi alle osservazioni di Nino Bracco che gli sono state passate in anteprima

Nino Bracco, con il quale ho avuto degli interessanti scambi di informazioni e del quale ho avuto modo di apprezzare le lodevoli ricerche storiche su Neresine e i neresinotti, mi ha piuttosto duramente criticato ed attaccato per il mio articolo e la mia ricerca storica sui nostri soldati arruolatisi nell'esercito e nella marina austro-ungarici durante la grande guerra.

Non è mia intenzione farmi trascinare in una lunga e noiosa polemica con Nino, pertanto **replicherò una sola volta** alle sue

pesanti affermazioni ed alle sue accuse. **Punto per punto.** Così come il diritto di critica e di dissentire è sacro, altrettanto lo è quello di replica e di difendere le proprie ricerche. Nino inizia la sua critica affermando che i soldati di cui narro le storie sono solo una ventina e prevalentemente miei parenti e conoscenti. E' vero, ci sono i 4 fratelli di mio nonno paterno, di cui conosco bene la storia. Ma di tutti gli altri ho reperito le storie e le informazioni o dai documenti o da altre persone. Bracco Giovanni, fratello di mio bisnonno materno, non l'ho conosciuto e non ha lasciato eredi. Nonostante le mie richieste a tutti i parenti viventi nessuno ha saputo dirmi assolutamente nulla della sua esperienza di guerra, infatti le informazioni da me riportate vengono da documenti e testi militari (storie reggimentali), e sono per questo alquanto scarne. Mavrovich Matteo, che era figlio di una sorella di mio bisnonno paterno, be', se qualcuno ha informazioni su di lui gli offrirò una cena, dato che non sono riuscito a trovare un suo parente vivente… Dopodichè posso dirvi che le storie da raccontare sono molte di più, ci sono molti altri soldati che hanno combattuto nella grande guerra, ma avevo a disposizione 40 pagine. L'amico Flavio Asta per forza di cose mi ha dato un limite di spazio e di numero di fotografie pubblicabili (ne ho oltre 100, ed anche Nino ha contribuito, cosa di cui lo ringrazio).

Proseguendo il buon Nino Bracco mi attribuisce una mia "personale ammirazione per l'imperialismo dittatoriale austro-ungarico". Tale imperialismo dittatoriale è stato attribuito dalla storia, inconfutabilmente secondo lui (con punto esclamativo). Mah…, il fatto di aver raccontato le storie dei nostri soldati nella grande guerra, di tutti i soldati, cioè di quelli morti o feriti sul fronte italiano, di quelli morti o feriti o prigionieri sul fronte russo, di quello arruolatosi con gli americani, di quello arruolatosi con gli italiani, di quello arruolatosi con i bolscevichi, di quelli decorati per meriti di guerra, ecc. ecc., mi ha trasformato in uno sfegatato ammiratore dell'Austria-Ungheria e del suo regime imperialista-dittatoriale.Caro Nino, ho soltanto raccontato le storie di tutti quei neresinotti e osserini che hanno avuto la sventura di trovarsi coinvolti nella grande guerra mentre erano cittadini (o sudditi se si preferisce) dell'Austria-Ungheria. Ma ritorneremo sull'argomento più avanti.

Nino mi attribuisce poi la "sparata", per ignoranza o malafede, sul fatto che la mia ricerca smentisca il credo comune che tutti i soldati di etnia italiana di Neresine e Ossero siano andati

Neresinotti in divisa: Giovanni Socolich (cl. 1884) – In Carnia: 1915

al fronte russo, bensì molti di loro siano stati inviati sul fronte italiano. Secondo Nino l'85 % della popolazione era di chiari sentimenti italiani, il 15 % croati.

Mio pro-zio Domenico Ruconich era italiano e in famiglia Ruconich si parlava italiano fin da quando erano nati, questo mi è stato confermato da tutti i fratelli e sorelle di mio nonno che ho conosciuto, alcuni di loro sono morti negli scorsi anni. Però Domenico è morto a Oslavia e secondo Nino Bracco non poteva che essere croato, mentre il fratello Giovanni, scomparso in Russia, era italiano, Mario, caduto con gli americani, apolide probabilmente, Antonio, unico sopravvissuto dopo 2 anni di fronte orientale, italiano.

Poi ci sono Bracco Giovanni (1885), Zuclich Giuseppe (Stepancic), Plesich Antonio, Sucich Marco, German Giuseppe, Ragusin Giovanni, Bonich Giovanni, Zuclich Giuseppe (di Ossero), Bracco Valentino, Bracco Giovanni (1895), Hrsich Giovanni, Bracco Antonio (1899), Zorovich Giovanni (1899), Badurina Giovanni, Gercovich Romano, Maver Giuseppe, Zorovich Antonio (Mustacà), Socolich Giovanni (Ive Cucuric), Socolich Venanzio, Ruconich Bortolo, Muscardin Mario.

Questi sono solo alcuni dei soldati (23 per la precisione) e dei marinai di cui è certo il servizio sul fronte italiano che sono morti o sono rimasti feriti o fatti prigionieri, cui andrebbero aggiunti i 167 mobilitati nella Marina da Guerra austro-ungarica, che come sanno tutti doveva affrontare la flotta italiana (supportata da unità inglesi e francesi nel canale di Otranto).

Sono 190 soldati che quando combattevano (sicuramente non tutti, è più che probabile che diversi di loro, soprattutto i marinai non abbiano visto azioni di combattimento) di fronte si trovavano soldati o marinai italiani.

Su 70 caduti complessivi quelli caduti sul fronte italiano sono 12, quelli morti sul fronte russo 20, compresi quelli morti negli ospedali per le ferite e le malattie conseguite mentre erano al fronte. Degli altri 38 sappiamo che sono

morti ma non li ho ancora trovati nelle verlustlisten (liste delle perdite), solo allora vedrò il reggimento di appartenenza e determinerò il fronte di combattimento.

Anzi 36, perché prima il Sig. Franco Ceccarelli di Roma, nipote di Bracco Giovanni, classe 1889, mi ha scritto di come costui sia morto a Neresine, appena tornato dalla guerra, per i postumi di intossicazione da gas; orbene né russi né serbi disponevano o usarono i gas contro gli austriaci, furono gli italiani a farlo (e anche gli austriaci contro di loro, soprattutto a Caporetto), quindi anche tale Bracco Giovanni combattè sul fronte italiano; poi la Sig.ra Carmen Palazzolo, nipote di Lazzarich Antonio, classe 1891, mi ha comunicato che lo stesso è deceduto in ospedale di una qualche infezione contratta mentre si trovava sul fronte dell'Isonzo. Si vede che anche questi due erano croati. Quindi i caduti sul fronte italiano diventano ora 14.

Mi sento di scommettere, caro Nino, che non tutti i 36 rimanenti saranno morti in Russia. Ho paura che di fronte a questi numeri le tue percentuali 85 % italiani e 15 % croati diventano un pochino complicate da gestire e giustificare, visto che con il tuo ragionamento bisogna sempre "dividere" i soldati (e le famiglie) su base etnica. Pertanto bisogna decidere se i soldati di etnia croata erano più del 15 % oppure accettare il fatto che anche soldati austro-ungarici di etnia italiana sono stati mandati a combattere sul fronte italiano (per i "dubbiosi" consiglio la lettura di "Le memorie di guerra di papà" di Antonio Budini (Budinich), nato a Lussingrande e di sentimenti italiani, che per un periodo si è trovato al fronte in Carnia, ovvero a fronteggiare le truppe italiane). E comunque per me erano semplicemente **tutti** neresinotti ed osserini (e di San Giacomo e Punta Croce). **Erano tutti "nostri"**.

Proseguendo nella sua accanita critica poi Nino è costretto ad ammettere che tutti i maschi in buona salute ed in età di leva erano obbligati a prestare servizio militare nelle forze armate austro-ungariche. Ma subito sbanda di nuovo quando asserisce che nella mia banca dati sono riportati i nomi di compaesani morti negli ospedali austriaci per tubercolosi e "malattie organiche".

Evidentemente questi nostri compaesani maschi, tutti arruolati ed in servizio attivo in reggimenti austro-ungarici che erano al fronte, morti di tubercolosi o altre malattie (non penso proprio contratte a Neresine) **negli ospedali militari** di Lebring, Brux, Debrecen, Kolomea, Trieste, Sebenico, Maribor (solo per nominarne alcuni) erano lì per altri motivi (probabilmente visitavano il fronte in gita turistica).

Poi, il fatto che la loro morte venga riportata sulle verlustlisten (liste delle perdite) pubblicate dal ministero della guerra di Vienna, assieme a tutti gli altri caduti, feriti e prigionieri, evidentemente deve essere un caso per il buon Nino.

E qui veniamo alla mia "altra vergognosa sparata" perché i maschi in età di leva dei nostri paesi che vennero arrestati e deportati sono 5 (su 703 nominativi iscritti alle liste di leva). Questi 5 sono: Elio Bracco, Gilberto e Pietro Bucaran, Giusto Camalich, Socolich (Biasiol) Rodolfo. Innanzitutto due precisazioni: come ho detto e ripetuto più volte nel mio articolo le informazioni di cui dispongo sono incomplete e chiunque, chiunque abbia informazioni diverse e più precise è stato da me invitato a contattarmi per integrare e correggere il database. Ribadisco l'invito a tutti (e ringrazio Patrizia Lucchi per avermi fatto notare che il piroscafo "Baron Gautsch" è affondato al largo di Rovigno il 13 Agosto 1914 e non nei mesi successivi come da me erroneamente scritto). Secondo, e questo sempre per l'amico Nino, la mia ricerca si occupa dei nati maschi del periodo 1872-1900, **non** di tutti gli abitanti di Neresine, Ossero, ecc. ecc. (quindi anziani, donne, bambini).

Vediamo ora i nomi degli arrestati/internati forniti da Nino:

Biasiol Rodolfo = presente. Marco, Nicolò e Aronne Bracco (fratelli di Elio): Lucilla Battiston, loro nipote, mi ha comunicato che Marco emigrò in Brasile, Nicolò ed Aronne in America, tutti e 3 navigavano durante la grande guerra e non vennero internati assieme agli altri membri della loro famiglia, purtroppo queste informazioni mi sono giunte dopo la pubblicazione del mio articolo, quindi sono erroneamente presenti come soldati mobilitati.

Gilberto e Pietro Bucaran = presenti. Costante Camalich: ce ne sono 2: 1 era nato nel 1884, l'altro nel 1886. Di entrambi ho il foglio matricolare che li vede in servizio attivo nella Marina austro-ungarica per tutta la durata della guerra. Probabilmente Nino intende Costante Camalich (nato prima del 1872 o non a Neresine), padre di Giusto Camalich, che io ho presente nella lista dei 5.

Eugenio Camalich (1894): risulta emigrato durante la guerra in Italia, a Viareggio per la precisione.

Garbaz Antonio: non c'è nessuno nato nel periodo 1872-1900 con questo nome, forse era il padre di Garbaz Giovanni (1987), che però risulta arruolato e non internato.

Gercovich Gaudenzio: ce ne sono 2: 1 nato nel 1894 ed emigrato in America, 1 nato nel 1897 ed arruolato nel 1915, ma potrebbe

benissimo essere quello internato, quindi lo segno come possibile aggiunta ai 5 certi.
Nicolò Matcovich: non c'è nessuno nato nel periodo 1872-1900 con questo nome, forse era il padre di Eugenio (1884) o Antonio (1899): di entrambi ho il foglio matricolare: Eugenio risulta essere all'estero durante la guerra (a Patrasso in Grecia), Antonio ha servito nella marina nel 1917-18.
Giuseppe Matcovich: ce ne sono 2: 1 nato nel 1873 ed emigrato in Italia, a Venezia, l'altro nato nel 1899 ed il cui foglio matricolare lo vede in servizio attivo in marina nel 1917.
Francesco Sigovich (1885): emigrato e morto in America.
Giovanni Lechich: ce ne sono 4 e qui sinceramente non so a quale si riferisce, i 4 che ho io sono stati tutti arruolati ma non escludo che tra loro ci sia un internato (nel dubbio lo aggiungiamo ai 5).
Giovanni Linardich (1882): emigrato a Chicago negli USA, ho comunque il suo foglio matricolare.
Satalich Matteo (1881): e qui il povero Nino va in confusione totale…Matteo non solo non venne internato ma si fece regolarmente la guerra sul fronte orientale come riportato da una sua parente sull'ultimo giornalino di Lussino, completo di sua biografia e con tanto di fotografia in divisa austro-ungarica.
Polonio Prospero (1886): mi risultava mobilitato però ho avuto notizia che venne internato in Stiria e quindi lo sommiamo ai 5.
E veniamo ai Salata, i famosi Salata di Ossero.
Salata Giacomo padre (1878): di lui ho tutta la storia militare con foglio matricolare e foglio di superarbitrio. Risulta mobilitato nel 1916, dopo già 2 anni di guerra, e deceduto durante la guerra. Tra i suoi documenti reperiti all'archivio di stato di Trieste non c'è nessun foglio di arresto o di internamento, ma se qualcuno li trova io sono qui e sa-

Neresinotti in divisa: Giovanni Ruconich (Cimich) (classe 1890) marinaio pluridecorato

rò lieto di rettificare e integrare le informazioni disponibili.
Salata Giacomo figlio (1898): risulta arruolato nella marina austro-ungarica nel 1917, ma non so altro, quindi potrebbe essere stato internato (sommiamolo ai 5).
Salata Giovanni: ce ne sono 2 (1887 e 1900), di entrambi ho il foglio matricolare che li vede in servizio attivo durante la guerra, uno nella Landwehr (fanteria territoriale) e l'altro in marina.
Salata Mario: non c'è nessuno nato nel periodo 1872-1900, forse è qualcuno nato dopo il 1900.
Comunque è noto che diversi membri della famiglia Salata vennero internati, così come la famiglia di Marco Bracco, padre di Elio e degli altri fratelli menzionati sopra, donne e bambini inclusi. Quando menziono nel mio articolo Eugenio Bracco, fratello di Elio e caduto in Galizia, ricordo proprio questo fatto, ovvero l'internamento di Elio. Davvero non capisco come poi Nino possa accusarmi di avere ignorato questo fatto. Tra l'altro Elio Bracco venne processato e poi **assolto** da un tribunale dell'imperialista-dittatoriale Austria-Ungheria. Riepiloghiamo: io ho parlato di 5 internati tra gli iscritti alle liste di leva (703), aggiungendone 1 certo ed altri 3 probabili dalla lista di Nino siamo a 9. Ma "stimiamo" che forse ce ne possano essere altri che non abbiamo individuato, di cui non sappiamo, quindi raddoppiamoli a 18. 18 su 703. In percentuale sono il 2,5 %...
Questa, signore e signori, è "la stragrande maggioranza di neresinotti che hanno subito repressioni e galera perché italiani ed ostili a Vienna", come afferma Nino. Di più: Nino menziona 22 neresinotti arrestati, processati e condannati.
Qual era la popolazione di Neresine all'epoca? Mi si dice circa 2mila abitanti, ai quali aggiungere qualche altro centinaio di osserini e residenti di San Giacomo e Puntacroce. Possiamo stimare la popolazione del distretto in 2mila 500 anime? Quanti sono gli internati? Il buon Nino nei suoi articoli ne elenca diverse decine e la famosa fotografia scattata nel 1915 o 1916 a Feldbach ci mostra 52 persone internate. 52 su 2500. Ma immaginiamo che questo numero sia sottostimato, quindi raddoppiamolo, diciamo che gli internati siano un centinaio, 100 su 2500. Stiamo parlando del 4 %, signore e signori. Il 4 %... Vogliamo aumentarlo ancora questo numero (in modo del tutto arbitrario, cioè non documentato) e portarlo al 10 %, cioè a 250 internati del distretto di Neresine? A me sembra già un numero enorme, eppure è soltanto il 10 % della popolazione residente. Il 10 %... Possiamo quindi affermare che questa è "la stragrande maggioranza di neresinotti che hanno subito repressioni e galera perché italiani ed ostili a Vienna", come dice Nino? Secondo lui si. Secon-

do me no. Voi giudicate da soli. Se davvero la "stragrande maggioranza" fosse stata arrestata e internata, dato che quelli di "chiari e indubbi sentimenti italiani" erano l'85 % della popolazione, secondo Nino, i paesi si sarebbero svuotati, sarebbero diventati paesi fantasma. E noi avremmo avuto un altro esodo da raccontare prima di quello tragico alla fine della seconda guerra mondiale che tutti ben conosciamo per l'ampiezza e le conseguenze che ha avuto. Lascio di nuovo a Voi giudicare se la realtà descritta da Nino Bracco corrisponda alla verità storica.

Proseguiamo con Rimbaldi Leopoldo, di cui Nino si domanda da dove diavolo salti fuori.

Rimbaldi Leopoldo nacque a Neresine il 18/08/1896, figlio di Ambrogio Rimbaldi e Francesca Cavedoni, ed era un falegname di professione. Non mi sono "inventato" il nome, è registrato nelle liste di leva del distretto di Neresine. Di più, ne parla proprio il penultimo giornalino di Lussino, dove ci sono proprio gli "eroi" di Nino, cioè tutti quelli che da irredenti (anzi "irridenti" come li chiama lui) hanno scelto l'esercito italiano. Rimbaldi Leopoldo è menzionato come **unico** da Neresine. Mi spiace per Nino, ma non c'è nessun Zuclich, almeno per ora. Ma ci sono sempre i 3 Zuclich morti rispettivamente ad Auzza (Auce, Slovenia), Vienna (c'è la lapide che lo ricorda a Neresine) e Pola (altra lapide a Ossero). Ma si vede che questi erano tutti croati (il guaio è che non riusciamo più a starci dentro con il 15 %, caro Nino).

Andiamo avanti, dopo aver di nuovo affermato che il sottoscritto ha un evidente senso di ammirazione per l'imperialismo austro-ungarico arriviamo ora a quella che è davvero la peggiore delle affermazioni fatte da Nino Bracco: "*comunque non c'è da meravigliarsi che ci siano ancora esseri umani, per fortuna pochi, che ammirano ed inneggiano al fascismo, al nazismo, al comunismo ed anche al totalitario, tirannico, dispotico ed imperialistico sistema politico austroungarico, che arrestava ed incarcerava sudditi, come li chiama lui, anche bambini, perché avevano pensieri, sentimenti non graditi a Sua Altezza Imperiale*".

Dunque il sottoscritto è nell'ordine: fascista, nazista, comunista e pro totalitario-tirannico-dispotico-imperialistico sistema politico austro-ungarico.

Questo, caro Nino, l'ho trovato affatto divertente, anzi disgustoso. Mi domando soltanto una cosa: come si fa a mettere sullo stesso piano Mussolini, Hitler, Stalin, Tito e Francesco Giuseppe?

La monarchia asburgica era imperialista, non c'è dubbio, ma quale nazione dell'epoca non lo era ??

E l'Italia, non aveva forse invaso Eritrea (1895) e Libia (1911) per farne le sue colonie ??

La monarchia asburgica era totalitaria? Basta intendersi su cosa significa totalitarismo, ma in buona misura lo era, anche se il totalitarismo fascista, nazista e comunista per il sottoscritto sono tutta un'altra cosa.

Francesco Giuseppe era un tiranno, un despota? Propenderei per la seconda, dato che mi risulta non governasse da solo (c'erano un governo, un primo ministro ed anche un parlamento).

Sicuramente il suo governo reprimeva il dissenso, i sentimenti indipendentisti delle varie nazionalità, incarcerando ed internando tutti gli oppositori, loro famiglie comprese (donne, bambini, anziani). Sicuramente i tanti che vennero internati se la videro brutta e se la passarono male, ma vi risulta per caso che la monarchia asburgica eliminasse le proprie comunità ebraiche con le camere a gas? O che inviasse larghe parti della propria popolazione nei gulag? O che organizzasse esecuzioni di massa? Io che ho letto tanto dell'argomento non ho trovato nulla in merito. Si vede che mi è sfuggito, anche a tutti gli storici deve essere sfuggito (a proposito di "inconfutabilmente !"…).

Ma per Nino Bracco il "tiranno" Francesco Giuseppe = Hitler = Stalin = Mussolini = Tito = Polpot = Saddam Hussein = Gheddafi = …l'elenco dei tiranni e dei macellai purtroppo è tristemente lungo. Anche qui la risposta la lascio ad ogni lettore, ad ogni persona di normale cultura e buon senso che abbia letto e conosca almeno un po' la Storia, quella con la S maiuscola appunto.

Altra mia "sparata a vanvera", sempre secondo il Nino: ovvero il fatto che su 438 soldati ben 436 servirono lealmente nell'esercito e nella marina austro-ungarica su tutti i fronti di guerra, con 70 morti, 110 feriti e 14 prigionieri. Poi aggiunge che se fossero scappati sarebbero stati fucilati seduta stante, come poi avvenne per molti disgraziati. E qui, caro Nino, mi forniresti gentilmente l'elenco completo e le fonti su questi "molti disgraziati" ? Vorrei cifre e documenti ufficiali, altrimenti la tua è una "boutade" che non vale niente.

Volete sapere tra tutte le nazioni belligeranti quale in proporzione ha fucilato più disertori durante la grande guerra ? Indovinate…è l'Italia. L'Italia ha fucilato quasi 2mila soldati disertori o presunti tali. In proporzione ai soldati arruolati, più di Francia, Regno Unito, Germania, Russia ed Austria-Ungheria. Sì, caro Nino, l'Italia ha avuto più disertori fucilati della imperialistica-dispotica-tirannica-dittatoriale

Neresinotti in divisa: Soccolich Gaudenzio (classe 1889). Foto del 1914

Austria-Ungheria, che tra l'altro aveva al suo interno un crogiolo di nazionalità della cui lealtà avrebbe potuto dubitare, inclusi gli "irredenti" italiani.
Ti prego informati prima di fare affermazioni senza alcuna base documentale e statistica.
Informati anche sulle scuole di lingua croata presenti nelle isole di Cherso-Lusino. A Trieste presso l'archivio di stato troverai la sezione "Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia. Atti di Gabinetto 1919 - 1922". Ci sono dei voluminosi faldoni strapieni di documenti ufficia li, tra i quali troverai gli elenchi di tutti gli arrestati ed internati da parte degli italiani subito dopo la grande guerra, perché simpatizzanti "austriacanti", perché croati, sloveni o slavi in generale, e naturalmente tutti i sospetti bolscevichi e comunisti. Troverai dei casi di persone innocenti arrestate perché un delatore li aveva denunciati per odio personale, poi rilasciate una volta scoperta la verità (ma intanto erano finiti in cella per settimane o mesi). Troverai interessanti i lunghi elenchi degli ex-soldati austro-ungarici, arrestati appunto perché tali. Poi per fortuna vennero liberati anche perché il primo ministro Orlando, a seguito di articoli apparsi sulla stampa inglese e americana sugli arresti soprattutto di civili, con la coda tra le gambe per la "figuraccia" internazionale, ordinò di liberare più gente possibile (ho visto la sua informativa ufficiale).
Ma troverai ancora più interessanti gli elenchi di civili e soprattutto di sacerdoti arrestati ed internati solo perché parlavano croato e anche perché facevano "propaganda" pro-slava.
Infine troverai l'elenco delle maestre della scuola croata dei Santi Cirillo e Metodio di Cherso, tutte donne, tutte arrestate e internate in quanto insegnanti croate. Dunque la scuola croata di Neresine non era l'unica dell'isola. E mi fermo qui altrimenti il buon Nino la prossima volta dirà che sono comunista e pro-croato.
Infine c'è il nonno di Nino Bracco: Socolich Romano. Caro Nino, il cognome Castellani l'ho aggiunto io per identificarlo meglio, dato che di Socolich ce n'è un piccolo esercito. Stessa cosa per i Rocchi. Tutto qui, non c'è alcuna speculazione. Nino dice poi che non indico il compartimento di assegnazione. Già, peccato che ci siano il suo foglio matricolare ed un foglio di ricovero nell'ospedale militare di Pola nel Gennaio 1915. Socolich Romano era un ersatz-reservist, Landwehr Infanterie Regiment n° 5 (LIR 5), assegnato al Landsturm Kader (deposito/sede di battaglione) di **Pisino**. Si vede che il buon Romano ci andava a passare le vacanze, stranamente in divisa, ma sarà stato un caso.
Aggiungo soltanto che nella sua "foga", alquanto scomposta devo dire, di attaccare la mia ricerca, il buon Nino arriva addirittura a fare un clamoroso autogol sull'articolo di Valentino Bracco, d ove si lamenta di alcune mie presunte omissioni sul testo da lui già pubblicato e scritto da Claudio Cusino. Invece le parti che lui dice non essere presenti ci sono tutte: il diploma di Capitano di piccolo cabotaggio, l'assegnazione come semplice marinaio alla Santa Barbara in quanto attivista del partito italiano, la lista di proscrizione, ecc. ecc. (basta leggersi l'articolo con un minimo di attenzione). Non manca nulla, anche perché io non mi permetterei mai di modificare un testo non mio. Ho solo aggiunto la data di morte di Valentino.
A proposito, caro Nino, Claudio Cusino si è complimentato ben 2 volte con me per il mio articolo, lo ha definito meraviglioso. Così come tanti altri osserini e neresinotti, che qui ringrazio tutti.
Bah…se uno vuole criticare il mio lavoro naturalmente può farlo, ma da uno studioso come Nino Bracco mi aspettavo di meglio. Non una serie di frasi fatte che non dicono nulla e spiegano ancora meno.

Renzo Rocconi

Neresinotti in divisa: Giovanni Olovich (classe 1888) nostromo sulla Csikòs. Foto del 1916

PS: per Nino e per tutti i lettori: sapete per chi ho davvero una personale ammirazione ?
Per quei 70 ragazzi, **i nostri ragazzi**, che a 19, 20, 30 anni sono partiti per la grande guerra e non sono più tornati. Perché magari un giorno abbiano una lapide commemorativa nei cimiteri di Neresine, Ossero, San Giacomo e Puntacroce, una come quelle che si trovano in **tutti** i paesi e città italiani, francesi, inglesi, americani, belgi…
Vorrei vedere scritti i loro 70 nomi, vorrei che noi tutti potessimo metterci un fiore e dire una preghiera per loro. Per ricordarli per quello che erano: giovani soldati e marinai austro-ungarici caduti facendo il proprio dovere. Meritano di essere tolti da quell'oblio nel quale sono stati lasciati per un secolo, oblio nel quale le persone come Nino Bracco vogliono mantenerli, perché secondo loro non erano dalla parte "giusta" (o perché magari rientravano nella "percentuale sbagliata" della popolazione…).

Flavio Asta: Non entro nella disputa anche perché l'argomento preso in considerazione è alquanto complesso e per dire la propria occorrerebbe conoscere bene i fatti e gli…antefatti che al contrario conosco poco. Ma vista la citazione di mio nonno, Giacomo Canaletti, combattente sul fronte italiano e, quindi, da annoverare (secondo la tesi sostenuta anche da Nino Bracco) tra quelli di "sentimenti croati". In effetti credo fosse proprio così! Probabilmente vi ricorderete della foto del circolo culturale croato "Napred" di Neresine che ho inserito nel numero 11 del fascicolo di documentazione storica-etnografica e che per evitare, a chi volesse andarlo a cercare, ripubblico qui sotto la foto in questione, che è stata per me una vera e

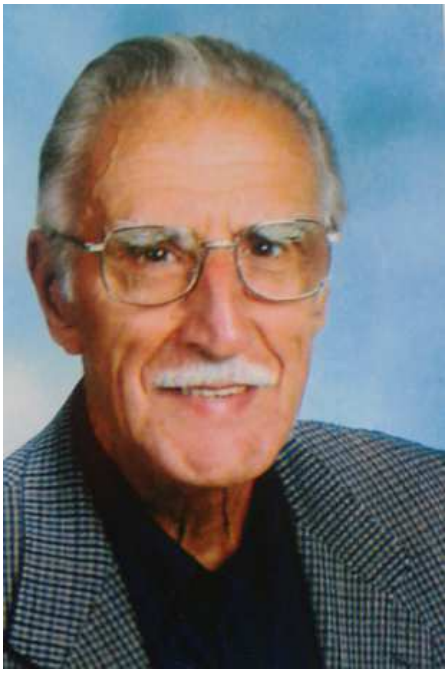
1905 – Componenti il circolo culturale croato "Napred" di Neresine

propria sorpresa. Quel bambino, o meglio quel ragazzo, che ho cerchiato per porlo meglio in evidenza, beh! Quello è proprio mio nonno Giacomo Canaletti! (ex Canaletich). Quindi sulla sua collocazione "etnico-sociale" (probabilmente più della sua famiglia) all'epoca (1905) non ci possono essere dubbi. Per cui una decina d'anni dopo, quando fu arruolato nell'esercito austro-ungarico (come cannoniere) è da pensare che la segnalazione "politica" che lo precedeva era tale da poterlo schierare da parte dei comandi superiori, "contro" i nemici italiani. Per cui questo caso andrebbe ad avvalorare la tesi sostenuta dal Nino in contrasto con quanto sostenuto invece da Renzo. A proposito: se dopo la seconda guerra mondiale, mio nonno con tutta la sua famiglia se ne andò definitivamente da Neresine per stabilirsi inizial- mente a Padova e successiva- mente a Marghera, qualcosa doveva aver certamente contribui- to a cambiare la sua "posizione". Tanto più, come sapete, nel 1969 fu proprio lui, assieme ad altri amici (e al sottoscritto) ad iniziare ed organizzare il nostro primo raduno. Cosa può essere successo di tanto importante per farlo cambiare…bandiera, volete saperlo (forse già lo immaginate), esatto! Il matrimonio! Infatti, come mi si dice succedesse spesso alle nostre parti, la moglie, sopratutto se di carattere forte, riusciva spesso (quasi sempre) a trascinare il marito dalla sua parte, e mia nonna Maria Zucchi (ex Zuclich) era di sentimenti italianissimi! Chiuso il lungo post scriptum sperando che non contribuisca a riaccendere la polemica, tra l'altro un po' troppo vivace tra i due contendenti, che vorremmo invece terminasse in questa sede.

Neresinotti in divisa: Canaletich Giacomo (classe 1893). Foto del 1914

NOTE TRISTI

Tre giorni dopo il nostro raduno, mercoledì 19 novembre 2014, si è spento all'età di 88 anni Domenico (Eto) Boni.



Domenico (Eto) Boni
28/03/1926 - 19/11/2014

Il 9 aprile 2005 era tra i presenti alla riunione che si svolse a Marghera nell'abitazione di Marina Mauri, nella quale si sottoscrisse il verbale della costituzione della Comunità di Neresine. Per questo suo impegno e per i successivi contributi apportati alla Comunità, vogliamo ricordarlo degnamente con questi ricordi di parenti e amici

UN LUOGO CHIAMATO CASA

Di Giada Bullitta
(nipote di Eto Boni)

C'era una volta, tanto tempo fa, un'isola scolpita dal sole e dal vento di Bora. Era un'isola lunga e stretta, che si allungava nel mare come un filo si srotola dal gomitolo. Il monte, che sembrava la schiena di un grande drago addormentato, si tuffava nel mare lasciando così poco spazio alle case che i paesini sembravano arrampicarsi sulle sue pendici per scappare alle onde.
In questa isola l'alba arrivava presto da dietro le lontane montagne dell'Istria, e presto arrivava anche il tramonto perché presto il monte nascondeva il sole.
Il sole era caldo e il mare blu, di un blu così profondo da riempire gli occhi e saturare lo spirito.
Guardando quel mare e quel cielo sembrava che il blu ti entrasse dentro e ti nutrisse, e che non servisse altro per essere felici. All'alba, appena prima che il sole rivelasse la pienezza dei colori, sembrava che tutto fosse in attesa. Il mare ed il vento erano fermi, indolenziti dall'aria frizzante della notte, gli uccelli e gli insetti assorti in un rispettoso silenzio. E poi, come un'apparizione, il sole seguiva la sua luce oltre le montagne e veniva intrappolato dal mare, che rimandava riflessi abbaglianti come uno specchio.
Allora tutto prendeva vita. Le cicale iniziavano il loro canto incessante e i gabbiani e i gatti attendevano i resti dei pesci che i pescatori pulivano a riva. In questa isola era nato mio nonno. Mio nonno era alto e forte. Era forte come gli uomini svezzati dal mare e cresciuti dal vento, con il cuore di musica e la voce di tuono. Era uno di quegli uomini che sentono il mare come un gabbiano sente le correnti. Diceva sempre che se a Mogliano invece della piazza del centro ci fosse stato un porticciolo con le barche non gli sarebbe mancato nulla. Mio nonno era un vero Neresinotto, e non si era mai davvero abituato alla vita di città, perche faceva parte, suo malgrado, di una generazione che viveva nella memoria, di una generazione che anche dopo un'intera vita altrove, non si è mai più sentita a casa in nessun luogo che non fosse Neresine. Una generazione coraggiosa e libera. Perché i Neresinotti sono stati sotto mille padroni diversi, hanno avuto lingue diverse da imparare e nuovi cognomi a cui adeguarsi. Ma sono sempre stati liberi, e con coraggio hanno scelto la libertà anche a costo di lasciare la loro terra, alcuni senza tornarci più.
Ma nonostante la lontananza geografica, a mio nonno e a tutti i Neresinotti è rimasto il ricordo. La loro Neresine vive nei ricordi frammentati e vagabondi di coloro che tanti anni fa la lasciarono disperdendosi nel mondo, portandola con sé insieme a poche valigie e a molta nostalgia.
Nessuno di loro è mai davvero partito da Neresine, perche essa è nei cuori più che nella geografia. Neresine non è tanto un luogo quanto un periodo. Quel periodo della vita in cui si ballava nella piazza del Televrin, in cui si saliva sulla punta del faro di Riva Vecchia per tuffarsi di testa oltre il molo, in cui a volte le pecore che avevano smarrito il gregge venivano legate alla Pokriva della piazza in attesa che il proprietario venisse a riprenderle.
Una Neresine estinta, fossile, chiusa nei cassetti delle menti di quei neresinotti vissuti altrove che non hanno raccontato abbastanza, oppure che oggi hanno smarrito la strada dei ricordi nel limbo delle loro menti. Una volta mio nonno mi disse che il periodo più bello della sua vita era stato quando era un ragazzo e con i suoi amici trovava un lavoro diverso ogni giorno e poi di notte dormiva sulle barche ormeggiate, sotto le stelle. Disse che se doveva pensare ad un periodo della sua vita a cui avrebbe voluto tornare, sarebbe stato quello. Io credo che esista un Paradiso per ognuno di noi, fatto semplicemente di tutto ciò che di più bello si è avuto in vita.
Dovunque sia mio nonno ora, credo che abbia ritrovato le stelle sotto cui dormire, il faro da cui tuffarsi. E abbia ritrovato le notti in cui le stelle sono tante e brillano con forza sopra Lucica, ed in cui la luna splende accanto alla nave di Biscupia, sola e solenne contro un cielo nero come un sipario. E credo che abbia ritro

vato uno scoglio su cui accucciarsi per disegnare uno scorcio del campanile dei Frati oppure del porto con mille alberi maestri. E che abbia ritrovato l'acqua di Rapoce, dove nuotare a bracciate lunghe e regolari dalle rocce accanto alla Riva Nova fino alla scaletta sotto al campeggio, nella bonazza del mattino.
Dovunque sia spero abbia ritrovato tutto questo. E so che un giorno io ritroverò lui nel mio personale Paradiso, di nuovo forte e giovane, pittore e artigiano, marinaio e pescatore, come era quando ero bambina e da alcuni anni non era più.

RICORDO DI DOMENICO (ETO) BONI

di Nino Bracco

Il 19 novembre 2014, all'età di 88 anni, ci ha lasciato Domenico (Eto) Boni. Tutti lo conoscevamo come Eto, e come tutti noi, ha subito drammaticamente le vicende dell'ultima guerra mondiale, anche con la perdita della "barca" di famiglia, il noto motoveliero Redentore, affondato in Sonte nel 1944 da un aereo inglese. Le vicende più drammatiche della sua vita sono comunque state quelle vissute alla fine della guerra dopo l'occupazione delle nostre isole da parte dei partigiani comunisti di Tito, la successiva annessione alla Jugoslavia e il conseguente esodo. Più che un doveroso ricordo del nostro compaesano (mio cugino) è del tutto degno anche di una commemorazione, mi sento in dovere di ricordare alcuni episodi salienti della sua vita, di cui ha voluto lasciare a me testimonianza scritta, anche se frammentaria e disomogenea. Questi scritti descrivono assai bene la natura del suo carattere e gli avvenimenti storici che hanno coinvolto lui e molti di noi, quindi per ricordarlo nel modo, a mio avviso, più degno, mi limiterò a riportare quanto da lui scritto, anche nella convinzione che lui stesso avrebbe gradito questa forma di ricordo, piuttosto che una rievocazione più formale.
Le sue annotazioni cominciano dal 1945, descrivendo la forte ostilità del nuovo regime contro la Chiesa Cattolica ed i compaesani fedeli alla religione tradizionale del paese, raccontando che uno dei primi provvedimenti, anche assai caldeggiato dai compaesani "croati", fu quello di proibire al coro che cantava in chiesa, di cui lui era uno dei componenti, di cantare in italiano ed anche in latino, ma soltanto in croato, ma poiché il coro era composto esclusivamente da compaesani "italiani", in breve tempo si sciolse, con palese soddisfazione dei compaesani "croati" e rammarico del resto della popolazione.
Il racconto dell'ostilità del regime, ma soprattutto dei compaesani membri della sezione del neocostituito partito comunista del paese verso la Chiesa, continua sottolineando la particolare persecuzione verso il frate francescano residente in paese, noto come padre Eugenio, da lui descritto: – "Per quanto croato di Sebenico era una persona molto buona e corretta e stimato da tutti. Nel periodo autunnale, tutte le volte che celebrava il rosario in Duomo e faceva ritorno in convento la sera quando era già buio, si fermava da noi e si faceva accompagnare da me, perché prima di arrivare in convento spesso veniva preso a sassate da sconosciuti."
Del padre Eugenio dice anche che nell'ambito del partito comunista del paese era stata reclutata una ragazza e mandata ad intrufolarsi in convento per andare ad insidiare sessualmente il frate e conseguentemente svergognarlo, e dice che il frate fece molta fatica per liberarsi dall'intrusa.
Poi Eto continua: – "Era un santo sacerdote, io spesso gli portavo il pesce. Padre Eugenio era assai povero, ed il suo sostentamento proveniva prevalentemente dall'aiuto dei fedeli, era mal vestito e la nonna Maddalena gli rammendava sempre le calze e gli rattoppava la biancheria. Poi, con grande rammarico della maggior parte dei compaesani, fu trasferito a Zara; noi rimanemmo sempre in contatto con lui. Quando io e la Diana ci sposammo, io ho voluto che il nostro matrimonio fosse celebrato da lui; alla mia richiesta lui è stato un po' esitante, anche perché doveva fare un lungo viaggio fino a Neresine, io insistetti dicendo che avremmo provveduto a tutto noi per il suo viaggio, gli dissi anche che, o ci sposava lui oppure ci saremmo sposati "*pot smokvu*" (sotto al fico), (come si diceva allora per tutti quei compaesani, ligi al regime, che avevano rifiutato il matrimonio religioso e scelto solo quello civile). Alla fine accondiscese e venne a Neresine per sposarci. Quando io sono andato via dal paese, è rimasto per lungo tempo in corrispondenza coi miei."
Successivamente, dopo gli anni '60, quando venivano a Neresine, Eto e la Diana andavano spesso a trovarlo a Zara, dove lui li ospitava nel convento, e se anche aveva poco o nulla da mangiare, voleva condividere con loro il suo poco. Naturalmente lo andavano a trovare anche per portargli qualche aiuto, e ciò avvenne abbastanza regolarmente fino alla sua prematura morte.
Quando nel 1948 fu costituita la nuova polizia politica UDBA, il capo di questa polizia per tutto il territorio isolano, divenne un compaesano, conosciuto col nuovo nome che si era attribuito, ossia Nedijelko Sokolich, che per

farsi bello di fronte alle autorità di Belgrado, il 28 marzo 1949 organizzò un arresto in massa di compaesani (oltre 15 persone), denunciandoli come ostili al regime e tramanti la fuga in Italia, per questo reato poi processati a condannati alla dura galera, qualcuno si beccò 5 anni (Bertino Berri), altri 3 anni (Latino Bracco) ed altri ancora furono condannati a pene detentive intermedie, tra questi ci fu anche Eto Boni, che fu arrestato il giorno del suo compleanno, proprio a mezzogiorno, mentre pranzavano e stavano festeggiando mangiando il dolce della ricorrenza: le fatidiche "*palacinche*"! Eto fu condannato a 15 mesi di dura prigione e poi altri due anni di rieducazione in uno speciale reparto militare, dove patì sofferenze ed umiliazioni ancora maggiori di quelle del carcere, cosa questa che lo segnò per tutta la vita.

Successivamente, negli anni '50, riuscì finalmente a trasferirsi in Italia con la famiglia, la moglie Diana e la figlia Gabriella di un anno e mezzo, domiciliandosi nel comune di Venezia, dove cominciò finalmente una nuova e più serena vita, riprendendo la professione di marittimo macchinista; navigò per tutto il resto della vita su varie grandi navi mercantili, girando il mondo, negli ultimi anni, fino alla pensione, fu stimato capo macchinista su delle navi di dragaggio fondali della Laguna Veneta e trasporto fanghi.

Quando finalmente negli anni '60 la vita in paese cominciò a manifestare qualche parvenza di normalizzazione, grazie anche alle nascenti attività turistiche estive, Eto con la famiglia cominciò a ritornare regolarmente al paese durante le vacanze estive, dove vivevano ancora i genitori, zie e parenti, riparando e ristrutturando la casa paterna.

Pranzo di nozze di Eto e Diana. Di spalle e riflesso sullo specchio Padre Eugenio

Attorno agli anni '70 una suora di origine della vicina isola di Sansego, capitata non si sa come a Neresine, fece amicizia con due anziane signore del paese che vivevano sole: Nada e Stanka Bracco, che l'accolsero in casa loro, in cambio di aiuto ed assistenza. Le due signore possedevano ciascuna una propria casa, l'una confinante con l'altra. Poiché in paese vivevano altre persone anziane sole e quindi prive di assistenza, la suora propose alle due amiche di collegare le due abitazioni in modo da poter dare accoglienza a tutte le persone anziane del paese che ne avevano bisogno, dietro il pagamento di una ragionevole retta. Nacque così, per spontanea volontà delle tre donne, la casa di riposo per anziani di Neresine. La suora richiamò in paese altre due colleghe croate appartenenti allo stesso ordine religioso, la cui casa madre era a Brescia, organizzando una efficiente assistenza per gli anziani. Dopo qualche anno le due anziane amiche Stanka e Nada passarono a miglior vita, lasciando le loro case e tutti i loro averi alla casa di riposo, con la chiara intenzione di garantire anche agli altri futuri anziani del paese una serena vecchiaia.

Naturalmente nel regime politico a quel tempo vigente, gli ordini religiosi non erano legalmente riconosciuti e non potevano avere valore giuridico, quindi le suore intestarono il lascito a loro nome personale, da private cittadine qualsiasi. Con la successiva vendita delle proprietà delle due defunte: campagne, casa colonica a Bora in Ograda ed orti in paese, le suore comperarono un'altra casa adiacente, appartenuta a Stefano Marinzulich, ampliando ulteriormente la struttura. La casa di riposo, essendo costituita da un gruppo di vecchie costruzioni, aveva bisogno di riparazioni e di manutenzione, che le suore, col solo provento delle rette degli ospitati, non si potevano permettere.

A questo punto entrano a proposito gli scritti di Eto che riportiamo tal quali: – "Un giorno le suore mi chiesero di andare a vedere il soffitto delle loro casa perché il tetto perdeva acqua, ci andai e tutto in giro c'erano delle bacinelle piene di acqua piovana. Quando ritornai in Italia, mi diedi da fare per trovare i soldi per riparare il tetto, mi rivolsi ai compaesani in Italia ed anche in America ed a quanti avevano interesse a mantenere la casa di riposo in buona efficienza. Riuscii a raccogliere 12 milioni di lire: 5

me li diede la casa madre delle suore di Brescia, un milione Fulvio Bracco (dell'azienda Bracco) di Milano, il resto lo raccolsi dai compaesani (ndr: 800.000 lire furono devolute, grazie all'interessamento di Aldo Sigovini, dalla Scuola Damata dei Santi Giorgio e Trifone di Venezia). Con questo denaro riuscimmo a ristrutturare completamente il tetto ed anche parte della casa. Tra l'altro i Bracco di Firenze mi mandarono 700 mila lire, con cui comperammo in Italia una nuova cucina per la casa di riposo."

Oltre a questo, Eto si premurò di fornire alla casa di riposo attrezzature e medicinali per organizzare un ambulatorio di prima emergenza, che le suore utilizzarono per gli ospiti ed anche per i gli altri compaesani che ne avevano bisogno. Per far questo egli si rivolse a un medico primario dell'ospedale di Bassano che aveva conosciuto a Neresine in quanto abituale turista a Puntacroce, si recò appunto a trovarlo a Bassano ed il medico gli diede uno scatolone contenente tutte le attrezzature più attuali (bisturi, aghi e fili di sutura, garze, bende, medicinali, ecc.) e quant'altro per organizzare un presidio ambulatoriale efficiente. Il materiale fu consegnato alle suore, che si dimostrarono, oltreché stupite dall'aver ricevuto tanta "grazia di Dio", anche assai felici e riconoscenti.

L'attività della casa di riposo andò avanti bene per alcuni anni, ospitando con grande soddisfazione di tutti, gli anziani di Neresine e dei paesi vicini; poi, la suora nativa di Sansego ha preferito trasferirsi nell'isoletta natia, ed iniziare in quel paese una nuova attività consimile.

Le suore rimaste, vista anche la diminuzione del numero degli ospiti, effettivi e potenziali, a causa della lenta estinzione per motivi anagrafici della popolazione autoctona del paese, negli anni 2000 decisero di chiudere la casa di riposo rimandando a casa i pochi ospiti rimasti e vendere a turisti stranieri, a titolo personale, le case ereditate. Vendute le case le suore alla chetichella si trasferirono altrove rendendosi poi irreperibili a tutti, perfino alla stessa casa Madre di Brescia.

Altro scritto di Eto: – "Durante la guerra del 1992 tra croati e serbi, le suore si trovarono senza più medicinali per il loro ambulatorio, quindi mi chiesero aiuto per questa loro necessità. Mi misi in contatto con Fulvio Bracco a Milano (parente in quanto le reciproche nonne erano sorelle), che mi mandò un furgone carico di medicinali. Io e il cognato Bepi Rucconi portammo con l'auto i medicinali a Neresine, correndo anche qualche rischio perché in quel periodo i traghetti venivano mitragliati dagli aerei dell'esercito serbo. Dopo questo primo intervento di aiuto, la Bracco mi mandò altri 36 scatoloni di medicinali per Neresine, del valore di circa 30 milioni di lire. Feci tutte le pratiche per la spedizione via mare, dei medicinali: a Neresine vennero consegnati 5 scatoloni, gli altri furono destinati all'ospedale di Lussino."

Successivamente emerse in paese la necessità di rifare tutto l'impianto elettrico del Duomo, ma mancavano mezzi finanziari e materiali; Eto, assieme ai fratelli Tino e Gaudenzio Soccoli (Filicic'i) si diedero da fare, andarono in un grande magazzino nel Padovano, dove comperarono centinaia di metri di cavi elettrici ed altri materiali, e li consegnarono al paese.

Alcuni compaesani ed amici, conoscendo i fatti più sopra riportati, hanno chiesto a Eto, "ma come hai potuto dedicare tanto tempo ed abnegazione per aiutare il paese, dopo quello che hanno fatto a te ad ai tuoi famigliari"; lui era molto restio a rispondere, aveva un forte senso del pudore, forse anche inconsapevole, verso i propri sentimenti, dovuto al suo carattere, maturato nell'educazione che aveva ricevuto in famiglia, specialmente dagli insegnamenti di suo padre Toni, che lo spronava sempre ad aver pazienza e comprensione per tutti. Comunque, con i suoi comportamenti, Eto è stato e sarà un buon esempio di altruismo per tutti.

Eto successivamente si trasferì con la famiglia a Mogliano Veneto, dove comperò la sua nuova casa, e dove trascorse serenamente gli ultimi anni dalla sua vita. Egli era una persona stimata da tutti i compaesani ed anche dai suoi nuovi concittadini, con cui ha attivamente condiviso iniziative sociali e culturali, come ha dimostrato la grande partecipazione anche dei nuovi compaesani ai suoi funerali.

Il suo grande amore verso il paese natio è ampiamente dimostrato dalle azioni da lui compiute a favore di Neresine, così come la sua volontà di far riposare le sue ceneri nel cimitero del paese, nella tomba di famiglia, accanto a tutti i suoi cari.

Quel giorno nell'aula magna dell'Istituto Tecnico-Turistico "ALGAROTTI" di Venezia

di Flavio Asta

Anch'io, seppur brevemente, voglio ricordare Eto. Lo faccio riportando un episodio che lo vide protagonista nel febbraio del 2005. La legge che aveva istituito il "Giorno del Ricordo" era dell'anno prima, e la medesima "invitava" le scuole di ogni ordine e grado a celebrarlo. Al tempo

prestavo servizio come docente di Ed. Fisica presso l'Istituto Tecnico Turistico "Algarotti" con sede a Cannaregio in centro storico a Venezia. Non mi lasciai scappare l'occasione e quindi mi offersi "volontario" alla preside di organizzare la nuova ricorrenza per noi così tanto importante. Ebbi "carta bianca" dalla presidenza ma, a riprova dell'allora ancora poca conoscenza delle nostre vicende, ebbi l'appoggio solo tiepido di molti colleghi, condizionati dal clima di "sospetto ideologico" in parte ancora presente nella sinistra italiana.

Organizzai un incontro con tutte le classi quarte e quinte in aula magna, invitando alcuni relatori e testimoni. Come relatori invitai il signor Gigi D'Agostini esule da Capodistria e la sig.ra Nidia Cernecca esule da Gimino che avevano una certa esperienza in questo tipo di incontri (la sig.ra Cernecca anche notorietà pubblica per alcuni servizi televisivi ai quali aveva partecipato).

A portare la sua testimonianza invitai proprio Eto Boni (era presente anche Aldo Sigovini). La sala, dopo l'intervallo scolastico, come si era deciso, si riempì di circa 300 studenti e studentesse. Una mia presentazione, poi la parola passò ai relatori che svolsero egregiamente il loro compito. Successivamente, come programmato, Eto Boni portò la sua testimonianza. Parlò dell' incarcerazione subita per aver "pensato" di scappare in Italia e delle dure condizioni di vita sopportate. Verso la fine della sua esposizione raccontò di quando, terminata di scontare la pena che gli era stata inflitta (che vide comunque un'ulteriore coda giudiziaria) rientrò a casa a Neresine, pensando di aver concluso le sue traversie personali. Invece, raccontò, di essere stato convocato dalla polizia politica a Lussino e "invitato" a diventare una "spia" del nuovo regime comunista. Nel caso avesse rifiutato…sarebbero state legnate e ritorsioni. Eto, in piedi, rivolto all'attento uditorio, irrigidendosi nella persona, ripetè la risposta che dette ai poliziotti: "Fate di me quello che volete, bastonatemi pure, ma non farò mai la spia per voi!". Un applauso scrosciante e prolungato salutò le sue parole. Grazie e ciao Eto!

STORIE DI NAVI DI NERESINE

di Nino Bracco

A completamento di quanto già raccolto sulle "barche" di Neresine, di cui è anche stata allestita nel luglio del 2014 una interessante mostra in paese, vale la pena di raccontare le storie più particolareggiate di alcune navi, almeno quelle di cui si è riusciti a reperire documentazioni certe, perché le navi hanno una loro interessante storia, quasi sempre assai tribolata, e come detto in un simpatico scritto inserito nel libro di illustrazione della mostra, hanno anche un'anima.

San Nicolò. Veliero armato con due alberi e vele auriche a goletta di 140 tonellate di portata **(1)**, costruito a Cherso nel 1901 per conto di Andrea Camalich. Alla morte di Andrea, la barca passò agli eredi, e fu divisa in 4 parti; toccarono 6 carati a ciascuno ai figli Pasquale, Andrea, Albino ed alla vedova Filomena Rucconich. Negli anni '20 la nave fu dotata di un motore Satima di 24 cavalli. Agli inizi degli anni '30 a questa nave capitò una brutta disgrazia: navigando in periodo invernale a pieno carico di legname verso Venezia con forte vento di Bora in poppa e vele al lasco, visto che il vento rinforzava, il comandante ordinò ad un marinaio di arrampicarsi sul boma della vela randa dell'albero di poppa, completamente sporgente fuori bordo, per prendere i tarzaruoli, (legare gli sferzi per ridurre le velatura). Per non variare la rotta e "perdere tempo", il comandante, al secolo Andrea Camalich (soprannominato Andreiza), ordinò a un marinaio di eseguire la manovra, senza peraltro assicurare l'uomo con una corda, malgrado la pericolosità della posizione della vela, specialmente con mare molto agitato ed il conseguente forte rollio della nave. Durante questa operazione il marinaio scivolò, cadde in mare e scomparve tra i flutti. Fu invano cercato per le ore successive, anche da altre navi, ma non fu mai più trovato. All'arrivo in porto il fatto fu denunciato alle autorità marittime, che aprirono un'inchiesta; la nave fu bloccata, ci fu un processo che condannò il comandante e gli armatori per omicidio colposo a pagare le spese del processo ed a un congruo risarcimento per i famigliari dello scomparso. Gli armatori della nave, i fratelli Camalich (Andreovi), non avevano sufficiente denaro per pagare le spese e rifondere il danno, per cui fu predisposta la confisca della nave ed i pignoramento dei beni delle famiglie: case, campagne, ecc. Presi dalla disperazione, i fratelli si rivolsero al cugino e cognato Costantino Camalich, altro armatore di Neresine, che li aiutò fornendo loro un forte prestito. Con questo aiuto e la vendita di una parte della nave al compaesano Giusto Sigovich, riuscirono a salvare la barca e a recuperare gradualmente, anche con forti sacrifici delle famiglie, la situazione economica generale **(2)**

Nota 1. Per definire le dimensioni di queste navi viene utilizzata la portata di carico utile, gli altri dati, per quanto tecnicamente corretti, quali stazza, di-

slocamento o altro, non sono facilmente interpretabili dai "non addetti ai lavori" e spesso fuorvianti.

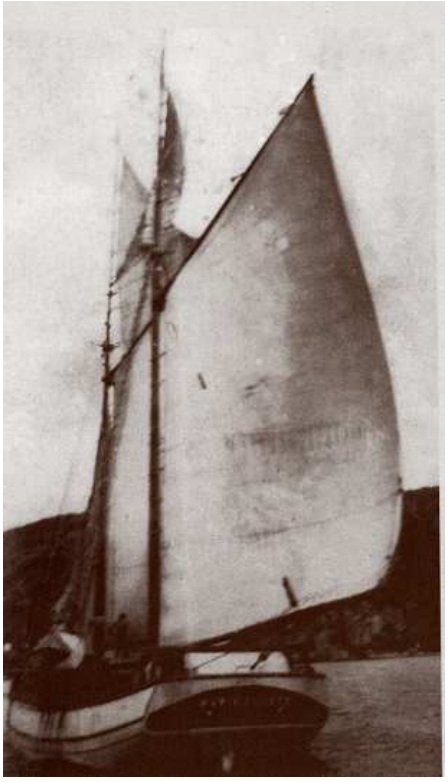
Nota 2. Le informazioni su questi avvenimenti provengono dalle memorie personali scritte dal figlio di Andrea Camalih (Andreiza) anche lui di nome Andrea.

Maria Salute - Eugenio. La nave Maria Salute fu costruita a Neresine nel 1914 per conto del *paron de barca* Eugenio Camalich, nel nuovo squero fatto costruire nel porto del paese dallo stesso Eugenio, su un terreno di proprietà della sua famiglia. Il proto dello squero era l'esperto maestro d'ascia lussignano Sabino Martinolich. Poco dopo il varo della nuova nave, scoppiò la prima guerra mondiale ed Eugenio Camalich fu arrestato perché "italiano", ed internato con tutta la sua famiglia e bambini piccoli, nel campo di concentramento di Rascalà in Austria. Lo squero appena costruito fu chiuso e la nuova nave abbandonata e messa in disarmo.

Alla fine della guerra gli internati ritornarono al paese e ripresero le attività consuete, la nave Maria Salute fu riarmata e ritornò a navigare con notevole profitto.

Nel 1928, mentre la nave si trovava a Venezia per operazioni di sbarco delle merci, il *paron de barca* e comandante fu colto da malore e morì improvvisamente. La nave ritornò al paese, al comando del figlio Domenico, portando a casa per l'ultima volta Eugenio Camalich. Nella gestione della nave subentrò il figlio Domenico e gli affari continuarono a prosperare, tant'è che Domenico Camalich decise di comperare una nave più grande, un trealberi in ferro da 400 ton. La nave fu battezzata Maria Salute II, ma nel 1932 nacque la prima figlia di Domenico a cui fu imposto il nome di Rita e in onore della figlia questa nave fu ribattezzata Rita. La vecchia Maria Salute fu posta in vendita e fu comperata dall'armatore neresinotto e primo cugino di Domenico Camalich, Eugenio Matcovich.

Eugenio Matcovich, che aveva notevolmente ampliato le sue attività armatoriali, tanto da acquistare 5 grandi piroscafi in ferro, si era trasferito a Spalato e qui aveva fissato la sede della sua compagnia di navigazione, quindi affidò la gestione della nave Maria Salute al cognato Andrea Camalich (Andreiza), già gestore della nave San Nicolo, di cui era uno dei caratisti.



La Maria Salute - Eugenio

La nave fu intestata al fratello di Eugenio, Toni, alla madre Nicolina Camalich ed alle sorelle Maria, moglie di Andrea e Juba. In onore del generoso fratello, la nave fu ribattezzata Eugenio. L'Eugenio riprese a navigare gestito e comandato da Andrea Camalich e gli affari andarono bene, finché, nel gennaio del 1939 accadde un grave incidente. La nave aveva imbarcato a Marghera un carico di sostanze chimiche alla rifusa nella stiva, per uno stabilimento di Bari, si trattava di una miscela di silicio e manganese, ed in coperta aveva imbarcato del carbone koke. Durante la notte i membri dell'equipaggio si sentirono male, quelli alloggiati a poppa fecero in tempo a scappare in coperta, mentre i marinai, alloggiati sotto coperta a prua, non riuscirono a mettersi in salvo e tre di loro morirono asfissiati dalle esalazioni delle sostanze chimiche, che erano penetrate negli alloggi, per l'insufficiente tenuta stagna delle paratie della stiva. La nave fu sequestrata e rimorchiata alle Zattere a Venezia, dove rimase bloccata per tutta la durata dell'inchiesta delle autorità marittime; rimase ferma per oltre un anno. Il processo che ne seguì portò all'imputazione del comandante e dei proprietari della nave per omicidio colposo plurimo. Arrivò subito a Venezia l'armatore Eugenio Matcovich, che prese in mano la critica situazione, organizzando nel migliore dei modi la difesa degli imputati: ingaggiò, a sue spese, il miglior avvocato reperibile per quei tempi, il grande gerarca fascista Farinacci, (che era anche stato segretario nazionale del partito), il processo durò alcuni anni, e finì abbastanza favorevolmente per i responsabili, e meno bene per i famigliari delle vittime. L'Eugenio continuò a navigare come le altre navi di Neresine, e come le altre barche subì gli avvenimenti della guerra, riuscendo, una delle poche del paese, a salvarsi fortunosamente dagli avvenimenti bellici. Finita la guerra si trovò a Genova, e con l'appoggio dell'agente marittimo Provera, cominciò a fare dei trasporti cominciando a guadagnare qualche soldo.

Intanto, dopo l'occupazione delle nostre isole da parte della Jugoslavia di Tito, le nuove autorità politiche del regime, capeggiate da Vojno Camalich, figlio di Giovanni Camalich (Jve Poludio) fratello dell'Andrea di

cui sopra, assecondato da altri neresinotti (Smilian Rucconich - Zimic', Giovanni Zorovich - Nino Scrivanelo e altri), per conservare la tradizione marinara isolana, pensarono di fondare una compagnia di navigazione, ma non avevano le navi, pensarono quindi di far rientrare in qualche modo le navi del paese rimaste in Italia, promettendo gloria e ponti d'oro agli armatori, confidando anche sui sentimenti filocroati di alcuni di loro. Infatti la nave italiana "Eugenio", per ordine dell'armatore, verso la fine del 1947 lasciò clandestinamente l'Italia senza avvertire le autorità marittime, dirigendosi a Fiume, come da istruzioni ricevute. Qui, dopo alcuni mesi di sporadici viaggi per trasporto di carbone da Arsa, la nave fu confiscata e nazionalizzata, il comandante Silvio Dundich (genero di Andrea Camalich) e l'equipaggio furono fatti sloggiare e se ne ritornarono tristemente a Neresine. Vista la situazione che si era creata, i poveri malcapitati pensarono bene di dichiararsi vittime del regime, scegliendo la via dell'opzione per la cittadinanza italiana e così rifugiarsi nuovamente in Italia come esuli. Naturalmente le autorità locali respinsero la richiesta dell'opzione, per cui tutti gli uomini validi coinvolti in questa vicenda trovarono il modo di riscappare clandestinamente in Italia. Agli altri membri protagonisti di questa storia e loro famigliari, fu infine concesso di espatriare in Italia molti anni dopo, dove il governo italiano li accolse come profughi Giuliani e li ricompensò, concedendo loro i danni di guerra, anche per la nave perduta.

A completamento della storia di questa nave, va detto che dopo la nazionalizzazione, avvenuta nel 1948, la nave fu ristrutturata, assegnata alla compagnia statale Slovenija Linije e ribattezzata Nanos. Nel 1958, dopo nuovi lavori di restauro passò a una compagnia di navigazione costiera di Capodistria assumendo il nuovo nome di Rosiza. Nel 1966 passò a una compagnia di Capodistria dedita alla ricerca sul mare, assumendo per l'ennesima volta il nuovo nome di Argonaut. Nel 1989 passò alla compagnia cooperativa Labud dell'isola di Pasman, dove fu trasformata in nave per il trasporto turistico. Attualmente appartiene ad un proprietario privato ed è adibita a escursioni turistiche. Nell'estate del 2014, in occasione di una commemorazione delle tradizioni marinare di Neresine, la nave Maria Salute - Eugenio - Nanos - Rosiza - Aronaut, è ritornata in visita a Neresine, dove 100 anni fa era stata costruita.

Nota. Le informazioni sulle vicende della nave, relativamente al periodo in cui ha portato il nome di Eugenio, provengono dai diari scritti da Andrea Camalich figlio di Andrea (Andreiza) e da suo cugino Vojno Camalich figlio di Giovanni (Jve Poludio). L'Andrea figlio è stato anche imbarcato sulla nave Eugenio pressoché in tutto il periodo in cui era gestita da suo padre, incluso il viaggio clandestino per consegnarsi a Fiume alle autorità politiche jugoslave.

Milan. Questa nave, una goletta di 120 ton di portata, sembra che sia stata costruita a Curzola nel 1909, poi comperata in Dalmazia da Pietro Zuclich di Neresine, lo si capisce dal nome, che non sarebbe stato certamente quello se la nave fosse stata fatta costruire da lui. Era una nave molto snella, ben armata con due alberi a vele auliche e tre fiocchi, era rinomata per la sua buona "tenuta di mare" e per la sua velocità. Dopo gli anni trenta del secolo scorso, alla morte prematura del *paron de barca* Pietro Zuclich (era zio di mia madre), la barca fu venduta al cittadino di S. Giacomo Matteo Sattalich. Nella lapide della tomba di Pietro Zuclich è ben scolpita nel marmo questa nave, tuttora visibile quale testimonianza dell'attività armatoriale della famiglia.

Si conosce un aneddoto riguardante questo bel veliero, che vale le pena di raccontare, perché evidenzia la perizia marinaresca dei marinai di Neresine: – Pochi giorni prima di un certo Natale la nave si trovava nel porto di Fiume, e l'equipaggio, dopo aver ultimato le operazioni di scarico delle merci, si preparava a partire per fare ritorno al paese. Purtroppo quel giorno si scatenò una forte bora, per cui sarebbe stato troppo pericoloso mettersi in mezzo al Quarnero con quel vento, ma passare le feste di Natale a Fiume sarebbe stato assai triste. Il *paron de barca* chiamò l'equipaggio, che era composto da quattro giovani marinai, e disse loro: "*Chissà quanto dura sta bora, magari de sta stagion la xe bona de durar anche 4-5 giorni, mi passar Nadal fora de casa proprio non posso; scolté, mi ciogo el vapor e vado a casa, poi voi, quando sbonazza, venì sò con la barca, ma me raccomando* … I ragazzi accompagnarono il capitano all'imbarco del piroscafo di linea portandogli la *valisa*. Ma ritornati a bordo cominciarono a pensare alle feste, alla ragazza, al paese e decisero "*che bora o no bora che lori i va, che no se pol star soli a Fiume con ste feste, che poi el vento no xe ssai forte, che non xe proprio fortunal."* E così il *paron de barca*, mentre il suo piroscafo navigava sotto costa, all'altezza di Lubenizze e si apprestava a far scalo a S. Martino di Cherso (Martinsc'iza) vide il "Milan" che a vele spiegate raggiungeva e superava il *vapor*, dirigendosi, in un mare di schiuma, verso Ossero. I ragazzi,

ormeggiata la *barca* in Vier, andarono a prelevare il *paron de barca* allo sbarco dal *vapor* ed assieme se ne tornarono a casa felici e contenti ..., il *paron* un po' meno felice, perché ancora scosso da una sensazione di spavento, provocata dal pericolo scampato dalla sua barca.

RACCONTI

Pescadori

di Tino Lechi

Una cosa che mi irrita tantissimo è leggere i depliant illustrati o le pagine internet che pubblicizzano vacanze a Neresine.
Più di tutto mi dà fastidio veder definire banalmente il nostro paese come un caratteristico, simpatico, tranquillo, ridente, fiorito, accogliente ecc. ecc… "villaggio di pescatori".
Ma dove? Ma ki je rekal? Che vraisj pescadori te jera i neresinzi? Chi ga deciso che ogni paese sul mar xe in automatico de pescadori? No i pol esser contadini? O pastori? O boscaioli? Per forza pescadori? Almeno che i diria paese de marineri!
In fin dei conti gavemo dedicado la obala ai nerezinski pomorzi! Non ai ribari!
La realtà è che a Neresine pescatori erano tutti e nessuno.
Tutti pescavano, ma quasi nessuno lo faceva di professione.
Pescare era una delle tante attività che bisognava svolgere per poter prosperare in un ambiente naturale avaro. Avaro di terra fertile, avaro di vegetazione, avaro di acqua. Solo con la fatica costante prodigata su tutti i fronti possibili si riusciva ad elevarsi dal livello di pura sopravvivenza. Bisognava saper fare tanti mestieri insieme. Un orticello e un pezzetto di vigna, qualche gallina, una capra e un maiale erano la dotazione indispensabile di ogni famiglia, completata da rari alberi da frutto, più che altro fichi.
Ognuno mangiava del proprio prodotto, quando e fino a che ne aveva, e comprava fuori solo quello che non poteva produrre, soprattutto da altri compaesani.
Come nella Slatina delle Maldobrie, in bottega magnativa ocoreva andar quasi solo per farina, zucaro, cafè de cafè e fulminanti.
La carne fresca, che fosse macellata in casa o comprata, veniva consumata con massima moderazione: bianchi brodi di pecora domenicali, qualche svazet, calandraca con patate, qualche rara galina vecia e to ti je sve. Il clima marino rendeva problematica la conservazione della carne dei maiali, e la piccola taglia degli stessi contribuiva a concentrarne il consumo nei mesi freddi.
Le proteine mancanti ce le metteva il mare, bastava ritagliare dalla giornata di lavoro un po' di tempo, senza dover prima zappare, irrigare, abbeverare, mungere.
I frutti della terra si consumano amministrandoli, gestendo le scorte fino al prossimo raccolto, il mare invece non dà frutti, ma prede, e se sei abile e fortunato per quel giorno puoi mangiare a sazietà, senza doverti preoccupare di lasciarne per domani.
Quindi quasi tutti pescavano, dato che quasi tutti avevano una barca, e lo facevano secondo le proprie forze, le attrezzature e il tempo a disposizione.
I vecchi e le vedove magari si limitavano a buttare una togna o una varsiza de vinko.
Chi andava avanti e indietro a Bora per le pecore si limitava a tirar la panula durante la traversata.Quasi tutti avevano almeno un palangar e qualche toco de rede, magari ancora fatte in casa, coi galleggianti di sughero, e tinte con la corteccia.
Anche l'arc'uas da ghirize era un arnese presente in molte case, mentre lo strumento più pregiato era il petromax per luminar ne le bonaze, con relative fiocine (forgiate a mano dai fabbri) e paric' per vogare a prua, infilati dentro il tambucio.
L'obiettivo era mangiare oggi, tanto domani non sarà buono, domani se ne prenderà dell'altro.
Ricordo che mia zia Rosa, anche quando aveva ormai il frigorifero in casa, si rifiutava di mettervi il pesce, sostenendo che tanto bastava cospargerlo con un pò di sale grosso per farlo durare fino a ora di cena, e che l'indomani, frigo o non frigo, era da buttare comunque.
Con queste premesse in paese non c'era proprio spazio per pescatori di professione, non c'erano pescherecci, se non di passaggio, non c'era un mercato del pesce.
Se uno era fortunato e tornava a casa con una pescata troppo abbondante, allora c'era un rituale di distribuzione gerarchica, come nelle tribù del Borneo. A casa nostra mia zia Rosa prendeva le redini e guidava la spartizione: la skarpina, il kokot e le bisibabe sarà per brudeto per pranzo (e già aveva in mano la pignatta della polenta) per cena ne sarà le tarijze, frite, quei arbunic'i ti ghe portarà dala Nina, e anche quel bel skarpoc. Seguivano assegnazioni a parenti più distanti o a persone con cui c'era da sdebitarsi per qualche favore, infine le elargizioni ai bisognosi: e quei altri ribic'i ti ghe andarà portar dala Paulina Mucivunka, che no la ga, brisna, de magnar.
Con queste reti gerarchiche di distribuzione alla fine della mattinata i vari pescati del giorno si erano dispersi in tutte le cucine cui spettava, senza passare da nessun mercato. Se compariva

qualcuno in piazza sotto la pokriva con qualche cassetta da vendere, o era un foresto o qualcuno che ne aveva preso così troppo da no saver in dove con lui.
La prova che il commercio del pesce fosse un'attività insensata è data dal fatto che l'unica persona che, a modo suo, la praticasse era la matta ufficiale del paese:la Verona.
Tozza, sgraziata, rossa di pelo, con le gambe gonfie, la vociaccia roca, si trascinava per il paese in zavate e capel de paja, la vestaja pindolon, portando al braccio un cosic' di vimini contenente qualche pesce regalatole da chi ne aveva troppo, e cercava di venderlo, e a volte qualche baba ritardataria magari ne comprava. Se ne aveva uno un po' più grosso allora proponeva di metterlo in palio, al grido di: lutrja, ala lutria!
Logicamente in un contesto del genere il concetto di pesca sportiva non aveva proprio posto.
Non dico che la gente non provasse piacere a pescare, ma il piacere stava nel risultato, non nell'attività in sé. Son contento perché go ciapà. Proporre ai neresinzi di un tempo di partecipare a una gara di pesca sarebbe sembrato altrettanto bizzarro quanto una gara di tosatura di pecore, o una corsa a cavar patate.
Il fatto che ormai da molti anni esista e prosperi in paese un club di pesca come il benemerito Skarpina è la prova di quanto sia ormai cambiato il modo di vivere rispetto a 50 anni fa.
Gavemo perfino un campion de pesca subacquea, el xe si puntaraz, ma la gloria scurta le distanze, e poi Punta xe quasi Neresine.
Finchè ga durà la Federativa el proletario sovrano doveva sì taser, ma almeno jera paron de pescar liberamente, poi xe rivada la democrazia e la licenza de pesca a pagamento, cusì o ti peschi pagando, per mistier o per sport, o se no un ribic' ti lo devi comprar.
Fu questa la ragione della fine della carriera del miglior pescatore da me conosciuto a Neresine: L'Ottavio Sokolich /C'uc'uric'.
Nostro vicino di casa in Magazeni, coetaneo e commilitone di mio padre, collega di lavoro in squero di zio Tino, di lui conservo tantissimi vivi ricordi.
El te jera un muzic'ina picolo, ma assai stagno, dal portamento fiero, sempre a testa alta, come un capo indiano, col passo veloce ed energico. Non era un tipo espansivo, poteva apparire scorbutico, ma aveva un'indole ironica e canzonatoria, e quando la sua bocca si allargava in un mezzo sorriso, più ancora che dal brillio degli occhi era dal riflesso del suo dente d'oro che capivi che ti stava prendendo per il culo.
Come pescatore non aveva eguali, gli altri uscivano a pesca e speravano, lui, ammesso che si fosse degnato di farlo, poteva dire in anticipo cosa avrebbe preso.
Dava l'impressione di poter vedere attraverso l'acqua, di sentire dove era il pesce, e lì andare infallibilmente a beccarlo.
Spesso lo vedevi uscire la sera, dopo la giornata di lavoro in squero, senza reti in barca, usciva in perlustrazione. Come un Sioux a caccia del bisonte, prima voleva avvistare il branco, per poi colpire senza fallo.
Era unico anche nel modo di stare in barca. Chiunque altro si sedeva a poppa con la ribolla del timone in mano, lui invece non metteva mai il timone, ma lasciava in acqua i remi, e impugnandoli, all'inpiedi, governava la barca. Come un nocchiero omerico, il mare lo guardava negli occhi, e con lo sguardo lo dominava. Come un Clint Eastwood che si allontana a cavallo, sapevi che andava per far danno.Poteva eccellere in qualunque tecnica di pesca, ma la sua specialità era l'impiego delle postizze, le alte reti a maglia fitta, per far serajo.
Quando lo si vedeva caricare i sacchi di postizze sulla batela e uscire rimorchiadosela, le babe programmavano pesce per tutta la settimana .
Chiudeva il branco con le reti dentro una valletta, e poi poteva tornare per giorni a prelevare la quantità voluta.
Al giro erano salpe, bobe, ussate, muodrazi, papaline, magari pure orate, finchè la gente non si stufava di comprarne lui ne portava, poi smantellava il tutto e stendeva le reti al sole nel dolaz vicino casa su appositi alti tralicci fissi.
Abitava in una casina gialla a fianco dell'attuale supermarket, ormai demolita e rimpiazzata da un verde blocco di apartmani. Sul suo ex cortile si estendono ora il presepe dei cecoslovacchi e i campi da tennis, ma son sicuro che raspando un po' il terreno si possono ancora trovare squame di pesce.
L'altra tecnica in cui era insuperabile era luminare. Mi è capitato di vederlo prepararsi la batela col petromax e le fiocine in una notte de bonaza, e di seguirlo a piedi da terra fino oltre i Frati (mai avrei osato chiedere di accompagnarlo, lui andava sempre da solo).
Quando uno lumina e avvista il pesce sul fondo deve sciare coi remi per fermarsi, e nel far questo increspa l'acqua, perdendo di vista il pesce, poi magari butta un po' d'olio per eliminare le increspature, e se la preda è sempre lì immerge la fiocina fino ad essere a tiro per la stoccata. Se non sai compensare bene la rifrazione il pesce lo becchi magari sulla coda, o prendi lo scoglio e il pesce va.
Ottavio avvistava la preda con sicurezza a distanza tale che non aveva bisogno di sciare, si limita-

va a un colpetto di indirizzo e poi mollava i remi, l'abbrivio era esattamente quello necessario per arrivare con la fiocina al punto giusto. L'eleganza e la fluidità dei movimenti faceva sembrare tutto spontaneo e automatico, come un balletto. Mai visto estrarre una fiocina vuota, mai visto un pesce che non fosse preso dietro la testa.
Anche da pensionato continuava a pescare, ma quando il governo croato introdusse la licenza di pesca a pagamento lui si ritirò sdegnato.
Il mare era suo, pagare per poterlo sfruttare gli sembrò umiliante.
Il caicio restava ormeggiato davanti casa, ma ormai si muoveva ben poco, e la batela era quasi sempre in terra. Lui passava pomeriggi interi sulla panchina in strada davanti casa, sotto la smokva, a chiacchierare con mio padre e il Toni Gaetagnev, e chiunque altro avesse voglia di fermarsi.
Quando gli diagnosticarono il tumore che se lo portò via, tirò la barca nel vialetto davanti casa, dicendo: "sto inverno la fazo a tochi e la bruso. Mi la go fata e mi la brusarò. Non la lasso brusar dai altri".
Sarebbe stato più appropriato usarla come sepoltura, come si faceva per i re vikinghi.
Un altro tipico pescatore di cui ho un ricordo vivo, anche se ben più limitato è il barba Ive Zimic'.
In qualunque stagione, anche in piena estate, girava impettito per paese vestito come Capitan Findus: tuta due pezzi di trlis blu, tipo Mao tse tung, con sotto maglia di lana, grossi calzettoni de utak fatti in casa, infilati negli stivali neri di gomma, berretto di lana tipo passamontagna.
Mancava solo la pipetta in bocca, o magari c'era pure quella, ormai no te savario dir.
Sembrava appena tornato dai banchi di Terranova, e il velo di barba da rasare pareva sale incrostato sul viso.
Mi incuriosiva capire chi fosse e cosa facesse, ma l'unica spiegazione era: quel te xe el Zimic', come se bastasse il nome a dire tutto.
Solo indirettamente arrivai a rendermi conto che era stato uno dei più autorevoli membri del Partito nel dopoguerra, e che il suo portamento esprimeva la consapevo- lezza di essere stato qualcuno che conta.
A rendermelo più umano contribuì l'apprendere che era il padre della Wilma, che lavorava in Zadruga in piazza con zio Gino. Tanto lui era solitario e taciturno quanto lei all'opposto sorridente ed espansiva con chiunque.
A un certo punto individuai che il suo andare avanti e indietro aveva una meta: il tuoric' dei Frati.
Lì lo trovavo, seduto sul muretto del ballatoio di accesso al piano superiore, oggi reso quasi impraticabile da una foresta di ostrughe e koromac.
Oltre la porta c'era un antro oscuro, pieno di reti, corde e gavitelli. C'era un odore speciale, dove la puzza di pesce e di cordame di canapa si mescolava col rancido di olio che veniva da sotto.
In quel magazzino si prendeva cura del suo tesoro: le reti della Zagoniza.
La cooperativa di pesca, di cui penso fosse stato il capo anni prima, aveva praticato la pesca a strascico delle sardelle, o forse anche dei tonni, e sebbene l'attività fosse ormai cessata da tempo, lui si era dato il compito di mantenere in ordine le attrezzature, per cui continuava a riparare le reti, sebbene più che di buchi causati dagli scogli si trattasse di rosicature dei topi.
Gli enormi deflettori per tenere aperta la rete erano ormai mangiati dalla ruggine, diversi dei galleggianti in vetro si erano rotti, rimpiazzati da fardelli di sughero, anche quelli ormai in buona parte sgretolati. Ma come per Mussolini la Patria si serve anche facendo la guardia al bidone di benzina, così per lui il Progresso del Proletariato si poteva continuare a servire praticando un'illusoria manutenzione ai mezzi di produzione di proprietà del Popolo.
Gli faceva comunque piacere che un malic'ina de Italija mostrasse interesse per la sua passata e presente attività, e mi descriveva dettagliatamente quell'arte di pesca per la quale non c'erano più eredi né apprendisti.
La numerosità della squadra e i record di catture ancora lo inorgoglivano, gli davano il senso di essere stato al centro di qualcosa di importante, qualcosa destinata a estinguersi con lui, e di cui oggi nessuno si ricorda.
Ma ja ni san ga zaboravil.

PERCHE' NON SONO PESCATORE, (e neppure archeologo)

di Tino Lechi

Mi pescador no te son, me manca la pasion, no te go la zata del pescador.
Non che mi siano mancate le occasioni, anzi, pure troppe, ma per me non è mai scattata la scintilla, a trasformare in divertimento quello che ai miei occhi rimane un lavoro, utile sì, che può dare soddisfazioni, ma pur sempre un lavoro di casa.
Una volta a Neresine tuti te pescava, chi gaveva caicio, o almeno una bateliza andava regolarmente in mar, a pescar per magnar.
Te jera come zapar l'orto, come tender la vigna, come portarghe il fasso dala capra.
E naturalmente i bambini imparavano presto a fare anche loro questi gesti quotidiani.

Il mare per un bambino è una fonte infinita di esperienze e di scoperte, anche soltanto camminando sugli scogli e sui moletti, e cinquant'anni fa era incredibilmente più ricco e vitale di adesso. Non occorreva neppure allontanarsi da Magaseni. Su tutti i moli crescevano enormi prelepzi (patelle po talijanski) sul bassofondo davanti all'attuale supermarket pullulavano slatienke di ogni misura (orecchie di san pietro p.t.), stando coi piedi a mollo, ben attenti a non zapar una marusga (attinia p.t.) o un jezina (riccio di mare p.t.) capitava di sentirsi solleticare i piedi da una trasparente e inafferrabile kirinkuoska (vrah ti snua p.t.).

Nel mezzo del porto, con la mia prima maschera, scoprii che le losture (pinna nobile p.t.) non erano una decorazione da parete, ma un organismo marino solidamente conficcato nel fonda le. Tutto questo non costituiva preda legittima, e veniva normalmente lasciato stare, ad accezione di qualche occasionale bumburata (paguro p.t.) perché xe bona per jesca.

I ricci poi, numerosissimi dappertutto, erano considerati solo una seccatura, fonte di dolorose punture nei piedi, e se possibile distrutti. Si sapeva vagamente che quei de bassa Italia te magna quela roba, ma pareva una perversione, come i cinesi che magna kazamarini (oloturie p.t.)

Unica preda ambitissima era il vermo de Rimini, esca sovrana e infallibile per orade e altri pesci pregiati. Per catturarlo bisognava individuarne la tana fra gli scogli, osservando il fondo con un apposito visore col fondo in vetro finché si vedeva spuntare la testina dal fango. L'esca ideale per attirarlo fuori (così mi veniva raccontato, ma forse mi prendevano in giro) era un po' di liquame prelevato dal cesso di casa, poi si immergeva un bastone con un cappio all'estremità, e una volta impiccato lo si tirava delicatamente fuori, e lo si conservava in acqua in un sacchetto appeso alla barca. Poteva essere lungo anche oltre un metro, e se si aveva cura di tagliarne dei pezzetti cominciando dalla coda lui non moriva, e assicurava prede di prima qualità per vari giorni. Quando a scuola imparai che gli antichi romani si tingevano la toga di porpora macerando la polpa dei murici (kornarì po nasu) ne accumulai un bel numero e li spiaccicai con una pietra, ottenendo solo di macchiare durevolmente di viola il peton drio casa, e una puzza nauseante, il che mi lasciò un indelebile scetticismo nei confronti delle glorie di Roma.

Altra cosa puzzolentissima erano le spugne, che andavano fatte marcire in acqua prima di poterne utilizzare il morbido scheletro, ma non erano oggetto di apposita pesca, quel te faceva i dalmatini. Solo quando talvolta capitava di beccarne una luminando o restava impigliata nelle reti la si faceva spurgare, da bih trebalo.

Prodigiosa era poi l'abbondanza di bobuli/ugarzi (lumachine di mare p.t.) e questi, se belli grossi, potevano all'occorrenza essere anche mangiati, oltre all'uso normale di jesca per togne de fioi.

Fu il mio primo tentativo spontaneo di raccogliere cibo dal mare, ne riempii un intero podic scegliendo accuratamente i più enormi da Rapoca ai Frati, e mi presentai orgoglioso della mia preda alla zia Rosa, la quale mi intimò di ributtarli subito in mare, perché quel te magna solo le povere vedove, quando che no le ga altro de magnar.

A completare la lezione, e farmi capire la china pericolosa che avevo imboccato, lo zio Tino spiegò che l'umanità si divide in tre categorie: **1** i omini, **2** i bisomini (quelli che secondo Sciascia in siciliano si chiamano ominicchi) **3** i kazabobuli (in siciliano quaquaraquà).

Fu solo molto più tardi che appresi che in fondo alla lista c'era una quarta, spregevole e innominabile categoria umana: i Kanziculi.

Per indirizzarmi sulla retta via mi fu appositamente realizzata una togna de fioj, con le udize piccine piccine, con la quale da riva nova feci strage di sparcic'i e altra minudaja, ma sempre ad esclusivo beneficio dei gatti.

In cerca di prede più consistenti mi spostavo sotto la comun, dove il condoto del Televrin favoriva l'adunata di folti gruppi di zievoli, ma il più delle volte ad abboccare erano le nere e immangiabili bambuje (bavose p.t.). Le rarissime volte che mi riusciva di beccare un ambito glavoc (guato po venezianski) jera sempre tropo picio per marenda.

Verso i 10 anni, la disponibilità di una batela costruita appositamente per me mi aprì vasti campi di pesca vera. Infatti pescar da riva xe roba de fioj, e pescar da riva con la canna xe roba de turisti. Se pesca de la barca.

Remando speranzoso mi spingevo sul puntin de lucizza, fora artaz, in buciagne, in kolo, dovunque il fondale variegato promettesse prede voraci.

Purtroppo, malo mona malo nepratician, i risultati continuavano a deludere. Forse esche scadenti, magari orari inadatti, o poca perseveranza, ma non riuscivo a superare l'orrendo trio: pijerghe, kagni e knesic'i (p.t. perchie, sciarrani e donzelle). Assai ben me voleva i gati. Una serie di disperati tentativi di riciclarmi in pescador de varsa diede altri esiti nulli, culminati con l'umiliante perdita di un vecchio drakmaric'(rampino p.t.) perché mal ligado.L'unico valido contributo all'economia domesti-

ca cominciai a darlo quando imparai l'uso dell'arc'uas per raccogliere le ghirize, che prosperavano in fitti stormi all'ombra delle barche più grosse. Pastone di polenta e sardela salada sparso in abbondanza dopo aver filato a fondo la rete, e poi con un'issata a tutto gas restava nel sacco un mucchietto di pescetti guizzanti.

I compagni superstiti non davano segno di imparare dal destino degli altri, e un'issata dopo l'altra ne mettevo insieme anche un paio di chili.

A Genova sarebbe stato considerato cibo, nelle vecchie friggitorie del centro storico non mancano mai i pignolini fritti in pastella, ma a Neresine le ghirize sono valutate jesca da palangar, roba che si cattura per poter prendere del pesce vero.

Jera destin che la mia carriera di aspirante pescatore in proprio trovasse il suo culmine nel ruolo di procacciatore di esche.

Così mi rassegnai a ruoli da comprimario nelle pesche vere dei grandi, diventando esperto nella vogata lenta in salpaggio del palangar, nella sciata veloce calando le reti, nel porgere la fiocina giusta prima della seconda bestemmia, nello sciavoga tempestivo quando la rete va sotto la prua, a maneggiare affidabilmente la dumplara, a fare tambarat prima di salpare le reti.

Se la stagione era tardiva, a inizio estate capitava ancora di calar la nassa da seppe, se invece l'autunno era precoce già a settembre si usciva verso sera a calimari col pescafondo, o a sgombri. L'obiettivo era sempre e soltanto magnar oggi. Domani ciaparemo altri.

Per decenni in barca c'era sempre la stessa cassetta di legno, unità di misura costante: gavemo impinì la casseta, gnanca il fondo de la casseta, piena casseta de arboni e Tarijze e due kobodnize a paiol, una skarpina che non stava in casseta…

Imparai a non confondere i pesci, distinguere sparo da francul, sfoja da rombo, pizzo da cantara, boba da ussata, rumbaz da palamida, sgombro da lanzarda, can da asià, rospo da bisibaba, granzoporo da febrinna, canoc'a da baticul, a riconoscere la lepa, il corvo e il caval, il colombo, il kokot, il ragno, il gato e tutto il restante zoo del nostro mare.

Imparai l'arte di memorizzare i riferimenti: gavemo calà sul campanil de Ossero in metà de saplantuski, e l'ultima casa de San Jacomo contro la redicuonca. Oppure: l'albero grande de loparì contro la suha punta e el garofolin de kaldonta appena averto.

Imparai naturalmente, coll'esempio, tutti i piccoli gesti dell'andare in barca: ligar un stropo, secar la santina con la sessola, armisarse su un mulic', impizzar el farymann con la manizza, e molto dopo, quando fu montato il kupplung, far manovra a marcia indrio.

Imparai i rudimenti della previsione atmosferica: non calaremo fora de Ossero perché el ciel xe misiado, domani farà bora. Oppure la marea iera assai alta, farà jugo. O peggio di tutto: non stemo gnanca issar, mola per oc'io, che sta per far neverin, tornaremo doman.

La mia scuola nautica omeopatica mi fu di aiuto quando, diversi anni dopo, fu il momento di dotarmi di patente nautica jugoslava, per poter portare da solo la barca nuova di papà: la Stefi.

Mi preparai perplesso su un manualetto in croato che comprendevo solo in parte, e mi presentai a Lussino in capitaneria a sostenere il temuto esame.

Con mia sorpresa l'addetto all'esame era il Kreso Lekic, che mi disse senza ombra di ironia: ostia tua, che esame te farò, ti ti sa andar in barca de quando che ti jeri picio, e mi mise l'indispensabile timbro.

Fu in quel momento che mi sentii ufficialmente e definitivamente promosso cittadino di Neresine, e da allora per me il Kreso è come un secondo padrino di battesimo.

Tornando alla pesca, tutte le esperienze fatte continuavano a fare di me solo un utile aiutante, avevo la soddisfazione di dare una mano a impinir la pignata, ma l'aspirazione di fare tutte quelle cose per conto mio si era ormai spenta.

A peggiorar il tutto, quando mio padre cominciò a far coincidere le stagioni di sbarco con le estati in modo da farsi due o tre mesi a Neresine, quello che era un impegno volontario e spontaneo con gli zii diventò un obbligo, al servizio della smodata passione per la pesca del Leo, e una tipica giornata di mare iniziava con alzar le reti all'alba, rientrare, togliere il pesce, stendere le reti al sole pulendole da alighe e carumbuli, iniescar uno o due palangari, riuscire per calarli, magari nel frattempo fare un frettoloso bagnetto nella prima vale sotoman, poi incrociare avanti e indietro tirando la panula, se saria mai un dental afamado, rientrare di nuovo, raccogliere le reti e prima di sera uscir di nuo vo a calare.

Simili sfrenate overdose pescatorie erano frequenti, e mi indussero a rifugiarmi sempre di più in batela, che nel frattempo era stata dotata di albero e vela al terzo, a sperimentare in serenità le basi della navigazione in puppa e de lasco. Bolinare ovviamente era quasi impossibile, ma meglio una lunga vogata controvento che bazilar drio de quel fanatico.

Quando poi cominciai rendermi conto che prede ben più allettanti abbondavano sulle spiagge, rivestite non di squame ma di variopinti bikini, il mio interesse per la pesca cominciò a tendere a

zero. Imparai che l'alba non è solo per salpare le reti, ma può essere anche goduta con chitarre e bottiglioni, che al tramonto oltre a calare si può prendere l'ultimo sole con la testa adagiata su morbide rotondità.
Non ho più guardato indietro.
Ma come indico nel titolo, oltre a non essere diventato pescatore non sono neppure diventato archeologo. Infatti il mare e le coste non racchiudono solo meravigliose forme di vita, ma anche infiniti residui della storia e della vita degli uomini.
Più volte, da solo o in compagnia mi è capitato di fantasticare sui ruderi antichi sparsi intorno a Neresine, ci sono state spedizioni in Bardo o in Kastel, magari fino in Trsic, rovistando fra le vecchie pietre e le erbacce, sperando di trovare chissà quale tesoro, magari una moneta, un'arma. Anche se in genere non saltava fuori niente più che una lattina rugginosa o una pentola sfondata, bastava l'eccitazione della ricerca, e l'autoconsolazione che se ci fossimo davvero attrezzati seriamente qualcosa di grosso sarebbe prima o poi venuta fuori.
Le storie di naufragi e battaglie poi inducevano a perlustrare i fondali con la maschera, nella speranza in individuare la traccia di un relitto.
Il fatto che in seguito, seppur a grande profondità, sia saltato fuori un Apoksiomen, conferma che quel sogno da ragazzi non era poi del tutto infondato.
Ma una volta, una volta sola, ho fatto, tutto da solo, la mia grande scoperta archeologica.
In Magazeni, proprio davanti al supermercato, quasi contro il garofolino, stavo per l'appunto raccogliendo slatienche, in due palmi d'acqua. Rovistando fra i sassi smuovo un pietrone, e quando il torbido scende vedo una cosa che sembra l'impugnatura di una spada. La impugno e tiro, e come Excalibur la lama esce intatta dal fango. E'sporca, incrostata, ruggi- nosa, ma è indubbiamente una spada, una specie di gladio, integro, senza parti mancanti o deformate. Grandissima emozione! Corro a casa brandendo il mio tesoro, e ruminando pazze ipotesi.
Sarà di un legionario romano affondato nelle guerre contro i pirati liburni, o di un incursore arabo che andava a saccheggiare Ossero, o magari è caduta da una galea veneziana, o era di un ufficiale autroungarico.
Duemila anni di storia e di storie sono racchiusi in quel momento nella mia esile mano.
Arrivo a casa col fiatone, e zio Gino mi blocca impietoso: "Che vrah ti fa con quel mazaporchi tuto rusine!" Il mio tesoro misterioso era un vile mazaporchi, un coltellaccio usato per scannare il maiale, che qualcuno aveva pensato bene di buttar via piantandolo nel fondale perché altri non si facessero male.
Chi no se sentiria un mona completo in una situazion compagna!
Ho consumato in un minuto la mia scorta di ingenua eccitazione per tutta la vita.
Ancora oggi, quando leggo notizie di clamorose scoperte archeologiche, penso sempre al mazaporchi, e mi dico cekaj malo, i gavarà guardà ben?
Penso che se Shliemann da ragazzo avesse trovato un mazaporchi, certamente Troia sarebbe ancora sottoterra.

RASSEGNA STAMPA

(a cura di Nadia De Zorzi)

IL BELLEVUE RINASCE GRAZIE AI RUSSI

di Mauro Manzin

Completato il restyling del cinque stelle di Cigale immerso nella pineta. Investimento da 22 milioni. A Cipro? Chiusa per fallimento delle banche. Crimea? Chiusa per rivoluzione separatista.
Per i tycoon russi è una stagione difficile. Off-limits le sponde dell'Egeo e del Mar Nero, i paperoni di Mosca hanno deciso, per svernare, di "ripiegare" sulla sicura Croazia. Coste incontaminate, sole, caldo e, soprattutto, tante opportunità di investire.
E così il "focus" è caduto su Lussinpiccolo, vera perla incastonata nell'Adriatico dal clima curativo e con una natura incontaminata.
Detto e fatto. La Promsvyaz di Mosca ha acquistato la società che gestiva gli alberghi sull'isola, la Jadranka.
E i risultati si sono visti molto presto. Restaurati gli alberghi Aurora, Vespera e Punta per un investimento di 65 milioni di euro, adesso è stata portata a termine la "perla" del progetto targato Mosca: la ristrutturazione dell'hotel Bellevue trasformato in un resort di gran lusso che si fregia delle cinque stelle.
Spesa complessiva: ventidue milioni di euro. E adesso si amplierà anche l'aeroporto di Artatore posizionato a pochi chilometri da Lussinpiccolo e che supporterà l'atterraggio dei charter russi. Si parla, infatti, che la nuova strutture potrà accogliere anche i Boeing 737.
La ristrutturazione dell'hotel Bellevue ha, di fatto, modificato Io "skyline" della baia di Cigale. La struttura ricettiva, infatti, è stata alzata e ora spunta fuori dalla pineta.
Pineta che, tra l'altro, ha subito un sostanzioso taglio di alberi ma che ora appare in verità più pulita e ordinata di prima.
Tutto sommato nessun "disastro ambientale".
Il tutto viene impreziosito anche dalla ristrutturazione delle ville austroungariche che costellano la

baia che è diventata così un vero gioiello dell'accoglienza turistica. L'hotel Bellevue ha iniziato a operare da poche settimane e riscontra già un buon successo. Immerso nella pineta di Cigale offre ora la nuovissima clinica spa La Vie en Rose, 2 ristoranti, un lounge-bar, 2 piscine e una spiaggia privata attrezzata con lettini. Tutte climatizzate, le camere includono un menù di cuscini su richiesta, una Tv satellitare, un minibar, una cassaforte e un bagno completo di asciugacapelli, accappatoio, pantofole e teli da mare. Ubicato su un'isola conosciuta per il suo clima curativo, l'Hotel Bellevue propone nella sua clinica un vasto assortimento di trattamenti cosmetici, olistici e medici svolti sotto la supervisione di esperti. La struttura ospita inoltre il centro congressi Mundus, che può ospitare fino a 300 persone. Se avete dai 260 ai 360 euro da spendere a notte ci sono ancora posti liberi a cavallo di Ferragosto. Su Internet l'hotel Bellevue propone pacchetti di cinque notti da 1.300 a 1.800 euro per camera doppia, colazione inclusa.

(Da IL PICCOLO del 25 luglio 2014)

INCIDENTI IN MARE: 18 MORTI IN 8 MESI

Bollettino di “guerra” diffuso dalla Guardia Costiera. Sono 215 le operazioni di salvataggio: + 13%

di Andrea Marsanich

Le raccomandazioni sono tante, i consigli pure, ma tutto ciò non serve a far diminuire il numero di incidenti nelle acque istro-quarnerino-dalmate dell'Adriatico. Quanto pubblicato dal Centro nazionale per le ricerche e salvataggi in mare, con sede a Fiume, fa davvero rabbrividire: dal primo gennaio al 15 agosto sono morte 17 persone, mentre 28 hanno riportato ferite più o meno gravi. A questo che sembra un bollettino di guerra mediorientale si è aggiunto il sinistro della settimana scorsa nel Canale di Fasana, costato la vita ad una sedicenne tedesca, impegnata in un'immersione e colpita a morte dalle eliche di un natante. Come noto, viene sospettato un cittadino italiano di 71 anni, interrogato alla procura comunale di Pola e rimesso in libertà. Per questo tipo di reati, si rischia da un minimo di 6 mesi ad un massimo di 10 anni di reclusione. Il suddetto Centro ha fatto sapere inoltre che fino al 15 agosto sono state portate a termine ben 215 operazioni, che hanno consentito di trarre in salvo 411 persone (322 cittadini stranieri e 89 croati) e 148 imbarcazioni. Rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, si tratta di una lievitazione del 13 per cento, cifra indicativa di quanto avviene nella parte croata dell'Adriatico. Qui la movimentazione, e ci riferiamo specialmente all’alta stagione turistica, è davvero notevole, con centinaia di migliaia di diportisti, sub, bagnanti e pescatori. Non deve dunque stupire l’elevato numero di incidenti, che talvolta purtroppo hanno conseguenze letali. L’opinione pubblica croata e anche quella italiana si ricordano ancora il dramma dell’agosto 2011 nelle acque al largo di Capocesto (Primošten), in Dalmazia dove la barca a vela Santa Pazienza dei coniugi padovani Francesco Salpietro e Marinelda Patella fu travolta dal potente motoscafo Santa Marina, quidato dall'imprenditore Tomislav Horvatinčić di Zagabia. I due diportisti italiani furono uccisi all'istante, con Horvatinčić accusato di essere direttamente responsabile delle tragiche morti. A tre anni dal sinistro, il processo nei suoi confronti è entrato nella fase conclusiva. Horvatinčić non è l'unico nome noto ad essere finito in cronaca nera. Va ricordato l'ex calciatore di Hajduk Spalato, Udinese e nazionale jugoslava, Ivica Šurjak, che negli anni 90 travolse e uccise un bagnante mentre era alla guida del suo motoscafo. Il sinistro si verificò a poca distanza da Traù. Dopo un processo durato 8 anni e mezzo, Šurjak fu assolto in quanto venne accertato che il bagnante si trovava a 400-500 metri dalla costa ed era praticamente impossibile da notare per le onde molto alte.

(Da IL PICCOLO del 6 settembre 2014)

APERTO A SANSEGO IL PRIMO ALBERGO

di Andrea Marsanich

L’albergo-ristorante “Sansegus”

L'isola della sabbia e del buon vino, Sansego, ha da questa settimana il suo primo albergo. Si chiama "Sansegus" e appartiene ai coniugi Maja e Nenad Kostelac di Zagabria, innamorati di quest’isola altoadriatica, unica nel suo genere. L’hotel dispone di 14 posti letto (tre stanze doppie e due stanze familiari), ristorante e wine bar, dove si possono gustare i migliori vini della zona. “A Zagabria vivevamo a due vie di distanza ma non ci siamo mai incontrati - ha detto Maja Kostelac - ci siamo visti per la prima volta 30 anni fa a Sansego e da allora non possiamo più vivere senza quest’isola, Abbiamo voluto fare un investimento im-

portante e speriamo sia di gradimento ai nostri ospiti». L'impianto è stato aperto alcuni giorni fa e inaugurato mercoledì, alla presenza della direttrice dell'ente turistico di Lussinpiccolo, Curcica Šimicic. «Sansego ha 141 residenti fissi, mentre attualmente vanta 920 turisti - ha detto la Šimicic - noi vogliamo che questa miscela di sabbia e vigne conservi il suo aspetto e non venga inghiottita dal turismo di massa». Le ha risposto la Kostelac, dicendo che il turismo di massa sarebbe oltremodo dannoso, aggiungendo che la municipalità di Lussinpiccolo (Sansego fa parte di questo comune) dovrebbe investire maggiormente nell'approntamento di passeggiate, sentieri, infrastrutture comunali e altro. «Sono molto soddisfatta delle reazioni dei nostri primi ospiti e di quanto dichiarano i sansegotti nei confronti della presenza di un albergo sulla loro isola», ha concluso l'albergatrice zagabrese. Suo marito ha fatto presente che il ristorante offre prodotti gastronomici sansegotti autoctoni. «I nostri avventori possono gustare ad esempio il guazzetto di polpo con la polenta. E ce la caviamo bene anche con le šurlize, una specie di fusi veglioti, cucinate in salsa di pomodoro e origano. Abbiamo anche altre specialità e ottimi vini»». Il "Sansegus" dà lavoro a 4 persone. La sua entrata in funzione ha arricchito l'offerta turistica sull'isola, basatasi finora esclusivamente sugli affittacamere privati.
(Da IL PICCOLO del 8/8/2014)

LAVORI SULLA STRADA TRA LE DUE LUSSINO

Carreggiata più larga e ci saranno anche una pista ciclabile e una passeggiata

di Andrea Marsanich

uno scorcio di Lussingrande

Versa da anni in condizioni men che mediocri e deve quotidianamente sopportare, specie nell'alta stagione turistica, il passaggio di migliaia di veicoli di ogni genere. La Lussinpiccolo-Lussingrande, lunga 3 chilometri e 400 metri e che fa parte della statale D100, sarà finalmente sottoposta a ricostruzione, lavori che dovrebbero partire nell'ottobre 2015, per essere portati a termine nel giugno dell'anno dopo. Quale primo atto nella realizzazione del progetto, l'altro giorno al Vitality hotel Punta a Lussingrande è stata firmata la lettera d'intenti per il cofinanziamento. A sottoscrivere l'accordo sono stati il governatore della Regione quarnerino-montana, Zlatko Komadina il sindaco di Lussinpiccolo, Gari Cappelli e il direttore generale della locale impresa alberghiera Jadranka, Sanjin Solić. Saranno proprio Contea, municipalità e Jadranka a sostenere finanziariamente i lavori, che costeranno 20 milioni di kune, sui 2 milioni e 625 mila euro. Oltre alla posa di un nuovo manto d'asfalto e all'allargamento della carreggiata che sarà portata da 5 a 6 metri, la Lussinpiccolo-Lussingrande vanterà anche pista ciclabile e passeggiata.
Con quest'ultime due, la strada risulterà larga 11 metri. Il progetto sarà realizzato in due fasi la prima comprenderà l'elaborazione della documentazione progettuale, i lavori geodetici, il rilascio delle licenze e il disbrigo delle pratiche giuridico-patrimoniali. La seconda fase, come logico, riguarderà i lavori edili veri e propri. Dopo la firma il sindaco Cappelli ha ribadito che i lavori sulla Lussinpiccolo-Lussingrande non erano più rinviabili, trattandosi di una strada alquanto malridotta, che va risanata quanto prima anche perché collega due centri turisticamente molto forti.
(Da IL PICCOLO del 6 settembre 2014)

BENI DEGLI ESULI: SI RIAPRE IL TAVOLO

Debora Serracchiani ha chiesto al governo di riesaminare le questioni ancora aperte

di Maurizio Balt

Debora Serrachiani presidente della regione Friuli Venezia Giulia

Si riapre la partita dei beni abbandonati nelle terre perdute d`Istria, Quarnero e Dalmazia. Debora Serracchiani, presidente della Regione Friuli Venezia Giulia ma anche vicesegretario nazionale del Pd, annuncia che Trieste ha chiesto ufficialmente alla Presidenza del Consiglio dei ministri la riapertura a Palazzo Chigi del Tavolo di coordinamento governativo con le associazioni degli esuli e dei loro eredi.
Ciò significa che saranno riesaminate le molte questioni an-

cora aperte, a cominciare da quella dei beni abbandonati.
Un' occasione speciale: un convegno promosso al Palazzo del Lloyd nel 60° anniversario dalla fondazione dell`Unione degli istriani per fare il punto fra quanto avvenne dal Memorandum di Londra (1954), che formalizzò il passaggio alla Jugoslavia di gran parte della Venezia Giulia e del Litorale, fino all`allargamento dell`Unione europea. Serracchiani ha detto che «a fianco delle associazioni sempre di più le istituzioni devono farsi carico di perseguire la memoria storica dell`Esodo, per garantire che lo spirito della legge istitutiva del Giorno del Ricordo non si affievolisca e si spenga con il succedersi delle generazioni».
Senza ricorrere a giri di parole che un tempo sarebbero stati obbligati dalle convenienze diplomatiche, Serracchiani ha anche parlato del «lungo elenco dei silenzi e delle omissioni dei Governi succedutisi nei decenni, consumati proprio ai danni di coloro sui quali ricadde più duramente la colpa di aver perso una guerra sciagurata».
All`evento triestino di ieri sono giunti anche i messaggi del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e quello del Senato, Pietro Grasso. Il Capo dello Stato ha auspicato che le celebrazioni si dimostrino «occasione per rinnovare la memoria di uno dei periodi più bui della nostra storia, nonché momento di riflessione sui traguardi raggiunti dal nostro Paese nel superamento di un tragico passato che ha lasciato aperte, per lungo tempo, ferite profonde».
Mentre la caduta dei Muri del Novecento favorisce l'integrazione sovra-nazionale e una migliore accettazione del ricordo in un presente migliore, il conto degli indennizzi agli Esuli resta in larga misura insoluto. Un conto che in ogni caso non restituirebbe alle coscienze se non pochi quattrini e che in base al Trattato di Osimo del 1975 andrebbe onorato dallo Stato italiano.
(Dal GAZZETTINO del 23/11/2014)

L'ISTRIA SCARICA GALAN

L'ex mninistro ed ex governatore della regione Veneto Giancarlo Galan

di Alessandra Longo

Come un ufficiale degradato sul campo, Giancarlo Galan, ex governatore del Veneto, non potrà più fregiarsi dello stemma della Regione istriana ricevuto nel 2007 quando era ancora in carica e potentissimo.
La decisione di privarlo dell`onorificenza è stata presa dall`Assemblea regionale istriana a causa del coinvolgimento di Galan, accusato di corruzione, nello scandalo Mose di Venezia. Clima acceso, accuse irripetibili di alcuni membri dell`Assemblea, difese d`ufficio di altri ma, alla fine, la decisione: «L`etica ci impone a questo punto di revocare lo stemma».
Per Galan, che ha patteggiato la pena, (due anni e 10 mesi aì domiciliari e 2,6 milioni di multa) un`altra botta. Lui, che ha casa a Rovigno, centro storico, vista mare, un vero affare immobiliare, lui che diceva: «Amo l`Istria, ho casa lì e ci vado spesso».
Adesso l`Istria Serenissima gli ha voltato le spalle.
(Da "REPUBBLICA" del 24/11/14)

PRIMA GUERRA MONDIALE: IL LAGER DI WAGNA (STIRIA)

(Lettera inviata da un lettore alla Gazzetta del Mezzogiorno)

Come noi tutti sappiamo, quest'anno ricorre il centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale che, dal 24 maggio del 1915, segnò la partecipazione dell'Italia al fianco dell'Intesa con Regno Unito, Francia ed Impero Russo: si aggiunsero, successivamente, nel 1917 gli USA contro l'uscita della Russia per la crisi prodotta, nel suo territorio, dalla Rivoluzione d'ottobre.
Ricordare per me questo anniversario è rivivere le memorie di mia madre, Sansa Maddalena, italiana di Dignano d'Istria, la donna dei due esodi (uno con ritorno, 1^ guerra mondiale, l'altro senza ritorno, 2^ guerra mondiale) che ha vissuto per quarant'anni a Barletta e che subì con i miei nonni ed i miei zii un esodo forzoso da parte delle autorità militari austriache.
Tanto appartiene alla storia di una comunità cittadina ed è dovere rievocarla perché il loro ricordo rientra in una pagina di storia sconosciuta agli italiani e penso debba essere tramandato ai figli, ai nipoti ed a tutte le nuove generazioni.
In quei tragici giorni, gli abitanti italiani dell'Istria meridionale accolsero l'improvvisa notizia della "dichiarazione di guerra" dell'Italia all'Austria come tutti gli altri italiani ma, essi, in più, con stupore e dolore ricevettero la drastica ordinanza del Capitanato austriaco di Pola di lasciare subito la propria casa e prepararsi all'immediata partenza per destinazione ignota.
L'impero austro-ungarico voleva assicurarsi libertà di manovra militare nell'Istria meridionale: così decise di far evacuare la popolazione civile.
Era il pomeriggio (15,30 circa) del 17 maggio quando mia madre

con suo padre Adamo, sua madre Domenica ed i suoi quattro fratelli e cioè i miei zii Andrea, Vittore, Piero e Giovanni furono costretti dai gendarmi e dai soldati austriaci a salire su camion blindati dell'impero austroungarico tutti laceri, affamati e disperati, impossibilitati a dare un senso a quanto stava avvenendo per essere trasferiti a Pola dove furono caricati sui carri bestiame, che sostavano nelle rispettive stazioni ferroviarie del territorio per essere trasportati verso la Città di Fiume e, successivamente in Austria. Mia madre e mia nonna mi raccontavano spesso che quello fu un viaggio da bestie durato alcuni interminabili giorni: senza acqua, senza pane, senza neanche un po' di paglia per far riposare le stanche ossa e dove vi erano bambini che gridavano, vecchi che morivano, ecc.

Attraversata la Stiria il treno si diresse nella vicina Ungheria ed essi furono sistemati in un piccolo abitato dove trovarono odio e disprezzo perché considerati traditori. Trascorsero poche settimane e quindi il governo austroungarico di Vienna decise di trasferirli e raccoglierli con gli altri dignanesi nell'accampamento Lager di Wagna nei pressi di Leibnitz (Stiria) in desolanti e pietose condizioni igieniche. Ora, per il lettore voglio chiarire: perché un esodo forzoso così imponente di cittadini italiani, quando apparentemente non vi erano serie ragioni per farlo?

Ebbene, l'Austria voleva allontanare dalle terre italiane irredente i cittadini ed impossessarsi delle loro abitazioni per sistemarvi ufficiali e soldati, mentre i veri padroni erano costretti a vivere con le loro famiglie nelle baracche prive di tutto in quanto in quelle terre con un imperialismo soffocante l'Austria considerava l'Italia sinonimo di miseria, sporcizia, grettezza, inettitudine. Inoltre essa con il motto Aeiou (Austriae est imperare orbi universo) teneva a bada con la forca espressioni eroiche come Nazario Sauro, Guglielmo Oberdan, Fabio Filzi, Rismondo, ecc. con l'appoggio della minoranza slava nella quale l'imperatore aveva piena fiducia apprezzando la loro fedeltà e sentendo il dovere di esaudire i loro desideri specie agevolando il rinfoltimento dell'etnia slava la cui popolazione dei territori interni veniva premiata se si insediava nelle zone costiere dell'Istria meridionale.

Ma, allora, com'era il lager di Wagna? Come vi si viveva? Il lager era un accampamento di 1,5 Kmq tra i fiumi Mur e Sulm racchiuso da un reticolato di filo spinato, ben guardato da sentinelle militari che comprendeva 150 baracche di legno con le fondamenta fissate in un terreno fangoso ed infestate dagli insetti, in particolare dalle anofele che trasmettevano la febbre malarica. In questa prigione non si usciva né si entrava senza uno speciale lasciapassare. Vi si accedeva da un ampio portone alla cui sommità spiccava la grande scritta: "Fluchlingslager" sul cui fianco c'era la garitta del cecchino armato sempre pronto a sparare contro chiunque avesse contravvenuto ai regolamenti del campo. Ogni baracca poteva contenere ben 200 persone che venivano sistemate in comparti grandi poco più di una stanza dove, prima di accedere e poter occupare il posto assegnato dal "capo baracca", venivano sottoposte ad un bagno caldo per poi venire irrorate da una doccia fredda e per tanti vecchi un simile trattamento fu fatale.

I Sansa furono sistemati nel comparto di una baracca centrale che divenne la loro prigione dove mancò per oltre tre lunghi anni il pane, il vestiario necessario, la propria casa, la libertà, dove in poche parole dovettero sopportare il martirio del corpo e quello dell'anima! In questa dolorosa città di legno vissero ben 22.000 italiani dell'Istria e ne perirono ben 2920 dal 1915 al 1918. Lì oggi tutto è scomparso, distrutto dal tempo e dagli uomini e a ricordare questi martiri c'è una grande e bianca croce di sasso in un desolato prato di pianto fatta costruire, anni orsono, dalla Municipalità di Leibnitz.

Con la vittoria dell'Italia sull'Austria nel novembre del 1918 i Sansa poterono ritornare alla loro casa di Dignano ma si accorsero che durante la loro assenza tutto ciò che era costato anni di lavoro e di sacrifici era stato disintegrato dagli slavi rimasti per cui una frattura psicologica, sociale ed economica, che non potè essere del tutto rimarginata e che ancora oggi è bene che le nuove generazioni conoscano. Quanto descritto ha valore di testimonianza diretta di alcuni personaggi secondari senza lode e gloria ma grandi protagonisti di un dramma mondiale che dovrebbe suscitare curiosità ed interesse storico in queste celebrazioni del centenario della "Grande Guerra" che nessuno conosce e che nessuno, non conoscendo, può ricordare!!

Giuseppe Dicuonzo

(Da La Gazzetta del Mezzogiorno del 18/11/14)

KOLINDA GRABAR-KITAROVIC' E' LA NUOVA PRESIDENTE DELLA CROAZIA

Kolinda Grabar-Kitarovic'

Grabar-Kitarović ha 46 anni, è l'ex ministro degli Esteri ed era la candidata del partito di centrodestra *Hrvatska demokratska zajednica* ("Unione Democratica Croata"): ha vinto il ballottaggio per le elezioni presidenziali contro il presidente uscente Ivo Josipović, 57enne ex professore di diritto, sostenuto dal Partito socialdemocratico (che è attualmente il primo partito nella coalizione di governo di centrosinistra, *Kukuriku*). Grabar-Kitarović è stata eletta al ballottaggio con un vantaggio piuttosto esiguo: al 99,3 per cento dei voti scrutinati, ha ottenuto il 50,4 dei voti contro il 49,6 per cento di Josipović. È il quarto presidente del paese e la prima donna a ricoprire la carica. L'affluenza è stata del 58,5 per cento, più alta di quella del primo turno.

In Croazia il presidente della Repubblica riveste soprattutto un ruolo cerimoniale, ma l'elezione di ieri è particolarmente significativa in vista delle elezioni politiche, previste per la fine del 2015: l'improvvisa popolarità di Grabar-Kitarović indica sopratutto una crisi di consenso per il partito socialdemocratico al governo, che in quattro anni non è riuscito ad adottare misure efficaci contro la disoccupazione (attualmente il tasso di disoccupazione in Croazia è attorno al 20 per cento). Lo stesso primo ministro Zoran Milanovic si è detto dispiaciuto per essere stato «un peso» per Josipović. Il primo turno si era tenuto il 28 dicembre e Josipović aveva ottenuto il 38,46 per cento dei voti, contro il 37,22 per cento di Grabar-Kitarović.

Nel discorso dopo la vittoria Grabar-Kitarović – che è stata anche ambasciatrice della Croazia negli Stati Uniti e ha lavorato come assistente del segretario generale della NATO – ha detto: «ci attende un compito difficile. Uniamoci. Uniamo il nostro patriottismo, il nostro amore e la nostra fiducia nella madrepatria croata». Le sue parole hanno fatto pensare a un ritorno alle politiche nazionaliste diffuse in Croazia dopo l'indipendenza e la guerra nei Balcani. Durante la campagna elettorale Grabar-Kitarović aveva anche accusato Josipović di essere stato accomodante con la Serbia – i due paesi hanno combattuto l'uno contro l'altro negli anni Novanta – e ha aggiunto che la Croazia dovrebbe avere voce in capitolo nella decisione di far entrare la Serbia nell'Unione Europea. La Croazia è stata l'ultimo paese a entrare nell'Unione Europea, l'1 luglio del 2013: è però attualmente uno dei paesi con l'economia più debole di tutta l'unione.

(Agenzia France-Presse)

BASTA CON LE MISTIFICAZIONI STORICHE DI ANPI E HONSELL*

(*Furio Honsell è l'attuale sindaco di Udine)

Lettera al PICCOLO del presidente della Lega Nazionale di Gorizia Urizio Luca e pubblicata in data 2 ottobre 2014.

Continua un po' alla spicciolata l'insediamento nel nostro territorio di cippi, monumenti e targhe dedicati dall'Anpi ai partigiani comunisti che hanno lottato contro i nazi-fascisti. Ma essi hanno lottato anche per far si che queste terre non fossero più italiane bensì jugoslave.

Naturalmente nelle motivazioni si riportano sempre le mezze verità "eroiche", mentre quelle "infamanti" vengono del tutto trascurate. Eppure queste mezze verità hanno significato la morte per persone che da italiani non condividevano questi intendimenti e vi si opponevano; per altre hanno significato deportazioni o internamenti nei campi di concentramento titini. Per tutti, se la lotta partigiana fosse andata a buon fine, ci sarebbe stato il mancato ottenimento della libertà e della democrazia, come avvenuto in Jugoslavia, dove si è dovuto attendere per averle circa 50 anni. E' tempo per l'Anpi di fare chiarezza: o riconosce che aver voluto queste terre jugoslave è stato un errore oppure deve mettere in evidenza che la lotta partigiana giuliana (e in parte friulana) aspirava a rendere jugoslave queste nostre terre.

L'Anpi deve ciò sia alle sue che alle altre vittime ed anche ai viventi. Nel frattempo eviti di fare false celebrazioni. E tanto per rimanere sul filone delle mistificazioni, alla commemorazione, avvenuta il 7 settembre a Basovizza, di quattro presunti martiri sloveni il sindaco di Udine Honsell ha fatto un intervento a dir poco sconcertante dichiarando a chiare lettere che dobbiamo tutti sentirci partigiani sloveni ricordando il processo, a suo dire farsa, a questi quattro "eroi". E' arrivato perfino a dichiarare che i profughi italiani dall'Istria e la Dalmazia del dopoguerra sono vittime della tragedia della guerra imperialista fascista. Ora posso anche comprendere che da chi si presenta alle commemorazioni con una negazionista come la Kersevan non ci si possa aspettare un esempio di obiettività ma non credevo che si possa essere tanto ignoranti o in malafede da mistificare dei fatti storici e perfino chiedere che tali accadimenti vengano fatti conoscere nelle scuole. Questo è anche il mio auspicio ma ovviamente riportando la realtà dei fatti e non delle falsità costruite ad arte. I quattro che loro chiamano "eroi" sloveni erano tre sloveni e un croato (da Sussak) che agivano sotto l'egida di una organizzazione ter-

roristica (TIGR: Trst, Istra, Gorica e Rijeka, cioè le terre da conquistare con ogni mezzo) al soldo del regno di Jugoslavia, dove non esistevano partigiani comunisti ma nazionalisti avidi di conquista. Questi "eroi" hanno ucciso un lavoratore della stampa, ovviamente italiano e lasciato in poltrona a rotelle a vita gli altri tre feriti. Gli attentati "eroici" consistevano nel mettere ordigni esplosivi in asili e scuole sia italiani che sloveni tra cui anche la colonia della Lega Nazionale. Non sono "eroi" perché hanno pagato con la vita, in seguito all'esecuzione della sentenza di un regolare processo al quale hanno preso parte anche osservatori stranieri. Le pene di allora prevedevano la pena di morte per gli assassini acclarati e gli stessi sono stati rei confessi. Altri appartenenti all'organizzazione TIGR che pure hanno combinato grossi guai, hanno subito pene minori. Quel che è peggio, è che a questi assassini, giustiziati in base alle leggi vigenti all'epoca, vengono ogni anno tributati onori da istituzioni pubbliche e nelle celebrazioni partecipano la presidente della Provincia (è stata immortalata con tanto di fascia, quindi ufficialmente) e una serie di sindaci con fascia tricolore. Intervengono pure ministri della vicina repubblica di Slovenia, scortati da militari in divisa e portano una corona di plastica in omaggio. La cosa peggiore in assoluto è che è sempre presente Il labaro della rinata organizzazione TIGR e che nessuna autorità ha pensato di denunciare l'esistenza oggi di una organizzazione terroristica ed i suoi componenti (è registrata come associazione? qual è il suo fine previsto dallo statuto?) e tutto questo stomachevole teatrino viene propinato ai ragazzini delle scuole di lingua slovena ai quali fin da piccoli viene inculcato l'odio per l'Italia.

UCCISO WILLIAM KLINGER STORICO ITALIANO: INDAGO' SULLA POLIZIA DI TITO

Freddato in pieno giorno. Lo studioso era negli Usa per una serie di conferenze. In manette l'assassino: un americano di 49 anni

di Alessandro Fulloni

Una recente foto di William Klinger

Un proiettile alla nuca, un cadavere trovato nelle vicinanze di una piscina. Un omicidio a New York, nelle vicinanze dell'Astoria Park, che ha tutte le tinte del giallo. E che riguarda da vicino l'Italia. La vittima è uno storico italiano, William Klinger, originario di Rijeka, (la ex Fiume) in Croazia, poi il passaporto della Repubblica e la residenza in Friuli, noto per i suoi studi sulla questione fiumana, sulla prima e seconda guerra mondiale e soprattutto per la sua ultima opera, edita nel 2012: «Il terrore del popolo: storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito».

Il Nypd (dipartimento di polizia cittadino), avverte che il presunto assassino sarebbe stato arrestato a tre giorni dal delitto avvenuto sabato: si tratta di Alexander Bonich, 49 anni, americano.

Klinger, 41 anni, sposato, due figli, residente a Gradisca d'Isonzo, si trovava a New York per una serie di conferenze che avrebbe dovuto tenere sull'ex Jugoslavia, la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra nei Balcani. «Era stato chiamato da un'Università ed il suo viaggio sarebbe durato circa due mesi» racconta ancora sconvolta una sua amica personale, Ilaria Rocchi, caporedattore del quindicinale Panorama che nella sua edizione online ha dato per primo la notizia del delitto: «ci eravamo salutati una decina di giorni fa, prima della partenza.

Si sa solo che Klinger è stato freddato in pieno giorno. L'omicidio è avvenuto sabato verso le 14.30 locali. Uno o due colpi di pistola, ancora non è chiaro. Un assassinio che ha tutte le sembianze di un'esecuzione vera a propria. Klinger è stato ritrovato accasciato vicino alla piscina del parco, quartiere del Queens. Con un colpo alla testa, come ha comunicato la polizia. Ricoverato d'urgenza all'Elmhurs Hospital, per Klinger non c'è stato più nulla da fare, è spirato per le ferite riportate.

Klinger - che lavorava, come prima occupazione, in un casello autostradale e che aveva scritto oltre a due libri anche una trentina di saggi - era uno storico di formazione mitteleuropea. Proveniva da una famiglia di origine italiana-tedesca-slava e si era formato studiando in numerose università, tra cui Trieste, Klagenfurt, Budapest e Firenze. I suoi lavori sono citati in numerosi studi. E anche in uno degli ultimi bestseller del giornalista Giampaolo Pansa, «I vinti non dimenticano. I crimini ignorati della nostra guerra civile». Pansa lo definì un «ricercatore molto speciale, difficilmente avrei potuto imbattermi in uno storico migliore».

Ancora si sa poco del presunto killer di Klinger. Bonich, 49 anni, residente nel Queens, è stato tro-

vato in possesso illegale di un'arma. Della quale, dice un'agenzia Ansa, avrebbe cercato di disfarsi gettandola nell'East River. Per ora non si conosce il movente. È stato accusato di omicidio di secondo grado.
(Dal Corriere della Sera del 2 febbraio 2015)

(ndr: questa la notizia dell'omicidio, le cui cause qualche giorno dopo, sembrano essere state attribuite ad una lite scoppiata per un affare immobiliare finito male che riguardava una proprietà di Klinger a Fiume.
Per quanto ci riguarda è da mettere in risalto, che il presunto assassino arrestato dalla polizia, è un certo Alexander Bonich, abitante in Astoria, il cui padre nato a Neresine, emigrò coi genitori in America nel 1928.

GITA TURISTICA

Viaggio in Dalmazia
Proposto dal Comitato provinciale dell'ANVGD di Venezia

"Un mare che non divide ma unisce due sponde"
Dal 08 al 10/05/2015
(3 giorni/2 notti)

Primo giorno:
Venerdì 08/05/2015.
Ritrovo dei partecipanti alle ore 07.00 a Venezia-Tronchetto (stazione People Move) ed alle ore 07.30 a Mestre (Stazione Ferroviaria).
Partenza in Pullman Gran Turismo per la DALMAZIA.
In mattinata arrivo a FIUME e pranzo in ristorante. Nel pomeriggio visita della città.
Al termine proseguimento per ZARA. Arrivo in albergo in serata; sistemazione nelle camere riservate, cena e pernottamento.
Secondo giorno:
Sabato 09/05/2015.
Prima colazione.
In mattinata visita guidata a ZARA. Pranzo in albergo. Pomeriggio a disposizione per attività individuali. Cena in albergo e pernottamento.
Terzo giorno:
Domenica 10/05/2015.
Prima colazione e partenza per l'Italia con sosta per il pranzo ad ABBAZIA. Pomeriggio a disposizione. Alle 17.00 partenza per il rientro a Mestre/Venezia. L'arrivo è previsto per le 21.00 circa.
La quota di partecipazione è di euro 270 per persona e comprende:

- Il viaggio in pullman Gran Turismo.
- Sistemazione in camere doppie con servizi privati in Hotel 3 stelle.
- Tutti i pasti, dal pranzo del 1° giorno al pranzo dell'ultimo giorno.
- Le visite menzionate nel programma.
- L'assicurazione di viaggio, sanitaria, legale e del bagaglio TOURISTPASS 2000.
- L'assistenza di un accompagnatore

La quota **non** comprende gli ingressi, le bevande e quanto non espressamente indicato alla voce: "La quota comprende".
Supplemento camera singola: euro 40.
Documenti: carta d'identità valida per l'espatrio.
(Il viaggio sarà effettuato con un minimo di 25 partecipanti e le prenotazioni, con una quota d'acconto di 80 euro, si dovranno effettuare entro il 31 marzo 2015, mettendosi in contatto con il presidente del Comitato ANVGD di Venezia, dott. Alessandro Cuk, telefono: 041-998803, indirizzo internet: alecuk@tin.it)
Al viaggio sono invitati soci, familiari e simpatizzanti dell'ANVGD di Venezia ma anche di Padova, Treviso e di altre provincie, oltre ai confratelli della scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone e, per il tramite di questo giornalino, anche agli iscritti, ai loro familiari e amici della Comunità di Neresine.

RICORDI

Reminescenza personale di Dorino Muscardin

Accade a tutti che a volte il sonno tardi a venire, non si riesce ad addormentarsi; si comincia allora, molto spesso, a pensare al passato, alle cose belle e meno belle che nella vita si sono succedute.
E' così che qualche notte fa sono tornato con la memoria ad un fatto che in qualche maniera ha fatto parte della mia ormai lontanissima giovinezza, ma che continua ad avere per me grande importanza ancora oggi. Ho quindi deciso di raccontarlo.
Era l'inizio dell'anno 1950 ed io, poco più che ventenne, ero allievo a bordo di una nave della Tirrenia, il "Posillipo", noleggiato dal Lloyd Triestino, che faceva viaggi dall'Italia al Sudafrica lungo tutta la costa orientale del Continente Nero. Stavamo ritornando da Città del Capo, toccando tutti i porti lungo la costa, ed il giorno 30 gennaio del 1950 eravamo in porto a Massaua.
Faceva un caldo infernale, non c'era verso di trovare un po' di refrigerio (l'aria condizionata a bordo non era ancora stata inventata). Per cercare di dormire, ricordo che con altri due ragazzi ci eravamo piazzati in controplancia con delle amache improvvisate, in costume da bagno, sperando in un po' di frescura.
Niente da fare. L'aria era stagnante, afosa, soffocante. Decidemmo di scendere dalla nave e di andare a fare una passeggiata sulla banchina, sperando di trovare un po' d'aria più re-

spirabile lontani dalle lamiere surriscaldate della nave.
Era notte fonda, stavamo camminando lentamente lungo la banchina, quando fummo raggiunti da un bambino. Era un negretto con un bel faccino nero e simpatico. Aveva in mano delle cosette senza alcun valore, e insisteva perché gli comprassimo qualcosa. Parlava abbastanza bene la nostra lingua, come del resto gran parte degli abitanti della zona, che era stata colonia italiana fino alla fine della II Guerra Mondiale. Il bambino ci seguiva sempre, sperando di guadagnare qualche spicciolo. Noi dovevamo partire la mattina seguente. Ricordo che recuperai nelle tasche tutte le monete locali che avevo, e le diedi al bambino, che rimase incredulo a contare il suo piccolo tesoro, mentre noi proseguivamo la nostra accaldata passeggiata. Poco dopo, sentii il bambino correre verso di noi; venne da me e mi disse: "Grazie, io mi chiamo Bruno e ho otto anni", poi porgendomi un santino, una "figurina", con un gran sorriso aggiunse: "Prendi, ti porterà fortuna".
Provai un senso di tenerezza ed un po' di commozione e presi il santino: quel gesto e quelle parole erano stati così spontanei e sinceri che non potevo che accettare con piacere quella figurina. Al rientro a bordo misi il santino nel mio portafoglio.
Da quel lontano gennaio 1950 quel santino, anche se ormai un po' sgualcito, è sempre stato con me, è ancora oggi nel mio portafoglio e mi accompagna dovunque vada; e ogni volta che lo vedo, ripenso a quel faccino nero, sorridente e simpatico che mi ripete: "Prendi, ti porterà fortuna".
Credo che davvero, pur tra alti e bassi della vita, la buona sorte mi sia stata accanto, e mi piace pensare che quel piccolo negretto vi abbia contribuito.

UNA BELLA TESTIMONIANZA (INASPETTATA) SU PADRE FLAMINIO ROCCHI

di Flavio Asta

Venerdì 5 dicembre 2015 alle 17.30 nella bella e moderna biblioteca di Marghera, la città nella quale abito, si è svolta una conferenza sul tema: "Piazzale Martiri Giuliano Dalmati delle Foibe a Marghera: passato e presente".
Naturalmente vi ho partecipato con piacere. Ora farò una premessa che sembrerà totalmente slegata dal contesto, ma poi vedrete che così non sarà. Lo sanno tutti, quindi immagino anche voi, che il comune di Venezia è stato pesantemente coinvolto, fino a comportare le dimissioni del sindaco e dell'intero consiglio comunale, nello scandalo delle tangenti legate alla realizzazione del MOSE, l'avveniristico sistema idraulico che dovrebbe, usiamo ancora il condizionale, difendere la città dalle ricorrenti e a volte disastrose acque alte. A seguito di queste dimissioni, il governo centrale ha nominato un Commissario straordinario nella persona del dott. Vittorio Zappalorto. Il suo nome non era citato nella locandina che pubblicizzava l'evento, invece, con sorpresa del pubblico presente e non meno di quella dei politici intervenuti, il medesimo si presentò in sala e con deferenza fu invitato a prendere posto al centro del tavolo dei relatori.
Considerata l'importante figura istituzionale che egli rappresentava, gli fu subito data la parola. Lo stesso così esordì: "Appena ho saputo di questa conferenza, pur oberato da molteplici impegni di servizio, ho voluto assolutamente non mancare a questo appuntamento" ed il motivo lo espose alla fine del suo breve ma assolutamente appropriato intervento. Infatti concluse in questo modo: "Facevo parte, anni addietro, quale rappresentante del Ministero nella Commissione Beni Abbandonati, che si riuniva periodicamente a Roma. Di quella Commissione faceva parte, e lo ricordo con tanta ammirazione, un…frate francescano, un certo Padre Flaminio Rocchi (storpiò un pochino il cognome) originario di quelle terre perdute, che con la sua conoscenza delle pratiche che ci passavano davanti, sorprendeva non solo me ma anche tutti gli altri componenti della commissione. Perorava, difendendo con entusiasmo a volte rasentando l'emozione, i diritti e gli averi delle singole famiglie, delle quali molte volte conosceva, ancora prima che la polverosa pratica messaci sul tavolo venisse aperta, quello che all'interno avremmo trovato, come poi effettivamente trovavamo. Ecco, proprio nel ricordo di questo, per me sconosciuto frate, oggi ho voluto partecipare a questa conferenza… (applausi). Seduto vicino a me c'era Marco Bracco, il nostro presidente, col quale ci eravamo scambiati, nel corso del suo intervento, significative occhiate. Era nostra intenzione alla fine della conferenza, presentarci al dott. Zappalorto, quali rappresentanti della Comunità di Neresine e quindi congratularci con lui, ma appena che ebbe terminato il suo intervento, scusandosi con il pubblico presente, dovette allontanarsi per riprendere i suoi pressanti impegni istituzionali. Una bella testimonianza anche perché del tutto inaspettata.

TRE GIOVANI… NOVANTENNI

Bella foto (da sinistra) di Maria Canaletti (ndr: mia mamma) (91), Gina Camalich (90) e Giordana Camali (91) riprese da giovani ra-

gazze e ancora oggi tra noi)

Maria, Gina, Giordana

BELLE CARRIERE

Da Neresine al vertice della Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone di Venezia

Dal 1° ottobre 2014 è entrato in carica come nuovo Guardian Grande della Scuola Dalmata di Venezia il nostro consigliere Aldo Sigovini, con la ratifica del Patriarca di Venezia che è seguita all'elezione del Consiglio di Cancelleria.

La Scuola dei Dalmati fa parte delle antiche Scuole veneziane, come ancora vengono chiamate, che non sono luoghi di insegnamento simili alle comuni scuole con i loro maestri o professori e gli studenti, bensì confraternite di laici, di origine medievale, per secoli presenti in città; questi sodalizi erano sorti ed operavano per tutelare gli appartenenti ad un medesimo mestiere, o provenienti da una stessa origine regionale ma residenti a Venezia, o anche per promuovere e mantenere la devozione per particolari santi o aspetti della religione cattolica. Normalmente le Scuole erano provviste di una sede propria, per alcune ancora esistente nel luogo e con la forma originari, ed erano sorte sotto il nome di uno o più santi protettori; questa dei Dalmati ha come tutori S.Giorgio, il santo cavaliere e martire, S. Trifone, il martire protettore di Cattaro, e S.Girolamo, nato nella Dalmazia romana, dottore della Chiesa.

La carica di Guardian Grande comporta la direzione della attività della Scuola, in collaborazione con il resto del Consiglio, formato da 9 persone elette dal capitolo generale, che si riunisce periodicamente; esse consistono in opere di bene, fatte anche con le indicazioni della Curia, messe in suffragio dei defunti della Scuola o dei benefattori, partecipazione ufficiale alle cerimonie della Chiesa veneziana con le altre Scuole ancora esistenti, e qualche volta a quelle civili, come la storica festa dell'Ascensione (la Sensa), la devozione per i Santi Patroni, e poi la conservazione attenta dell'antica sede e delle insigni opere in essa contenute, come le tele di Vittore Carpaccio, che sono lì da oltre 500 anni; indi l'attenta ricerca e conservazione di scritti, libri, cimeli, opere artistiche e quanto fa parte della cultura e storia della Dalmazia, con lo scopo di mantenere viva nell'ambito culturale l'identità dalmata, infine la partecipazione a convegni, mostre, attività culturali che si svolgono a Venezia o altrove, che riguardino la Dalmazia, e a volte l'organizzazione diretta di queste attività.

La Scuola Dalmata, sorta ufficialmente nel 1451 con l'approvazione dell'antica magistratura detta "Consiglio dei X", non ha mai cessato di esistere e di operare da allora: perfino durante l'occupazione napoleonica di Venezia riuscì a sopravvivere praticamente indenne. I suoi aderenti, confratelli e consorelle, fin dall'inizio sono sempre stati di nascita o di origine familiare dalmata, comprendendo in quella che chiamiamo "Dalmazia" i territori costieri e le isole che vanno dal golfo del Quarnaro, con le isole di Veglia, Arbe, Cherso e Lussino e le minori, verso sud lungo la costa, punteggiata dalle importanti città di Zara, Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa, e giù fino alle Bocche di Cattaro ed oltre, ai confini dell'Albania.

E' interessante notare che le isole del Quarnero, nell'opinione di molti, appartengono all'Istria, oppure ad una regione dai confini indefiniti chiamata con il nome del mare, il Quarnero appunto. Questa incertezza dell'appartenenza geografica dipende dal fatto che, nei primi decenni dell'800 l'amministrazione imperiale asburgica staccò per motivi di opportunità amministrativa le nostre isole dal contesto precedente, che era la Dalmazia Veneta, e così Cherso e Lussino anche dopo, sotto l'Italia, appartennero amministrativamente alla provincia istriana di Pola, mentre però la diocesi vescovile di appartenenza, restava dalmata, cioè Zara.

Gli iscritti alla Scuola Dalmata da sempre provenivano da tutte le parti della Dalmazia, che per secoli furono, esclusa Ragusa, sotto il dominio di Venezia, e ciò si vede chiaramente dall'origine dei dirigenti, cioè i "Guardiani Grandi", i cui nomi e provenienza si sono conservati; così tra tanti provenienti da città ed isole come Cattaro, Antivari, Zara, Sebenico, Spalato, Lesina, Brazza, ecc. troviamo un "Agostin Mambrini" di Ossero, a metà circa del XVII secolo, nel XVIII secolo alcuni Chersini, nel XIX e XX secolo dei Lussignani, quali Cosulich. Premuda, e altri. Questa volta, con l'elezione di Sigovini, abbia-

mo per la prima volta un Guardian Grande della Scuola dei Dalmati dalla nostra piccola Neresine, discendente di una famiglia da oltre quattro secoli presente nel paese, come gran parte delle altre di questo luogo che, nel ‘500, sorse come sobborgo della città di Ossero. Egli, iscritto alla Scuola dal 1978, come prima alcuni suoi familiari e diversi altri Neresinesi, ricoprì per anni le cariche di Consigliere e poi di Vicario, fino alla recente elezione.
Ci felicitiamo con Aldo Sigovini per il suo incarico, con l’augurio che possa operare al meglio per il bene ed il futuro della Scuola.
LA REDAZIONE

In cappa a S. Marco: da sinistra: Aldo Sigovini, una consorella lussignana, Giordana Camali, Flavio Asta.

Aldo Sigovini su nostra richiesta ci ha fatto pervenire il seguente scritto:

LA SCUOLA DI S. GIORGIO E TRIFONE, UNA PRESENZA DALMATA A VENEZIA

Venezia è spesso descritta, e con ragione, come una città che per la sua storia, per i suoi traffici marittimi, per la sua cultura, ha rappresentato per secoli un luogo d'incontro tra genti diverse e culture diverse, tra il mondo occidentale, latino, e l'oriente. Anche dalle opere d'arte del passato, non tanto lontane da noi, come 1e pitture del Canaletto, o di altri vedutisti, si osserva che per le rive, per i campi o la piazza era normale incontrare personaggi orientali, islamici, armeni, mercanti e marinai di luoghi lontani, del Mediterraneo e oltre. Lo stato veneziano stesso che comprendeva oltre allo stato da terra, scali in vari luoghi del vicino oriente, e lo stato da mar, con le isole greche, la Dalmazia quasi tutta, l’Albania veneta, contava nei suoi confini sudditi, o meglio abitanti di varie nazioni e lingue: Veneti, Lombardi delle valli, Istriani, Friulani, Greci, Albanesi, Dalmati di discendenza latina e di discendenza slava, e altri ancora.
La Dalmazia, fin dalla spedizione del Doge Orseolo II, nell'anno 1000, entrò in rapporti con la Repubblica di Venezia, pur rimanendo formalmente per oltre due secoli ancora nell'impero di Bisanzio. Le singole città dalmate, che peraltro si auto reggevano con le proprie magistrature, da quella data rimasero in contatto, a volte in opposizione, più spesso in rapporto di dipendenza o di amicizia con Venezia; per un certo periodo sulla Dalmazia si alternò l'egemonia di Venezia con quella del regno d'Ungheria, e per qualche territorio con quella di principi o potentati slavi, fino a che, nei 1409, decaduta la potenza ungherese, per cause interne e dinastiche, il re Ladislao dovette cedere a Venezia i suoi diritti sulla Dalmazia, in cambio di un cassone con 100.000 ducati d'oro. Quell'anno Zara e il suo territorio, le città di Cherso ed Ossero con le loro isole ed altre terre passarono subito a Venezia. Cattaro e le Bocche furono veneziane poi, nel 1420, e il resto delle città e terre dalmate passarono sotto la signoria veneziana negli anni successivi. Molti Dalmati da allora, ma ce n'erano anche nel secolo precedente per motivi di lavoro o di commercio, si trovarono a passare lunghi periodi e alcuni anche tutta la vita a Venezia, la capitale, perché operai dell'arsenale, o marinai della flotta, o perché commercianti o marittimi con propri velieri. La cospicua presenza di questi Dalmati venne formalizzata, o comunque storicamente testimoniata, dalla nascita della Scuola Dalmata, con la sua prima denominazione: "Schola di S. Zorzi della Nation Dalmatina ", il 19.5.1451, data del documento del Consiglio dei X che riconobbe la legittimità della Scuola. Giova ricordare che a Venezia almeno dal XIII secolo, così come in buona parte dell'Europa cattolica, le più importanti forme di aggregazione sociale della popolazione furono le Scuole, cioè le confraternite laiche; esse, legittimate dalla chiesa e dalle autorità cittadine o dello stato riunivano per scopi di carità e di tutela gli aderenti ai vari mestieri, le persone con speciali devozioni religiose o quelle accomunate dalla stessa origine o provenienza e luoghi lontani. Queste ultime si chiamavano "Scuole di Nazione", vi erano quella dei Lucchesi, degli Albanesi, dei calzolai tedeschi, dei Dalmati, ed altre. La scuola Dalmata quindi era scuola di nazione; si intendeva indicare così la nazione dalmata o dalmatina, che comprendeva gli abitanti o gli originari della Dalmazia, facente parte quasi totalmente dello stato veneto. Sulla Facciata dell'edificio della Scuola campeggia la scritta in latino che ne ricorda la ricostruzione e la dedicazione, nel 1551, nella quale si spiega che l'opera è stata realizzata dal “Collegium Illyricorum” con l’aiu

to di Dio grandissimo. Collegium è sinonimo di Scuola e indica la comunità legittima rappresentativa degli Illiri, cioè dei Dalmati. Dalla fondazione fino ad oggi la Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone ha vissuto ed operato con Venezia senza interruzioni, passando attraverso la storia veneziana, le guerre, le paci, i commerci, l'occupazione napoleonica, l'inglobamento nell' impero asburgico, poi nel regno d'Italia e nella repubblica italiana. Oltre 5 secoli e mezzo, sempre fedele a Venezia, alla sua chiesa e alla propria origine dalmata. Questa singolare vicenda, di una istituzione di questo tipo, seppur piccola, che riunisce gli appartenenti ad un popolo antico, che continua ad esistere ancora vitale dopo 560 anni con le sue caratteristiche e finalità intatte, non credo abbia eguali, in Europa o altrove.

GLI INIZI

La prima riunione che siglò la nascita della confraternita avvenne nell'ospizio di S. Caterina, edificio che precedette quello attuale della scuola, con la partecipazione di circa 200 Dalmati, il 24.3.1451.

Non si conoscono i luoghi di provenienza di questi primi confratelli, se non che sono definiti nel documento dei X che approva la nascita della Scuola semplicemente "marinai dalmati " "Intesa la devota et umile supplicatione de alcuni marinari dalmati abitatori de questa benedetta città di Venezia, 1i quali per pietade mossi cognossendo e vedendo infinita novitade de homeni della sua Nation, li quali nelle Armade del nostro Dominio percossi ad mortem over debilitadi, li quali per necessità periro...."

Peraltro l'intitolazione della Scuola ai due Santi Giorgio e Trifone ci rivela i luoghi d'origine di una parte almeno dei fondatori e primi confratelli. S. GIORGIO, santo guerriero importantissimo nel mondo bizantino, simbolo e protettore dei combattenti per la fede, della cavalleria cristiana, ma anche patrono della città di Antivari in Dalmazia, a quel tempo appena entrata nei domini veneziani (prima autonoma per pochi anni, e prima ancora sotto l'influenza del regno serbo, poi distrutto dai Turchi).

L'importanza dell'antica Antivari si riconosce anche dalla presenza di parecchi suoi cittadini a Venezia, in quel tempo, per lo più commercianti o artigiani, dei quali con ogni probabilità alcuni furono tra i fondatori della Scuola.

S. TRIFONE è da 1200 anni il santo protettore di Cattaro e delle Bocche; la sua scelta come compatrono della Scuola dei Dalmati testimonia l' importanza dei Bocchesi per la sua fondazione e per la sua secolare attività. Pochi anni dopo fu eletto come terzo patrono della confraternita S. GIROLAMO, considerato, in quanto importantissimo dottore della chiesa e in quanto nativo di una città della Dalmazia romana (Stridone), come il santo al quale la devozione era rivolta da tutti i Dalmati e che quindi più poteva rappresentare l'appartenenza alla Scuola di tutte le persone che fossero originarie di qualsiasi parte della Dalmazia.

Oggi, nel XXI secolo già inoltrato, la scuola Dalmata continua la sua vita di sempre, al pari delle 4 scuole grandi, sopravvissute o ristabilite, e alla confraternita della Misericordia, e come nel passato riunisce al suo interno uomini e donne, che devono essere Dalmati di nascita o di origine, cristiani cattolici e residenti nel territorio di Venezia o nelle sue vicinanze; ne possono fare parte anche non dalmati solo se familiari, cioè coniugi, figli, nipoti degli iscritti. In questo modo la Scuola continua a rappresentare la gente dalmata che vive nelle terre veneziane. Altri stati possiedono il territorio ed amministrano quella che era la Dalmazia storica ed i suoi abitanti, ma da questi non viene tenuto in considerazione il concetto di Dalmazia come entità unitaria e storica come esistito per secoli, né viene usato ufficialmente 1o stesso nome di Dalmazia per indicarne il territorio. L'esistenza della Scuola Dalmata però testimonia e rappresenta parte della gente dalmata, ed aiuta a conservarne la precisa identità e la cultura, che continuano ad esistere nelle famiglie di coloro che si riconoscono in questo antico sodalizio dalmato-veneziano.

Tra le altre attività, la Scuola Dalmata ha partecipato attivamente ai contatti culturali che sono iniziati ancora nel 2005 tra Venezia e la città di Cattaro con il suo territorio, le Bocche di C., nello stato del Montenegro. Quell'anno venne invitata a Venezia una rappresentanza di Cattaro per la festa della Sensa, per la consegna dell'anello simbolo di pace, che da anni viaggia tra le città dell'Adriatico come pegno di amicizia e solidarietà. I confratelli della Scuola per due anni consecutivi fanno parte attiva nelle celebrazioni collegate alla Festa, mantenendo i contatti con gli ospiti dalmato-bocchesi, all'unisono con il comitato veneziano organizzatore della Sensa. Vi furono in quell'occasione cerimonie rievocative della storia veneziana e dalmata con la partecipazione dei confratelli della scuola insieme alla rappresentanza degli ospiti, un reparto in uniforme della "Marinarezza Bocchese" , antica confraternita di Cattaro; altre cerimonie seguirono l'anno seguente, a S. Nicolò del Lido, a

ricordo dell'ultimo fatto d'arme della Serenissima, nel 1797, l'attacco dei marinai bocchesi del cap. Viscovich contro la nave francese che stava forzando il porto, che fu arrembata e conquistata.
Vi fu inoltre l'esibizione da parte della Mainarezza bocchese del "ballo di S.Trifone", antica danza rievocativa di origine medioevale che viene eseguita dai militi in uniforme specialmente in occasione della festa di S.Trifone.
A seguito di questi contatti con Venezia, la Scuola Dalmata fu invitata nel 2009, dal Vescovo a partecipare alle celebrazioni conclusive del 1200° anno dell'arrivo del corpo del santo patrono Trifone a Cattaro, in Montenegro. Una rappresentanza dei confratelli dalmati quindi prese parte alle funzioni religiose ed agli incontri, con le cappe, abito distintivo della Scuola Dalmata, e l'insegna, con lo stemma e il nome di Venezia.

VISITA ALLA SCUOLA DALMATA

Cogliendo l'occasione della nomina a Guardian Grande di Aldo Sigovini, la Comunità di Neresine in accordo con lo stesso che farà da guida, mette in programma una interessante visita ai locali della prestigiosa secolare istituzione che custodiscono oggetti ed opere d'arte di inestimabile valore artistico, primi fra tutti il ciclo dei dipinti (teleri) di Vittore Carpaccio (Venezia 1465 – Capodistria 1526) che l'artista su commissione della Scuola medesima dipinse nei primi anni del 1500.
La Scuola Dalmata di S. Giorgio degli Schiavoni per la sua unicità ed estrema bellezza delle opere in essa custodite richiama visitatori ed appassionati d'arte da ogni parte del mondo. Il giorno fissato per la visita, alla quale possono partecipare gli iscritti alla Comunità di Neresine nonché i loro familiari e amici, è **SABATO 11 APRILE 2015** con ritrovo alle ore 10.30 presso la medesima (Venezia - Castello, 3297/A). Non ci sono quote di partecipazione ma viene richiesta la prenotazione che deve essere segnalata entro il 1° aprile nei modi che si crederanno più opportuni (internet, lettera, telefono) ai soliti indirizzi di Flavio Asta reperibili nell'intestazione del presente giornalino.
L'organizzazione provvederà all'individuazione nelle vicinanze di un luogo per il pranzo a prezzi turistici. Per ulteriori e più precise informazioni ci si può mettere direttamente in contatto con Aldo Sigovini
041-5266300
a.sigovini@gmail.com

L'ONDA DEL CUORE

(Emozioni, Ricordi e Poesie di Neresine e dintorni…)

di Rita Muscardin

Sono appena trascorse le feste di Natale ed è cominciato un nuovo anno pieno di speranze e di progetti per ciascuno di noi.
Sfogliando le pagine del bel calendario che Flavio mi ha gentilmente inviato, mi soffermo sulle immagini che accompagnano i dodici mesi: il leone di San Marco, un'insolita cartolina delle barche coperte di neve nel porticciolo di Biscupia, una veduta panoramica di Neresine, altri scorci di quello splendido paesaggio, fotografie che raccontano antiche tradizioni, insomma sembra di poter sfiorare con una carezza lieve, l'anima della nostra terra così amata. Passano gli anni, ma il sentimento non cambia, il cuore batte sempre forte e l'emozione è grande ogni volta che qualcosa ci racconta di Neresine, ogni volta che riaffiorano all'improvviso nella mente i ricordi, ogni volta che sentiamo sussurrare quel nome… Il richiamo alle "amate sponde" è forte e, per qualche istante, osservando quelle fotografie, è stato come trovarsi lì a respirare mille profumi intensi, a contemplare mare e cielo che si confondono e si ritrovano in un unico abbraccio, a seguire il volo maestoso dei gabbiani su rotte d'immenso… Questi sono tutti sintomi evidenti di profonda nostalgia, dovrò rimediare al più presto con una fuga romantica nei luoghi del cuore!
Proprio oggi ho incontrato una persona che la scorsa estate ha trascorso le sue vacanze tra Neresine e dintorni, un'amica di una mia carissima amica alla quale avevo dato notizie, opinioni (ovviamente non imparziali…) e suggerimenti per un soggiorno indimenticabile: ebbene è stato proprio così, la signora è rimasta entusiasta di quella esperienza e dei posti incantevoli che ha potuto visitare. Il fascino di Neresine ha colpito ancora e anche chi non ha legami affettivi con quelle terre, riesce a percepire qualcosa di speciale che spesso lo porta a voler ritornare.
Ma torniamo all'argomento più strettamente attinente a questo spazio che vuole parlare di Neresine in poesia, cantare l'amore per la nostra terra in versi che sgorgano dal cuore e lì arrivano. Innanzitutto posso finalmente dirvi che il 3 febbraio qui a Savona presenterò il mio libro di poesie, proprio in prossimità della Giornata del Ricordo e sarà per me una grande emozione raccontare una storia personale che però è anche memoria collettiva, testimonianza della nostra gente e della sua dolorosa vicenda. Questo libro fino ad ora ha conseguito quattro primi premi, due secondi premi,

due terzi premi e poi diversi altri riconoscimenti in giro per tutta l'Italia, regalandomi momenti speciali e grandi emozioni. Ho parlato di Neresine con i miei versi e con le fotografie contenute nel libro a Gela in Sicilia dove la Giuria di quel concorso, nella motivazione che accompagna il premio, ha dimostrato di avere compreso profondamente quello che ho voluto trasmettere, l'amore infinito per le persone care, per il mare, per quella meravigliosa terra perduta e, nello stesso tempo, quello che, con il mio modesto contributo, ho cercato di raccontare: una pagina di storia per troppo tempo taciuta e nascosta. Di Neresine si è parlato anche a Piacenza, ad Aosta, a Verona, a Barga vicino a Lucca, a Montevarchi (Arezzo), a Torino ed ho potuto riscontrare con piacere grande attenzione e rispetto da parte della gente che partecipava a questi eventi. Nel prossimo numero vi racconterò la presentazione del libro qui a Savona, credo sarà un altro momento per me ricco di emozioni, soprattutto perché avrò lo sguardo e il cuore rivolti lassù mentre fra la gente presente, mi sembrerà di scorgere ancora quei volti familiari: in fondo la memoria, il ricordo, è un modo per averli ancora qui, per farli rivivere, una presenza d'amore in attesa di un nuovo incontro…

Adesso però vorrei proporre alla vostra attenzione un'altra poesia che è stata inviata alla redazione da una nostra affezionata poetessa, la signora Maria Zanelli: innanzitutto desidero ringraziarla per la sua partecipazione a questa rubrica, ci vorrebbero altre persone brillanti e coraggiose come lei che è felice di condividere con noi le sue emozioni e i suoi ricordi. Siamo qui anche per testimoniare qualcosa che ci appartiene profondamente, un vissuto comune spesso sofferto e molto doloroso: a volte è difficile aprirsi agli altri e rivelare sentimenti e stati d'animo, ma chi riesce a farlo come la signora Maria, si offre con generosità e con la consapevolezza di raccontarsi e di raccontare, l'esperienza personale si riflette in quella collettiva di un popolo unito dal destino. I suoi versi sono sempre eleganti e delicati, quasi un soffio di vento che accarezza la memoria con immagini luminose e piene di tenerezza. Si nota un'attenzione per la natura descritta con dovizia di particolari e sembra di osservare il paesaggio di un quadro dipinto con la tecnica dell'acquerello: la pioggia sottile, le foglie, gli uccelli che si lavano le piume nelle pozzanghere d'acqua, il profumo della ginestra che si spande nell'aria. E poi, nella seconda parte, riaffiorano i ricordi, si ha quasi l'impressione di un tempo sospeso: la festa del santo dei miracoli, i vestiti indossati per la festa, i fiori di ginestra sparsi per le strade del paese… Chi legge sa che quel tempo felice è svanito per sempre, ma, potenza della poesia, qui ritorna come per incanto e, per qualche istante, la pace sembra dilatarsi in mezzo al doloroso rimpianto per ciò che è inesorabilmente perduto.

Complimenti signora Maria e grazie per aver condiviso con noi le sue emozioni!

Qui di seguito potete leggere la poesia della signora Maria Zanelli.

Piove sotto il sole
una pioggia sottile
d'argento

le foglie d'erba
brillano come tanti
diamanti

gli uccelli fan festa
alle lucide pozzanghere
lavando e rilavando le piume

un leggero vento
porta il profumo di Maggio
dolce dolce dei raggi del sole

in tutta l'isola
è fiorita la ginestra sui costoni
rocciosi
profuma intensamente l'aria

per la festa
del santo dei miracoli
noi bambini chiassosi

metteremo i nostri
vestiti più belli
inamidati e stirati

le scarpe un po' strette
o un po' larghe
e spargeremo dai cestini

fiori di ginestra
per tutte le strade
del nostro paese

Maria Zanelli
Preganziol, 24 ottobre 2014

Notizie riflessioni opinioni da e sul

MONDO GIULIANO DALMATA

A cura di Carmen Palazzolo Debianchi

Alcuni rappresentanti del comitato di Neresine con al centro il presidente dell'associazione delle Comunità istriane Manuele Braico nella sede dell'Associazione a Trieste

L'Associazione delle Comunità Istriane

Fra gli argomenti di cui parlare in questo numero del giornale ritengo che la priorità spetti a un approfondimento sul funzionamento dell'Associazione delle Comunità Istriane, nel cui seno – nell'ottica dell'unione e perché ne fanno già parte le altre Comunità delle Isole del Quarnero - la Comunità di Neresine ha fatto domanda di entrare, dopo aver raccolto il consenso della maggioranza dei presenti all'ultima Assemblea Generale. La domanda è stata accolta. Il 20 gennaio il Comitato di Neresine si è recato a Trieste per conoscere la sede dell'Associazione, dove è stato accolto dal presidente Manuele Braico, dai due Vicepresidenti Licia Giadrossi e Bruno Liessi, dalla segretaria Loredana Cossetto, dal tesoriere Paolo De Pase e dal direttore del periodico dell'Associazione "La nuova Voce Giuliana" Alessandra Norbedo.

Con l'ammissione nel sodalizio, il segretario del Comitato di Neresine diventa membro di diritto del suo consiglio direttivo. Quest'organo – secondo l'articolo 21 del sodalizio – è composto dal Presidente, dai due Vicepresidenti, dal Segretario e dal Tesoriere dell'Associazione, che vengono tutti eletti direttamente dall'Assemblea Generale, convocata allo scopo ogni 4 anni. Ne sono inoltre membri di diritto i Segretari delle Comunità afferenti nell'Associazione.

In caso di impossibilità dei Segretari a prendere parte a una seduta, essi possono delegare per iscritto alla partecipazione in loro vece uno dei sette delegati all'Assemblea Generale.

Ognuna delle Comunità che compongono l'Associazione deve infatti nominare a rappresentarla nell'Assemblea Generale 7 membri.

Del Consiglio Direttivo fanno ancora parte alcuni membri che si candidano e vengono liberamente eletti senza essere direttamente collegati alle comunità.

Il direttore del periodico dell'Associazione, i 5 Sindaci – che hanno funzioni di controllo contabile - e i 5 Probiviri – che hanno funzioni disciplinari - partecipano anch'essi alle sedute del Consiglio con diritto di parola sugli argomenti di loro competenza ma non di voto.

Attualmente il Consiglio è composto dai seguenti membri, elencati a partire dai Segretari delle Comunità afferenti. Gli ultimi 7 non sono Segretari.

Silli Luigi, Pitacco Luigi, Novacco Nicolò, Tomaz Chiara, Rovis Lorenzo, Petronio Sergio, Marin Carlo, Biloslavo Franco, Norbedo Alessandra, Pizzi Carlo Alberto, Stella Pocecco Maria, Maraston Guido, Davia Sergio, Dionis Erminia, Parma Umberto, Cimador Massimo, Vigini Chiara, Biloslavo Valentina, Merlini Maria, Vigini Paola, Liessi Alida, Pulin Evelina, Conti Lucia, Svettini Silvana, Conti Caterina.

Il Consiglio è l'organo che ha il compito di deliberare, nel quadro delle indicazioni politico-programmatiche approvate dall' Assemblea Generale, e curare l'esecuzione delle iniziative approvate.

Il Presidente rappresenta l'Associazione e ne è responsabile secondo le norme del mandato; esamina e determina le materie da sottoporre alle deliberazioni del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea Generale; vigila sull'esecuzione delle deliberazioni adottate dagli organi dell'Associazione. Nella definizione di tali compiti è assistito dai componenti l'Ufficio di Presidenza, che è composto, oltre che dal Presidente, dai due Vicepresidenti, dal Segretario, dal Tesoriere e dal Direttore del giornale.

il tavolo della riunione

La Provincia di Trieste mette all'asta l'ex Campo Profughi di Padriciano

veduta della costruzione centrale

Sul quotidiano di Trieste "Il Piccolo" è apparso qualche giorno fa un articolo che diceva, fra l'altro, che l'area del Campo Profughi di Padriciano - che vediamo nella foto – viene di nuovo inserita nel piano annuale di alienazioni immobiliari 2015-2017 della Provincia di Trieste. Ed è subito allarme nel mondo dell'esodo perché il "Campo" ha accolto molti esuli dall'ex Zona B – lo stesso presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, Manuele Braico, è nato lì – ed è un luogo in un certo senso sacro, perché depositario di ricordi, anche se non sempre lieti, e che, dal 2004, ospita un museo dell'esodo e in particolare di come erano e della vita che si faceva nei più di 100 campi profughi sparsi per l'Italia.

Il comprensorio era stato progettato come installazione periferica per le forze armate angloamerica-

ne di stanza nel Territorio Libero di Trieste ma fu ben presto dismesso e riutilizzato per far fronte all'emergenza profughi. Finita questa, a metà degli anni '70 il Campo è stato chiuso, le baracche in legno che ospitarono le famiglie profughe sono state demolite ma il comprensorio ha conservato la sua struttura originaria, che è tuttora delimitata dalla vecchia recinzione.

"Una soluzione per salvarlo - spiega l'assessore provinciale al Patrimonio, Mariella Magistri De Francesco – *sarebbe quella di riuscire a interessare alla struttura la Cassa depositi e prestiti, l'unica in grado di valorizzare un bene come l'ex campo profughi e di piazzarlo sul mercato e, nel caso l'operazione non riesca, essa si impegna ad acquistarlo come hanno fatto con l'ex caserma di via Cologna"*.

La Cassa Depositi e Prestiti è nata nel 1850 come ente dello Stato e fino al 2003 la sua funzione è stata quella di raccogliere il risparmio postale dei cittadini e di utilizzarlo per il finanziamento a tassi agevolati degli investimenti degli enti locali. La sua era una tipica funzione pubblica. Infatti, ogni struttura statale ha da sempre avuto la necessità di finanziare con prestiti a lungo termine le sue stesse amministrazioni pubbliche in maniera agevolata.

Nel 2003 essa è stata trasformata in Società per Azioni con 70% del capitale detenuto dal Ministero del Tesoro e 30% detenuto da 66 fondazioni bancarie. Da allora il suo raggio d'azione si è ampliato fino a farla intervenire in tutti i settori della politica economica del paese e su tutto il mercato finanziario internazionale.

Concludendo, e per esprimersi sinteticamente, la Provincia di Trieste vuole "liberarsi" di questo bene che, sorgendo sul Carso e vicino alla grande viabilità, potrebbe ospitare strutture turistiche. Ma, al di là degli aspetti evidentemente economici per la Provincia di Trieste ed emotivi - importanti per noi esuli e forse per qualche storico ma non per gli altri - mettere in vendita questa struttura è una cosa giusta?

Premetto che io sono sempre del parere che le nostre azioni devono essere guidate dall'intelletto e non dai sentimenti anche se bisogna rispettarli, prima di esprimere un'opinione è opportuno conoscere la situazione museale inerente l'esodo di Trieste.

Per quanto riguarda questo argomento esiste in città, oltre al succitato comprensorio e museo di Padriciano, il Magazzino 18 del Porto Vecchio, quello che ha ispirato lo spettacolo di Simeone Cristicchi, e all'Istituto Regionale della Civiltà Istriana Fiumana e Dalmata (IRCI) – secondo il progetto ormai in fase esecutiva – si sta per aprire un museo della civiltà dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, in cui troverà adeguata sistemazione il patrimonio culturale storico e artistico del suddetto territorio.

Il tema è dunque ampiamente trattato e i tre siti si completano e integrano l'un con l'altro, anche nel caso del Campo di Padriciano e del Magazzino 18, che presentano entrambi pure le masserizie abbandonate dai profughi, ma in modo diverso. Come esule mi piacerebbe che fossero conservate tutte e tre le strutture ma ci saranno poi i fondi, già ora carenti, per mantenerle efficienti tutte e tre nel tempo?

Le perplessità che ho appena esposto trovano conferma nel programma di riforma del settore musei della Regione Friuli Venezia Giulia annunciato dall'assessore alla cultura, sport e solidarietà della sul quotidiano di Trieste "Il Piccolo" del 12 gennaio c. a. "*In regione* - sostiene l'assessore - *ci sono circa 400 siti espositivi, solo una parte dei quali risponde ai requisiti di qualità, estensione e personale per fregiarsi del titolo di "museo" secondo gli standard internazionali"* gli altri possono essere denominati "ambienti espositivi".

Aldo Clemente, già Segretario Generale dell'Opera Profughi, se n'è andato all'età di 94 anni
(Trieste 21.10 1920 – Roma 13.11.2014)

una sua recente immagine

E, in un giornale degli esuli e per gli esuli, non si può assolutamente non parlare di Aldo Clemente perché, triestino e non esule, egli ha dedicato tutta la sua attività lavorativa professionale e non alla causa dell'esodo nel senso più ampio racchiuso nella parola, perché si è occupato dei bambini e dei giovani, degli adulti e delle famiglie. Già nel 1945, poco più che ventenne, ha fondato infatti a Trieste un collegio per orfani di guerra e i due preventori antitubercolari di Sappada ("Dalmazia" per i maschi, "Venezia Giulia" per le femmine) per i bambini delle scuole materne ed elementari ammalati o a rischio di malattie polmonari. Trasferitosi nel 1947 a Roma, fu nominato Segretario del neocostituito Comitato Nazionale per i Rifugiati Italiani, che diventerà l'Opera per

(continua a pag. 47)

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

Offerte (superiori a € 10) fatte al Raduno 2014 quale somma aggiuntiva alla quota di partecipazione:
Canaletti Luciano 32, Rocconi Corrado 50, Brun Pinuccia 13, Zanelli Aldo 16, Bracco Margherita 21, Zanella Michela 21, Zucchi Flaminio 13.

Quarto e ultimo elenco 2014

Anelli Mouton Ausilia (Livorno) - Per ricevere il Giornalino Neresine	€ 20,00
Udina Rino (USA) - Contributo Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Zori Marina (Anzio - Roma) - Sostegno associazione Neresinotti e in ricordo delle mie nonne Bracco Antonia e Baicich Maria nate a Neresine	€ 40,00
Maurini Loredana (Ravenna) - Per ricordare Giovanni Maurini e per il Giornalino	€ 10,00
Scopinich Federico (Genova) - Per il Giornalino	€ 10,00
Zanelli Maria (Preganziol -TV) - Sostegno al Giornalino	€ 20,00
Di Stefano Ennio e signora (Treviso) - Pro Comunità di Neresine	€ 60,00
Sucic Eta (Spinea - VE) - Pro Giornalino	€ 20,00
Marinzuli Dorina (Mogliano V.to - TV) - Pro Comunità Neresine	€ 30,00
Marinzulich Claudio (VE - Lido) - Sostegno giornale	€ 50,00
Muzzini Ettore (Bareggio - MI) - Pro Giornalino	€ 40,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Miss Nella (VE-Mestre) - Un piccolo contributo per sostenere la Comunità di Neresine	€ 20,00
Menesini Domenico (Roma) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Canaletti Luciano (VE-Mestre) - Sostegno Comunità di Neresine	€ 30,00
Quarti Daniele (VE-Marghera) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Lecchi Anne Marie (Ve-Marghera) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Lecchi Giuseppe senior (VE-Marghera) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Lemessi Cristoforo (VE-Marghera) - Pro Neresine	€ 50,00
Pocorni Andricci (Ravenna)	€ 30,00
Pocorni Cristina (Ravenna)	€ 20,00
Ottoli Gaudenzio (VE-Marghera) - Pro Festeggiamento Madonna della Salute	€ 20,00
Camali Alberto (Venezia) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Bonich Bracco Fides (Genova) - Pro stampa	€ 10,00
Anelli Carmen (VE-Marghera) - Pro Giornalino	€ 20,00
Rocconi Fulvio (Trieste) - Contributo Comunità Neresine	€ 10,00
Minissale Gianfranco (Contea - FI) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Soccolich Alfio (Trieste)	€ 15,00
Anelli Giannina (VE-Marghera) - Per nostro 50° di matrimonio e per giornalino Neresine	€ 50,00
Muscardin Dorino (VE-Mestre) - Sostegno Foglio Neresine	€ 30,00
Bracco Diana (Milano) – Contributo	€200,00
Rocchi Giuseppe (Roma) - Per Giornalino	€ 50,00
Canaletti Immacolata (Roma) - Contributo "Neresine"	€ 40,00
Berri Antonio (Trieste) - Per Giornalino	€ 30,00
Berri Roberto (Trieste) - Per Giornalino	€ 30,00
Buccaran Nidia (Genova) - Contributo per 2015	€ 20,00
Anelich Lina (Livorno)	€ 20,00
Anelich Casni Graziana (LI) Contributo per 2015	€ 15,00
Zulini Roberto (Monfalcone)	€ 25,00
Borin Filippo (Oderzo - TV) - Pro Giornalino	€ 20,00
Zanelli Riccarda (Camporosso - IM) - Pro Giornalino 2015	€ 30,00

Primo elenco 2015

Rocconi Renzo (Spinea-Ve) - Pro Giornalino	€ 20,00
Bracco Poli Maria Gabriella (Tv) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Minissale Mario (Contea-MI) - Sostegno poer il giornalino e la Comunità di Neresine	€ 30,00
Soccolich Maria e Gigliola (Trieste) – Contributo Comunità Neresine	€ 50,00
Laruccia Maria Luisa (Leffe-BG) – Sostegno giornalino (in ricordo di Sebastiano)	€100,00
Canaletti Carlo (VE-Mestre) – Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Grion Manuela (Romans D'Isonzo – GO) – Contributo 2015 per il giornale	€ 20,00
Bracco Leo (USA) – Pro Comunità di Neresine e giornalino	€ 50,00
Anelli Marianna – Livorno – Abbonamento a "Neresine"	€ 20,00
Sagani Giuseppe – Trieste – Pro Foglio "Neresine"	€ 40,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare

l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati. Sotto questa nuova egida, in cui ebbe sempre l'incarico di Segretario Generale, sosterrà e favorirà l'apertura di diversi collegi per i ragazzi profughi quali la Casa del Bambino Giuliano-dalmata Oscar Sinigaglia di Merletto di Graglia (BI) per i bambini della scuola elementare, il Fabio Filzi di Gorizia e il Nazario Sauro di Trieste per i ragazzi delle superiori, il Convitto Femminile e la Casa della Bambina Marcella e Oscar Sinigaglia di Roma, unica struttura per le ragazze profughe, e la Casa del Giovane Giovanni Sereni di Trieste per gli studenti universitari.
Ma non è tutto perché ha contribuito alla collocazione al lavoro di 60.000 persone, alla riapertura di 1.162 laboratori, esercizi commerciali e attività varie già svolte nei paesi d'origine, ha ridato una casa a quasi 8.000 profughi facendo costruire interi villaggi. Per tutta quest'attività ha ricevuto diverse meritate onorificenze, fra le quali quella di cui era più orgoglioso era quella di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica.

ULTIMA ORA

Mentre stiamo per "chiudere" questo giornalino ci giunge notizia della scomparsa di due neresinotti: Ettore Muzzini, era nato a Milano nel 1937 e abitava a Bareggio (MI). Aderente alla Comunità di Neresine sin dalla sua costituzione, l'ha sempre sostenuta attraverso numerose e generose elargizioni. Porgiamo le nostre sentite condoglianze alla vedova sig.ra Luciana.
Anche Dario Lecchi, fratello di Nevio Lecchi è mancato a Milano dove abitava.
Le nostre condoglianze ai familiari.

Dopo aver inserito le lettere nella rubrica della posta ne abbiamo ricevuta un'altra che qui di seguito pubblichiamo. E' del nostro amico Benito Bracco che vive nello stato del Queensland in Australia.

Caro Flavio,
come vedi non scrivo molto di Neresine, ma ricordo i primi 19 anni della mia vita ed erano molto duri. Ho scritto quel libro (ndr: Benito ha pubblicato in Australia in lingua inglese un libro dal titolo "Racconti") e certe cose erano sbagliate e qualcun altro ha scritto cose sbagliate su di me. Io sogno di Neresine ogni notte, ma è sempre mescolato con l'inglese, anzi con l' australiano. Ho lasciato mio fratello nel 1962 e con lui la lingua italiana. L'ho ritrovata nel 2000, quando una ragazza mi chiese di andare al club italiano a ballare. Ho anche conosciuto il coro "Giuseppe Verdi" e mi sono iscritto e canto ancora fino in 5 lingue e il mio italiano-veneto sta migliorando. Il fatto è che nel coro 8 anni fa eravamo in 32, e ogni tanto qualcuno muore come il mio amico lussignano Gino Knezic e ora siamo solo una dozzina e tutti sui 80 anni di età. Ti mando delle foto delle cose che faccio se le mostri va bene se no "I dont give a down".
Tanti saluti. Benito Bracco

Benito accanto ai tanti trofei vinti nelle regate con la sua barca a vela

NOTE LIETE

Amelia Asta presenta alla Comunità di Neresine il fratellino Ettore, venuto al mondo, per la gioia della mamma Maria Carla, del papà Gabriele, dei nonni Nadia e Flavio, il 24 novembre 2014.

Amelia ed Ettore Asta

AVVISO

Per mancanza di spazio, la rubrica "Fitness e terza età", che non è stato possibile inserire in questo numero, riprenderà regolarmente ad essere presente in quello che uscirà nel mese di giugno.

SOSTIENI LA COMUNITA' DI NERESINE E IL SUO FOGLIO

c/c postale n° 91031229 intestato a: FLAVIO ASTA Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera.

Per le donazioni tramite bonifico bancario dall'Italia e dall'estero adoperate queste coordinate:

Codice IBAN IT92 VO76 0102 0000 0009 1031 229

Bora a Neresine

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE
Anno IX n° 24

REDATTORE RESPONSABILE
Flavio Asta

REDAZIONE
Carmen Palazzolo Debianchi – Rita Muscardin – Nadia De Zorzi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Marco Bracco – Renzo Rocconi – Giada Bullitta - Dorino Muscardin – Nino Bracco – Tino Lechi – Aldo Sigovini

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10/02/2015

Sommario

Editoriale di Marco Bracco: Comunità di Neresine, Comunità italiana viva	pag.	1
La cronaca del XXIV raduno neresinotto	“	2
L'Assemblea Generale	“	3
Verbale del 7° concorso fotografico “Neresinfoto”	“	5
La posta	“	6
Dare alla storia quello che è della storia (Nino Bracco)	“	7
Quale storia (Renzo Rocconi)	“	11
Notizie trisi	“	17
Un luogo chiamato casa (Giada Bullitta)	“	18
Ricordo di Domenico (Eto) Boni (Nino Bracco)	“	19
Quel giorno nell'aula magna dell'istituto Algarotti (Flavio Asta)	“	21
Storie di navi di Neresine (Nino Bracco)	“	22
Pescadori (Tino Lechi)	“	25
Perché non sono pescatore e neppure archeologo (Tino Lechi)	“	27
Rassegna stampa	“	30
Viaggio in Dalmazia	“	37
Ricordi (Dorino Muscardin)	“	37
Una bella testimonianza (inaspettata) su Padre Flaminio Rocchi (Flavio Asta)	“	38
Belle carriere: Da Neresine al vertice della Scuola Dalmata	“	39
La Scuola Dalmata di S. Giorgio e Trifone. Una presenza dalmata a Venezia (Aldo Sigovini)	“	40
Visita alla Scuola Dalmata	“	42
L'onda del cuore (Rita Muscardin)	“	42
Notizie, riflessioni, opinioni da e sul Mondo Giuliano Dalmata (Carmen Palazzolo)	“	43
Hanno sostenuto la Comunità di Neresine	“	46
Note liete	“	47